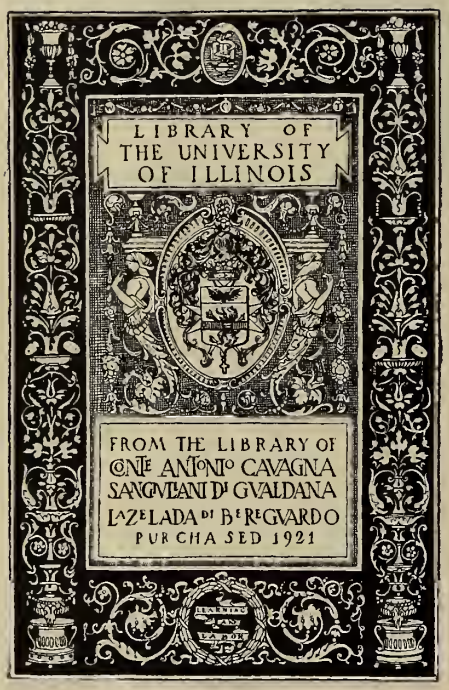
q417.5
T639b


LIBRARY OF
THE UNIVERSITY
OF ILLINOIS
FROM THE LIBRARY OF
CONTE ANTONIO CAVAGNA
SANGULIANI DI GVALDANA
LAZELADA DI BEREGVARDO
PURCHASED 1921

8 417.5
T639b

LA BIBLIOTECA

DEI

CODICI MANOSCRITTI

DI MONTE CASSINO

PER

D. LUIGI TOSTI, conte.

BENEDETTINO-CASSINESE

NAPOLI

STAMPERIA DELLA REGIA UNIVERSITÀ

1874

8 417.5
T639b

Se alcuno, considerando la santità della vita, a cui destinava S. Benedetto i suoi discepoli, pensasse che nei monasteri non si facesse altro che salmeggiare, contemplare, e, ad evitare i pericoli dell'ozio, esercitare alcun lavoro manuale, andrebbe fallito. S. Benedetto, di mente e di propositi veramente Romano, non era uomo da menare a Dio i suoi discepoli per la via di una inerte contemplazione. Nel V secolo le romane tradizioni, avvegnachè combattute dalla invasione delle tribù germaniche, non erano al tutto sommerse; in guisa che erano ancora uomini, che ricordavano come nella economia della vita sociale fosse fondamento l'azione del pensiero e della scienza; per cui Roma fu veramente capo del mondo. Certo che chi legge il libro dei Dialoghi di S. Gregorio, là dove narra della vita di S. Benedetto, non vi trova indizio di alcuna disciplina di lettere e di scienza da lui coltivata; ma per questo non è a credere che il padre di un Ordine a cui la Provvidenza confidò il santissimo ministero di trasmettere agli avvenire i monumenti della umana sapienza, valicando il torrente della barbarie, fosse stato uomo illetterato e della umana scienza poco sollecito. In quel libro il Papa non si propone altro scopo che quello di ammorbidire i feroci costumi dei primi Longobardi col racconto delle virtù e dei miracoli di pii solitari. Tuttavolta non tralascia con silenzio che S. Benedetto fosse stato in Roma educato alle

CAVAGNA LIBRARY

480046

liberali discipline; da cui si ritrasse, non perchè ne facesse poco conto, ma perchè non lo corrompesse l'esempio dei pravi costumi, che erano nelle scuole romane. Ed avverte S. Gregorio, che *recessit scienter nescius et sapienter indoctus* [1]); vale a dire, saputo e dotto nelle discipline, cui aveva applicato l'animo, inconsapevole ed ignorante dei vizj, da cui aveva allontanato il cuore.

Infatti ponendo mente al libro, che solo ci avanza di quest'uomo, sapientemente ignorante, dico, la sua regola dei monaci, è chiaro, che tutta la vita del monaco è divisa in tre solenni azioni; vale a dire, della salmodìa o preghiera, della lezione, e del lavoro delle mani. La lettura è imposta al monaco come dovere. Alla mensa dei monaci, a quella degli ospiti leggevasi alcun libro; il tempo che correva tra la salmodìa e il lavoro, era dato alla lettura; alla quale non potevano addirsi i monaci senza i codici. Anzi nella stessa regola leggesi, che nel monastero ve ne avesse copia da formarne una biblioteca. S. Benedetto impone, che al cominciare della quaresima ciascun monaco dovesse togliere un codice e leggerlo per intero in tutto quel tempo di penitenza, e restituirlo alla fine di quella [2]); e poichè il numero dei monaci non era piccolo e ciascuno doveva togliere un manoscritto a leggere, è a dire, che neppure piccolo fosse il numero di questi.

Nè solamente leggevano, ma anche scrivevano quei primi discepoli di S. Benedetto; imperocchè questi parla di tavolette e di stilo [3]), che si aveva ciascun monaco; sulle quali scrivevano le cose più degne di ricordanza, che raccoglievano dalla lettura dei codici. Questo culto delle lettere e dei libri manoscritti, che troviamo tra i primi discepoli di S. Benedetto, è confermato dal trovar questi tutti non illetterati, anzi autori di qualche scrittura. La stessa regola di S. Benedetto, considerando il secolo in cui fu scritta, non è cosa da uomo illetterato [4]); nè illetterati furono i primi suoi discepoli. Costantino

(1) S. Gregorii, *Dialogorum*. Lib. II, cap. I.

(2) S. Benedicti, *Regula* c. XLIX.

(3) Ibid. c. XXXIII.

(4) Vedi *Testimonia veterum de Regula S. Benedicti* presso Martene, *Commentarius in Regulam;* e Cave, *Scriptorum Ecclesiast. Historia. Saeculum Eutichianum* pag. 332.

successore di S. Benedetto nel reggimento di M. Cassino scrisse un sermone di esortazione alla osservanza della regola; Simplicio, anche suo discepolo e terzo Abate Cassinese, ridusse in versi la regola, perchè più facilmente i giovani la tenessero a memoria [1]). Servando diacono discepolo del santo fu autore di un codice esistente nella Biblioteca Cuniatense [2]); il romano Gordiano scrisse in greco gli atti del martirio di S. Placido, che volti in latino, pubblicò il Mabillon [3]) e il Surio [4]); Fausto discepolo del Santo mandato in Francia con S. Mauro, ne scrisse la vita nel VI secolo, dedicata a Papa Bonifacio III, e quella di S. Severino pubblicata dal Mabillon [5]); Sebastiano scrisse un discorso funebre in lode di Girolamo suo compagno [6]), e finalmente Marco discepolo del santo, che da fanciullo si rese monaco, fu scrittore di versi intorno alla vita di S. Benedetto e alla edificazione del monastero Cassinese, che certo non sono superati da altri scritti in quel secolo [7]), e che il Mabillon [8]) ed altri hanno pubblicati [9]).

Non essendo stati tutti questi monaci uomini illetterati, è a dire che di libri non difettassero. Aggiungi la cura che prendeva S. Benedetto e i suoi monaci della educazione dei fanciulli, che dal romano patriziato vennero loro affidati, e specialmente in Monte Cassino [10]), in cui non ne fu mai interrotta la tradizione, incominciando dalla nobile gioventù romana affidata a S. Benedetto, fino a S. Tommaso d'Aquino, perchè provvedessero alla cultura della loro mente e del loro cuore, espressa con quel *omnipotenti Deo nutriendos*, e confermata dalla consuetudine di scuole e di ginnasî, che mai mancarono nelle badie benedettine. Queste scuole, come nota il Du Boulay nella sua storia della Università Parigina, erano numerose non

(1) Petrus Diac. *De Viris illustr. Casin.* c. V.

(2) *Bibliothe. Laurentiana.* T. I, p. 706.

(3) *Acta Sancto. O. S. Bened.* T. I. p. 45.

(4) *De probatis Sanctor. Historiis.* T. VII, pag. 746.

(5) *Acta SS. O. S. B.* T. I, p. 274.

(6) Mari, *in notis ad Petrum De viris ill. Casin.* c. IV.

(7) Tiraboschi, *Stor. della Letteratura italiana.* T. III, p. 39.

(8) *Acta SS.* T. I, p. 28.

(9) Mari, loc. cit. c. III.

(10) *Coeperunt tunc ad eum* (S. Benedictum) *Romanae Urbis nobiles et religiosi, suosque ei filios omnipotenti Domino nutriendos dare.* S. Greg. *Dialogorum* L. 2, c. 3.

solo per domestici, ma anche per esterni alunni [1]). A capo delle quali furono sempre uomini celebri per dottrina, come Beda in Inghilterra, Alcuino in Francia, Rabano Mauro in Germania, Paolo Diacono in Italia ed altri; e addivennero madri, per così dire, delle future Università. Certo che senza libri S. Benedetto e i suoi discepoli non avrebbero potuto esercitare questo nobile ministero di ammaestrare la gioventù nelle discipline letterarie.

Ma in tanta perturbazione dell'umana compagnia per guerre e depredazioni donde e come raccogliere manoscritti, ed in molta copia? Trovo che il santo monaco inglese Benedetto Piscopp nel VII secolo per ben cinque volte si recasse in Roma in cerca di manoscritti, e per ben cinque volte ne recasse in patria nel suo monastero un grande tesoro [2]). Quasi due secoli innanzi S. Benedetto e i *nobiles et religiosi viri Romanae urbis*, che accorrevano a Monte Cassino, ebbero a trovarne un maggiore numero in Roma, che non aveva ancora patite per mano dei Goti e Longobardi le devastazioni, che appresso le incolsero. Cassiodoro, coaevo di S. Benedetto, raccolse nel suo monastero Vivariense una immensa copia di manoscritti, non solo dei Padri della Chiesa, ma anche di storia, di geografia, di medicina, di filosofia, di rettorica [3]). Ma la fonte più ubertosa dei manoscritti era lo stesso monastero, dico del trascrivere che fecero i monaci le antiche opere nei primi esordii del loro ordine; imperochè il lavoro quotidiano delle mani dei monaci non era solo la coltivazione dei campi, ma anche la scrittura dei codici; anzi questa a poco a poco, tra perchè i monaci vennero chierici, e perchè, fatti ricchi, non avevano più mestieri dell'agricoltura a campare la vita, tenne luogo del lavoro dei campi. Infatti troviamo, che anche innanzi il tempo di S. Benedetto, i monaci di S. Martino in Francia non esercitavano altra arte che quella di scrivere i codici. *Ars ibi, exceptis scriptoribus, nulla habebatur* [4]). S. Fulgenzio era in fama per l'arte dello scrivere: *scri-*

(1) Vedi Ziegelbauer, *Hist. rei liter. O. S. B.* T. I, pag. 8. — Tomassin, *de Veteri et nova Ecclesiae disciplina.* Par. II. L. I, c. 95, n. 6, p. 286.

(2) Ziegelbauer, Ibi. T. I, p. 454, vol. 2.

(3) Mabillon, *De Studiis Monasticis.* Par. I, c. 6, p. 34. Vedi Cassiodori, *Opera Omnia*, edizione 1679, p. 21 e seg.

(4) *Vita S. Martini c.* 7.

ptoris arte laudabiliter utebatur [1]). E nello stesso tempo di S. Benedetto narra Gregorio M. di certo Giuliano, che fattosi al monastero di S. Equizio, vi trovasse molti scrittori di codici: *Antiquarios scriptores reperit* [2]). Belle sono le parole di Cassiodoro intorno allo studio delle copie delle opere antiche curate dai monaci. Egli confessa che di tutti i lavori che si fanno col ministero del corpo quello del trascrivere le opere degli antichi sempre gli andasse più a sangue [3]). Egli fa l'elogio di quest'arte, e tra le altre cose dice, che il monaco assiso a copiare libri, viaggia per differenti provincie senza uscire dal suo scrittoio, ed opera col suo lavoro là dove non si trova col corpo. E dopo aver fatta una rassegna dei libri raccolti nella sua biblioteca Vivariense, fa una calda esortazione ai suoi monaci ad essere tanto solleciti nello studio delle divine scritture, quando egli era stato amoroso raccoglitore di libri per loro ammaestramento [4]).

E poichè l'amore dei libri appresso i Benedettini andò a pari col fervore della religione, nello stesso modo, con cui rapidamente l'ordine di S. Benedetto si propagò per tutta l'Europa, così le biblioteche monastiche si moltiplicarono. E come dal monastero Cassinese si partirono i primi fondatori delle altre badie, così da quello si partì e si diffuse, come semenza di dottrina, l'amore e il culto dei libri e delle biblioteche. I libri erano suppellettile necessaria a un monastero benedettino; nè alcuno poteva mettersi alla sua fondazione senza averne. Nello stesso secolo in cui morì S. Benedetto, i monaci spediti da Gregorio Magno in Inghilterra per convertirla alla fede, oltre ai sacri vasi, vesti sacerdotali e altri ornamenti di chiesa e copia di reliquie, recavano *Codices plurimos*. Per la qual cosa è a dire, che Mauro spedito in Francia da S. Benedetto alla propagazione del suo ordine e Placido in Sicilia recassero della biblioteca Cassinese non pochi codici, essendo la lettura dei medesimi fondamento alla vita spirituale di un Benedettino. Anzi la loro conservazione era ufficio tanto santo, quanto quello della osservanza della

(1) *Vita S. Fulgentii n. 30.*
(2) *Dialog. L. I, c. 4.*
(3) *Institutionum c. XXX.*
(4) Ibid.

regola e delle virtù cristiane. Allo scorcio del VII secolo venuto allo estremo della vita Benedetto Piscopp, maestro di quel venerabile Beda abbate di Cantorbery, poi del monastero Girovense, tra le supreme esortazioni che fece ai suoi monaci, si fu quella di curare la biblioteca assai copiosa, che da lui con incredibili fatiche era stata raccolta, perchè i libri non venissero guasti e dispersi [1]).

E mi penso, che quei primi monaci infocassero tanto nell'amore dei libri per divina provvidenza, e quasi per morale istinto presentissero come dalle loro fatiche nel trascrivere e conservare i codici dipendessero le sorti dell'umana sapienza. E per non uscire dagli esempi dell'Inghilterra, ricorderò che in quei primi tempi dell'ordine i monaci furono soli conservatori e scrittori della storia inglese. Basta ricordare i nomi di Beda, Mariano Scoto, Lamberto di Schafnabourg, Ugo di Flavigny, Guglielmo di Malmesbury, Matteo di Westmister, Paris e una multitudine di altri [2]). È bello leggere nel prologo alla storia di Matteo Paris come in ciascuna badia inglese fosse sempre un monaco deputato a consegnare alla scrittura gli avvenimenti del regno più degni di ricordanza, e come alla morte di ciascun re si recassero i suoi atti al capitolo generale dell'ordine Benedettino, perchè fossero conservati negli archivii monastici, come documenti della storia. I regii istoriografi erano monaci, specialmente quelli del monastero di S. Albano [3]).

Nulla possiamo affermare, per difetto di antichi monumenti, intorno al numero ed al pregio dei codici della biblioteca Cassinese. Nè è lecito sciogliere troppo il freno alle congetture, come fece quel Giovanni Caramuele, il quale dal consiglio dato da S. Benedetto di leggere le opere dei SS. Padri conchiude, che nella raccolta dei codici di S. Benedetto si trovassero molti volumi di S. Agostino: *Vasta quoque S. Augustini volumina librario S. Benedicti thesauro consita fuisse* [4]). Certo è che vi aveva copia sufficiente di codici per la lettura dei monaci; e questi non erano pochi, trovandoli nella regola

(1) Mabillon, *Annal. Ord. S. Bened.* T. I, p. 588. — Ziegelbauer, *Hist. rei lit. O. S. B. T. II*, p. 379.

(2) Mat. Westmonaster, *De Script. Angliae*, aetate XIII.

(3) Ibi.

(4) Vedi Ziegelbauer, T. I, p. 453.

del Santo divisi in drapelli di dieci e venti [1]), e che non dovessero solamente contenere materie sacre di Scrittura e di Padri, ma fossero anche codici profani, specialmente dell'antica letteratura latina. Imperocchè se immaginiamo, che le opere dei classici fossero state da S. Benedetto, per timore di scandalo, escluse dalle biblioteche dei suoi monaci, non si potrebbe trovare la ragione storica della loro conservazione fra le tenebre della barbarie, e dello studio che posero in quelle gli uomini più santi dell'ordine.

Quel Marco poeta, educato da S. Benedetto dai suoi teneri anni in Monte Cassino, non avrebbe potuto scrivere quei versi, di cui sopra accennammo [2]), senza la conoscenza e lo studio dei poeti latini. Anselmo, l'illustre teologo benedettino, venerato dalla Chiesa come santo e dottore passava buona parte della notte a correggere i codici del suo monastero, che erano pessimamente scritti, e da questi non escludeva i classici latini; imperocchè sappiamo con quanto fervore esortasse il monaco Maurizio suo discepolo [3]) alla lettura di Virgilio e degli altri scrittori profani, salvo che apertamente offendessero l'onestà dei costumi. Come era vietato l'accostarsi alle impure fonti del paganesimo, così era temperato il troppo amore della latina eleganza, come contrario alla austerità della vita monastica. Ed a questo accenna la leggenda di quel Oddone Abate di Cluny, che dato alla lettura di Virgilio più di quello che consentisse la ragione della sua vita, ne venne ammonito per certa visione. In quello che si metteva alla lezione del gran poeta, fu colto da improvviso sonno, e parvegli vedere come un vaso oltremodo prezioso, che nel recarselo alle labbra, parvegli, che ne uscissero serpenti: per la qual cosa atterrito, si volse tutto alla lezione dei sacri libri. Così narra chi ne ha scritto la vita: ma non è a credere che il fatto di Oddone fosse imitato da tutti i monaci di S. Benedetto. Guai a noi, se quella visione che il cronista dice avvenuto a castigazione di eccesso, avesse atterrito davvero tutti i monaci di S. Benedetto; oggi invano si ricercherebbero i più bei monumenti dell'antica civiltà latina. Ma avvenne il contrario; impe-

(1) *Regula*, c. XXII.

(2) Pubblicati da PROSPERO MARTINENGO, T. III.

(3) L. I, Epist. 55.

rocchè, per non recare sentenze benedettine e cattoliche, dirò di quel Iacopo Bruchero protestante, il quale nella sua storia della filosofia solennemente afferma come nel VI secolo la filosofia e le lettere si ricoverassero nei monasteri, e dalla famiglia di S. Benedetto venissero accolte a braccia aperte, in guisa che fino ai tempi degli scolastici ne fosse stata sola conservatrice e maestra [1]).

Ma qualunque sia stato il pregio di quella prima collezione de' codici curata in Monte Cassino da S. Benedetto e dai suoi discepoli, questi, se non al tutto distrutti, ebbero a patire gravi danni nella invasione dei Longobardi; (589) i quali capitanati da Zotone primo Duca di Benevento, quasi un mezzo secolo scorso dalla morte di S. Benedetto, mandavano in rovina la Badia Cassinese [2]). I monaci campati dal ferro dei Longobardi si rifuggirono in Roma, ove benignamente accolti da Papa Pelagio II ottennero stanza appresso la Basilica Lateranense e vi stettero un 130 anni. I fuggiti non ebbero tempo di portare le cose più preziose, come sarebbe stato il corpo del S. Fondatore ed i codici; imperocchè narra Gregorio Magno, che i Longobardi irrompessero nella Badia *nocturno tempore;* vale a dire, improvvisamente; e secondo l'Ostiense, *quiescentibus fratribus.* Tuttavolta portarono seco il codice della regola scritto per mano di S. Benedetto, il peso del pane e la misura del vino, che in ciascun giorno assegnavasi al monaco, e quel po' di suppellettile che venne loro a mano in quel primo tumulto, e con la regola certe altre scritture *quaedam alia scripta* [3]). Le quali parole potrebbero accennare ad altri manoscritti, che i monaci misero in salvo a Roma. Ove questo fosse vero, tra i codici ora esistenti nella Biblioteca Cassinese un solo, che reca il titolo: *Origenes, Hyeronimus in epistolas Pauli;* e due pagine col titolo: *Sermo de traditione Domini et negatione Petri,* sono le sole scritture del VI secolo, che avanzavano, e che trasportate a Roma, vennero dai Cassinesi, al loro ritorno, che avvenne nel principio dell'ottavo secolo restituite alla loro prima sede.

In questo tempo Petronace da Brescia venne deputato da Papa Gre-

(1) *Histor. Philos.* T. III. p. 574.

(2) *Dialog.* L. II, c. 17. — *Chron. Casin.* L. I, c. 2.

(3) Paulus Diac. *De gestis Longoba.* L. IV, c. 18.

gorio II con alcuni monaci del monastero Lateranense a richiamare in vita la badia Cassinese; e quando la costruzione della medesima fu molto innanzi, altri monaci vi furono condotti dal Laterano dal Pontefice Zaccaria; il quale ne dedicò la nuova chiesa, e concesse amplissimi privilegi ai Cassinesi. Questi riportarono nella loro antica sede il codice della regola, con alcuni codici donati da quel Pontefice, e quanto avevano salvato dal guasto dei Longobardi [1]).

Rilevate le cose Cassinesi per cura di Petronace e per i favori di Papa Zaccaria e di Gisulfo Duca Beneventano, vennero molto in fiore sotto l'Abate Teodemaro; il quale aiutato dalla dottrina di Paolo Diacono, che sotto il suo reggimento si rese monaco a Monte Cassino, vi aprì scuola di lettere fiorentissima, alla quale i Vescovi napoletani spedivano i loro cherici, perchè vi fossero ammestrati [2]). Dal suo tempo fino all'Abate Bertario (778-856), quasi per lo spazio di un secolo, non trovo nella cronaca alcuna memoria di codici scritti o acquistati dai Cassinesi; ma certo che tra per la famosa scuola che era nel monastero, e perchè tra i successori di Teodemaro furono Abati, come Ilderico, Autperto, Bassaccio forniti di lettere; e monaci, come Cipriano, Anastasio bibliotecario, Paolo Diacono, Egidio Ateniese, e Papa Gregorio III, che fu anche monaco Cassinese [3]), la biblioteca ebbe ad arricchire di molti libri. Di questi avanzano ancora cinque dell'ottavo secolo e ben trenta del nono. Ed è anche degno da ricordare in quanta riverenza in quei tempi si tenessero i libri; i quali erano conservati come cose sante. Avendo Carlo Magno interrogato l'Abate Cassinese Teodemaro intorno alle consuetudini del suo monastero, perchè gli fossero di norma nella riforma, che imprese nei monasteri di Francia; questi rispose; soddisfacendo al suo desiderio con lettera scritta da Paolo Diacono, e pubblicata dall'Eftenio [4]), poi da Angelo della Noce [5]) tra le note alla cronaca di Leone Ostiense; e tra le consuetudini Cassinesi vi è quella che si concede ai monaci l'uso di certi *manutergii*, dei quali dovevano invol-

(1) *Chron. Casin.* L. 1, c. 4.

(2) *Chron.* Joannis Diaconi, Muratori S. R. I. T. I, p. 310.

(3) Grossi, *La Scuola e la Bibliografia di Montecassino*, e Pietro Diacono, *De viris illustribus Casinen.*

(4) *Disquisitiones Monasti*, p. 1086.

(5) L. I, c. 12.

gere i codici quando se li recavano a mano, e ciò a provvedere alla loro mondezza. Ed è grato vedere nel codice 99 nella prima pagina ritratto bellamente lo scrittore monaco Leone, che offre a S. Benedetto il codice scritto da lui, involto nel *manutergio*.

In maggiore fiore venne la biblioteca di Monte Cassino quando vi si rese monaco Bertario di nazione francese, che ai suoi tempi per isvariate discipline di scienze e di lettere fu uomo veramente illustre. Aveva già scritto libri di medicina, di grammatica e di versi; ed è a credere che di questi libri avesse arricchita la biblioteca, oltre a quelli che scrisse essendo monaco Cassinese. Due bellissimi codici avanzano ancora nella biblioteca del suo *Anticimenon*, che è una concordanza dei passi apparentemente contrarii del vecchio e nuovo Testamento [1]), che sono a lui coevi, cioè del IX secolo. Egli successe nel reggimento della Badia all'Abate Bassaccio, di cui, come narra Leone, si rese in tutto imitatore e specialmente nella sua industria *in ecclesiasticis studiis*. Grandi cose egli operò da Abate; fondò la città di *Eulogimonopoli*, poi S. Germano; affortificò di validissime mura e torri il monastero alla vetta del monte, per assicurarlo dalle invasioni dei Saraceni. Il cronista Leone non parla di codici da lui fatti scrivere o acquistati, salvo di un Evangeliario da lui decorato di oro e di gemme peregrine. Ma ponendo mente all'eletta schiera dei monaci letterati della sua scuola, non è a dubitare della ricchezza della biblioteca Cassinese. Imperocchè ai suoi tempi fiorirono Teofane diacono, Ilderico II, i cronisti Erchemperto e l'Ignoto Cassinese.

Ma tutto il bene operato da Petronace fino a Bertario andò miseramente perduto per la invasione dei Saraceni, che nell'anno 884 mandarono in perdizione il monastero di Monte Cassino con quello sottoposto di S. Salvadore, e misero a morte l'Abate Bertario con altri monaci. Tuttavolta la tradizione dei buoni studi e dell'amore ai codici non fu rotta dal ferro dei Saraceni. I monaci superstiti si rifuggirono a Teano. Come nella fuga al Laterano per la invasione di Zotone, avevano con loro recato il peso della libbra del pane di S. Benedetto, e l'esemplare originale della sua regola, così in questa. Ma disgrazia-

(1) *Chron. Casin.*— L. I, c. 33 — Tiraboschi, *Stor. della Let. Ita.* T. III, p. 167, 207

tamente questo prezioso gioiello della regola non tornò più a Monte Cassino, esssendo andato in cenere per incendio appiccato al monastero Teanese (896); e con questo codice andarono anche perduti molti documenti e diplomi; per cui la famosa donazione del patrizio Tertullo, la bolla di Zaccaria ed il diploma di Gisulfo Duca di Benevento, fondamenti della doppia giurisdizione spirituale e temporale degli Abati Cassinesi, non pervennero fino a noi [1]). Per questo incendio i Cassinesi ripararono a Capua; ove il loro abate Giovanni presso ad una chiesiuola alla porta, detta di S. Angelo, edificò il monastero di S. Benedetto, in cui raccolse ben cinquanta monaci, e li provvide di tutto il necessario al divino culto. Fra le provvidenze di questo abate trovo quella dei codici; dei quali Leone il cronista commemora solo quelli destinati al servizio della chiesa; vale a dire, un messale splendido per bella covertura di lamine d'argento dorato, tutte ingemmate; un libro degli Evangeli, similmente decorato, e molti altri codici ecclesiastici. E letterato uomo si era questo Giovanni I, abate; per cui non doveva poco curare la scrittura dei codici. Nè gli mancava il come, essendo congiunto di sangue ai principi Capuani Landolfo I e Atenolfo II; e per munificenza di Landolfo I, egli in poco tempo fondò e mise in fiore il monastero di S. Benedetto; per cui Pietro Diacono lo chiama *Vir nobilis carne et spiritu* [2]). Egli scrisse una cronaca intorno ai casi della badia Cassinese. Giovanni Battista Mari annotatore di Pietro afferma, che nel XVII secolo fosse ancora inedita per le stampe; certo è però che di questa usò l'Ostiense, come egli stesso narra nel prologo alla sua cronaca [3]). Camillo Pellegrino pubblicò nella sua storia dei Principi Longobardi [4]) un frammento di cronaca degli ultimi Conti di Capua, il quale leggesi nel codice Cassinese n. 353, fol. 288. E mi penso che solo questo codice, che è ancora nella biblioteca Cassinese, basterebbe a rendere chiaro la memoria di questo Giovanni I, abate: tanto è il suo pregio e per ragione della storia, e per quella delle arti. Non è questo il luogo di ragionarne; basta ora il ricordarne nel discorso che

(1) *Chron. Casin.* lib. 1, c. 48.

(2) *De viris ill. Cas.* c. 15.

(3) Praecipue chronica Joannis Abbatis, qui primus in Capua nova monasterium nostrum construxit.

(4) Pag. 122.

facciamo intorno all'incremento di questa biblioteca: ne parleremo appresso. Oltre a questo codice fatto scrivere da Giovanni, dobbiamo anche ricordare di tutti quelli, i quali troviamo nella biblioteca appartenere a quello spazio di tempo, in cui i Cassinesi dimorarono in Capua, e che sommano a circa ventisette.

Leggesi che nella stanza Capuana rimettessero i monaci dall'antica austerità di vita, e per questo andassero molto a male le cose di Monte Cassino usurpate e manomesse dai Principi di Capua e dai Conti di Teano. Laonde Papa Agapito, essendo abate Aligerno, ordinò che questi rimenasse in quella badìa gli attiepiditi monaci. Non è a dire quanto e come operasse questo solertissimo abate, a rilevare il censo, la disciplina e le lettere in questa culla dell'ordine; la quale non rimase al tutto abbandonata. Trovasi nel codice n. 3 che nell'anno 931 venisse rinovato l'altare di S. Benedetto da Eodelperto preposito di Monte Cassino, consecrato dal Vescovo di Parma, Sigelfredo; chiaro argomento, che qualcuno fosse rimasto al suo governo, preposto dagli abati lontani. Avvegnachè Aligerno molto si adoperasse come signore feudale ad immegliare l'agricoltura, a fondare nuove terre, a levare rocche per munirsi contro prepotenti vicini; pure non dimenticò la biblioteca e la scrittura dei codici; poichè ai suoi tempi e sotto gli abati suoi successori, Mansone, Giovanni II, Giovanni III, Giovanni Rotondo, Atenolfo, che governarono fino al 1022, si scrissero molti codici, dei quali ora non avanzano che circa trentotto. I quali, aggiunti a quelli, di cui abbiamo fatto sopra menzione, scritti in Capua, sono documenti splendidi del come nel oscurissimo secolo X l'operosità dei Cassinesi nell'accrescere la loro biblioteca sia stata maggiore.

Tutti sanno a quali condizioni di barbarie si venisse nel X secolo; ed in tanta disperazione di divine ed umane cose dava giocondissima vista questo Monte Cassino principale sede dell'ordine di S. Benedetto. Questa era come arbore recisa a mezzo del tronco da Longobardi e Saraceni, e che dalle radici succulenti di vita, gittava fuori giovani rampolli. Tali erano i monasteri che in questo secolo sorsero per le giogaie e le valli, che sono ad Occidente della madre badìa; e

nel dire monastero, dico congregazione di uomini, che non solo salmeggiavano, ma anche scrivevano codici. Quelli, di cui avanza memoria, e dai quali è venuto in questa biblioteca qualche monumento della loro operosità in quella scrittura, sono i monasteri di S. Matteo *servorum Dei*, di S. Nicola della Cicogna, e dell'altro più celebre di S. Maria dell'Albaneta. Questo ebbe a fondatore il Cassinese Liuzio, il quale foruscito con altri monaci, per certo scisma avvenuto a tempo dell'abate Mansone, andò pellegrino a Gerusalemme; poi tornato si raccolse in certo romitorio nel Principato di Salerno, addimandato Cava, ove sorse la famosa badìa della Santissima Trinità. In questa dimora entrò in molta grazia del principe Guaimaro di Salerno, in tanto da commettergli la direzione del suo spirito, e tenerlo tra i suoi più cari famigliari [1]). Ricondottosi a Monte Cassino, preso da vaghezza di certa valle a un miglio della Badìa verso ponente, forse per gli aiuti che ebbe dal suo amico Guaimaro, fondò il monastero di S. Maria dell'Albaneta. In questa dimorarono poi uomini assai celebri, come Tommaso d'Aquino, che vi menò i primi anni della sua gioventù, educato nelle lettere dai Cassinesi fino all'età di diciotto anni; il famoso Ignazio di Layola, in quel che si metteva alla fondazione della più famosa Compagnia di Gesù, vi si tenne rinchiuso con Ortiz, oratore di Spagna presso la S. Sede, intento a spirituali esercitazioni; il monaco Folengo nell'Albaneta scriveva i dotti comenti sul libro dei Salmi, e da quei recessi intitolava con lettera a Cosimo dei Medici il suo libro splendidamente impresso a Basilea 1557 e a Roma 1585, *ex otiis S. Mariae de Albaneta*. Narra Leone [2]), che Liuzio tra le altre cose necessarie al culto recasse in questo monastero *nonullos codices*, i quali ebbe in dono dal suo benefattore Guaimaro, e che dapprima formarono la biblioteca di S. Maria dell'Albaneta. Da questa ne vennero molti nella Cassinese, e dei quali oggi avanzano quattordici, recando in fronte con caratteri Angioini: *Liber de S. Maria de Albaneta*. Come da questo, così qualcuno ne venne dagli altri monasteri di S. Nicola della Cicogna, di S. Matteo *servorum Dei*, di S. Benedetto di Chia, presso la vicina terra di Belmonte, di S. Bene-

(1) *Chr. Cas.* lib. 2, c. 30. (2) Ib.

detto di Cesamo presso la terra di Marzano. Pochi ora ne avanzano, ma tutti recano il nome della loro prima sede.

Ma due nomi nella storia Cassinese sono veramente da ricordare, con somma venerazione, dico di quei due abati, Teobaldo e Desiderio, i quali per la singolare cura che presero di questa biblioteca possono tenersi piuttosto come fondatori che benefattori. Teobaldo della contrada di Chieti, adolescente trilustre, in quel primo ritorno dei Cassinesi a questa badia dal monastero Capuano, si appresentò all'abate Aligerno offerendosi a S. Benedetto, e ne indossò le vesti. Sotto il reggimento di Mansone, che non fu un santo, per le discordie che accennammo di sopra, andò con Liuzio ed altri Cassinesi pellegrino ai luoghi santi. Tornato che fu, l'abate Giovanni lo deputò preposito del monastero; il quale ufficio esercitato per alquanti anni, fu spedito in quello di S. Liberatore alle radici del monte Majella nella contea di Chieti presso il fiume Laento. Come egli trovasse questo monastero, ed in quanto splendore di corto lo rilevasse, egli stesso consegnò ad una scrittura, che reca il titolo: *Commemoratorium pro futuris temporibus factum a me: Theobaldus monachus ex monasterio sanctissimi Patris Benedicti*, che è originale nell'archivio, e che il Gattola pubblicò. In questo è narrato come facesse scrivere ben sessanta codici per quel monastero di S. Liberatore, di cui egli stesso scrive la serie.

Succeduto a Atenolfo nel governo della Badia Cassinese (an. 1011), quella cura ch'aveva già messa nella scrittura dei codici in S. Liberatore, adoperò in Monte Cassino. Si legge nel cod. 57, che contiene i comenti di S. Agostino sopra i Salmi e nell'altro 28, *de Civitate Dei*, la serie dei codici che fece scrivere nel secondo anno della sua ordinazione in abate, e sono ben ventidue. Avverte il cronista Leone, che quando Teobaldo arricchì la Biblioteca di questi manoscritti ve ne avesse a Monte Cassino una grandissima penuria, *maxima paupertas* [1]): per cui è a dire, che le invasioni dei Longobardi e dei Saraceni, l'incendio del Monastero Teanese ne avessero mandati molti in perdizione ed in cenere, e che la traslazione di quelli, di cui ab-

(1) *Chron. Cas.* Lib. 2, c. 52.

biamo accennato sopra, dai monasteri minori a Monte Cassino avvenisse nei secoli posteriori. Credo che in queste cure letterarie venisse a Teobaldo aiuto da qualche monaco, che troviamo nominato con lode da Pietro Diacono pel loro sapere, trà i quali fu certo Antonio, che l'Abate Desiderio affermava essere stato dottissimo nell'una e l'altra letteratura, e che avesse avuto nome chiaro nella provincia [1]). Ma più chiaro si fu quel Giovanni peritissimo nell'arte della musica; di cui lasciò un monumento nel Cod. 318, che reca il titolo: *Joannes Presbiter de musica antiqua et nova*, e di cui ragioneremo appresso. Non sappiamo se Teobaldo oltre a quelli scritti nel secondo anno della sua abbazia avesse provveduto alla scrittura di altri Codici. Dei Teobaldini e di quelli dell'antecessore Atenolfo ora non avanzano che circa quarantotto codici.

Tre Abati vissero nell'XI secolo assai benemeriti di questa Biblioteca: Teobaldo, che nato nel X, governò la Badia ai principii dell'XI, Oderisio de' Conti de' Marsi, che la resse al cadere dell'XI, e Desiderio, che poi fu Papa Vittore III; il quale la rilevò in tanto splendore pel culto delle arti e delle lettere, che può a ragione salutarsi il più illustre degli Abati, ed il suo secolo può a ragione chiamarsi il secolo d'oro della Badia. I tempi non erano più così disperati come per lo passato, per subite e violenti incursioni di barbari: i Saraceni depressi, i Longobardi disciplinati per vincolo di leggi e di principato, i Normanni ancora nella infantile venerazione dei Papi e dei luoghi santi. La Badia rinsanguinata per abbondante patrimonio, rivendicato da Aligerno e successori dalle mani dei vicini Conti, ben munita ed apparecchiata a qualunque assalto di vassalli o di prepotenti signori, era in pace; e gl'incominciati conflitti tra il sacerdozio e l'impero a vece di danni, le arrecava molto bene. Imperocchè essendo ancora nei monasteri ospitata la scienza, di cui era povero ancora il clero laicale, non solo dai medesimi uscivano scrittori e negoziatori dei trattati dei Pontefici con gl'Imperatori, ma gli stessi Papi, come in seminario, erano in quelli educati al laborioso ministero del Romano seggio. Questa assunzione dei monaci, e specialmente dei Cas-

(1) *Dialog.* Lib. II.

sinesi, ai supremi consigli, in cui si decideva dell'avvenire della Chiesa e della civile compagnia, questo immediato rapporto con i Papi ed Imperatori, intromise in Monte Cassino certo non so che di aulico, di pulito, che temperando la santa selvatichezza monastica, schiudeva dolcemente gli animi a pensieri di più gentile letteratura e all'amore delle arti belle; e alla ragione religiosa, che prima aveva solamente condotta la mano dell'umile edificatore di celle e dello scrittore di codici, si aggiunse certo tal quale amore di magnificenza e di gloria, a cui certo aspiravano i monaci dell'abate Desiderio. Aggiungi a questo: fosse divina ispirazione o conforto di più umano consiglio, certo è che nell'XI secolo erano in Monte Cassino monaci che nascevano da gente principesca, che per ragion dei natali recavano animo inchinato a queste virtù, come quel Federico dei duchi di Lorena, che poi fu Papa Stefano IX, Desiderio dei duchi di Benevento poi Papa Vittore III, Oderisio dei conti Marsicani, poi Cardinale, Mainardo di nobilissima casa, poi vescovo di Salvacandida e Cardinale, Pandolfo dei Principi di Capua, Teodino Sanseverino dei conti de'Marsi, poi Cardinale ed altri. In guisa che alle difficili legazioni erano i Cassinesi, in quel secolo specialmente, destinati non solo pel merito della dottrina, ma anche per lo splendore dei natali. Così troviamo Federico e Desiderio spediti Apocrisarii a Costantinopoli, e per cui furono poi rannodati molti rapporti di amicizia tra la Badia e gli Imperatori Bizantini, dei quali avanzano nel Regesto di Pietro Diacono molti documenti. Questo viaggiare in oriente, questo usare in corte bizantina era ben differente dalle pietose peregrinazioni di Teobaldo e di Liuzio ai luoghi santi. Questi recarono reliquie e pietosi racconti delle cose vedute; ma i Cassinesi, come Stefano e Desiderio, recavano notizie peregrine di libri, di arti, di monumenti, i quali se non avevano la gentilezza a la purezza della latina forma, avevano l'ampiezza e l'ubertà della magnificenza, la quale non ammaestrava a far cose belle, ma incitava a farne delle grandi. Il monaco lorenese ed il longobardo, quando tornavano dalle Bizantine legazioni, recavano nel loro saio la semenza della civiltà greca e sul loro labbro il racconto di quel che fosse la santa Sofia di Giustiniano: per cui poi Desiderio chiamò colonie di artisti alla costruzione

e decorazione della basilica e del monastero, di cui fu veramente altro fondatore. Anzi parmi che questo Desiderio s'avesse quasi per natura inchinato l'animo all'oriente, donde voleva quasi evocare un raggio di sole, che collustrasse e vivificasse la sconvolta regione occidentale e scaldasse le radici del vecchio tronco latino a dar fuori germogli di nuova civiltà. Imperocchè egli fu il primo tra' Romani Pontefici a levare la voce adunatrice di eserciti contro gl' Islamiti di oriente. Le Crociate furono una santa follia: ma non è dubbio che in quella incomposta commozione di tutto l'occidente, e peregrinazione in oriente venne molto bene alle scienze ed alle arti pel ricambio di pensieri tra le disgiunte generazioni.

Infatti a quei tempi mutò tutta la faccia del monastero. Alle spirituali esercitazioni delle salmodie si aggiunsero quelle della mente, in cui era mestieri dell'intelletto e del gusto. Le officine degli artefici venuti di fuori erano scuole, in cui i monaci entravano ad apprendere le arti del disegnare, dell'alluminare, del comporre a mosaico; e penso che non solo artisti, ma anche qualche scienziato accompagnasse Desiderio tornato dalle parti del levante. Quel Costantino, soprannominato l'Affricano, di cui appresso, fu certamente uno dei sapienti d'oriente tratti da Desiderio a tenere scuola a Monte Cassino. Perciò il pensiero del monaco valicava gli angusti confini degli Evangeliarii e dei Messali, e con innocente libertà spaziava pei campi della greca e latina letteratura, e faceva tesoro dei trovati della scienza della natura; per cui con le Bibbie ed i Padri scrivevano e comentavano Omero, Virgilio, Tacito, trattati di medicina e di botanica, di cui avanzano preziosi codici nella nostra Biblioteca. E se ne vedevano gli effetti; imperocchè il cronista, il poeta e l'alluminatore dei codici presero in quei tempi abito più gentile e più largo, quasi per certa interna consapevolezza dei secoli, che li ebbero preceduti, tanto fiorenti nelle discipline delle arti e delle lettere. Leone Ostiense, Amato, autore della storia dei Normanni, vanno bene innanzi a quei poveri cronisti del secolo antecedente, che con la notizia di qualche ecclissi, pestilenza o terremoto credevano avere adempiuto all'ufficio di storici. Salvo gli errori, in cui cadevano, o per pregiudizii o per difficoltà di appurare cose lontane, la narrazione di questi due monaci

ha certa continuità di forma, connessione di ragione, e certa intrinseca, per così dire, irrigazione di sangue, che incomincia già in quella ad apparire qualche sembianza di storia. I versi di Alfano e di Guaiferio, che leggonsi nella nostra Biblioteca, sono abbastanza eleganti per lo stile e virili pel pensiero che rivestono. Chi li legge trova che il rozzo poeta familiarmente usasse con quelli del secolo di Augusto; e troverà che qualche esametro del monaco Guaiferio mostri come la vena virgiliana fosse stata intorbidata, ma non rotta dalle incursioni dei barbari. L'alluminatore dei codici di quel tempo non è solamente artificioso connettitore di foglie ed animali, e quasi riproduttore sulla pergamena dell'armonico innesto dei colori da mosaico, ma è anche intelligente a ritrarre le umane forme. Qualche figura rinvenuta nei codici di Desiderio è una maraviglia per la correzione del disegno e per la grazia della loro movenza. Per le quali cose l'opera dei monaci in questo secolo, che chiamerò di Desiderio, nella scrittura dei codici fu più ubertosa e svariata; anzi ha un non so che di abito enciclopedico. Di ciò veniamo chiariti dal cronista Leone, che reca la serie dei libri fatti scrivere da Desiderio. In questa è bello vedere come la stessa mano che scriveva la Genesi, le epistole di S. Paolo, si volgeva a riprodurre la civile storia degli antichi popoli e de' suoi tempi, come quella di Cornelio Tacito, di Giuseppe Flavio; l'Apocalisse, gli Atti degli Apostoli ed Omero; Gregorio Nazianzeno e Seneca; S. Giovanni Crisostomo e Cicerone della natura degli iddii; rituali, sacramentari e i Fasti di Ovidio; gli atti dei martiri, le vite dei padri, e Terenzio, Orazio e Virgilio; finalmente le regole monastiche e le istituzioni di Giustiniano. Ma dei manoscritti di quel tempo, che avanzano oggi nell'archivio Cassinese, non è alcuno che rechi opere di profano scrittore. Poco di male: i codici che ai tempi di Desiderio le recavano, compirono il loro officio di conservarle e di tramandarle a noi: oggi la loro esistenza recherebbe consolazione all'archeologo, ma non sarebbe necessaria, essendo quelle tanto divulgate per le stampe.

Poichè uscì di vita Desiderio sul romano seggio, non è a dire che l'operosità dei monaci intorno ai libri scemasse. Di quelli scritti nel XII e XIII secolo non troviamo particolare catalogo nelle antiche

cronache: solo possiamo congetturarne da quelli, che ancora avanzano nell'archivio, cioè quaranta del XII e centoquaranta del XIII secolo. La storia di quei secoli e quella particolare della Badia chiaramente si rivela all'occhio dell'archeologo dalla collezione di questi codici. Il conflitto intorno alle investiture e le contese tra i fedeli per li scismi che ne seguirono tra papi ed antipapi, tra papi ed imperatori eccitò gli animi allo studio del diritto; e come gl'imperiali nelle università assoldavano legisperiti alla propria difesa; così i pontefici convocavano canonisti a rassegnare e chiarire i documenti della loro teocrazia. Perciò sono più frequenti i codici legali e quelli che recano decreti e canoni ecclesiastici. Tra questi il prezioso codice di Giustiniano, i due delle Leggi longobarde riccamente annotati di chiose marginali. Di questi codici di chiosatori di leggi e di canoni nei due anzidetti secoli ve ne ha circa venti.

Questo desiderio e cura di porre il proprio sotto la tutela del diritto, oltre a quello della forza materiale, si rivelò più forte in questi secoli nella compagnia della Chiesa che nella civile. Si prevedeva che le pingui donazioni fatte nell'impeto di una fede infantile potevano pericolare nei giorni di una riposata riflessione. Perciò era gelosissima nella Chiesa Romana e nei monasteri la conservazione dei documenti, ai quali erano commesse le pie oblazioni; e perchè la definizione del diritto non dipendesse solo dall'autorità di unica scrittura, si moltiplicavano le copie di queste, si ordinavano, si raccoglievano in codici che recavano il titolo di *Regesto*. Nell'archivio Cassinese si trovano del XII secolo quattro Regesti; quello detto di S. Placido, opera di Pietro Diacono, quello che reca il suo nome, quello di S. Angelo *in Formis*, monastero nella contrada di Capua, e l'altro del monastero di S. Matteo *Servorum Dei* presso Monte Cassino.

Del XIII ve ne ha uno detto *Regestum confinium*, il I. di Bernardo Abate (1266–1275), il II. dello stesso Abate (1273), il I. di Tommaso Abate (1285–1288), il II. dello stesso Abate (1291), e finalmente quello di Tommaso Decano (1279–1280). In quelli del XII secolo sono raccolti diplomi, bolle ed altri documenti che guarentiscono i diritti della Badia sul suo patrimonio; in quelli poi del XIII sono compi-

lati alla maniera della curia papale, non recando altro che gli atti dell'amministrazione spirituale e feudale degli abati.

La filosofia scolastica quale era nelle università di Parigi, che è come l'arte militare della ragione nella ricerca della verità, diede origine alle così dette Somme, alle brevi postille ai libri della Bibbia; tutti promptuarii di argomenti da afferrare subitamente nel fuoco delle pubbliche disputazioni. Ad imitazione di S. Tommaso e di Pietro Lombardo molti scrittori di somme e chiose bibliche, dei quali ve ne ha molti nella nostra Biblioteca, che non recano il nome dell'autore, ma che anderebbero bene esaminati da coloro che pongono opera alla storia della filosofia nel XII e XIII secolo. Incomincia, in una parola, a manifestarsi nella collezione dei codici una morale azione delle Università e dei nuovi ordini dei frati Francescani e Predicatori. Questi ministri volgari della religione dovevano farsi intendere dalla plebe con quegli argomenti che erano più proporzionati alla loro intelligenza; perciò la letteratura ecclesiastica smise l'abito severo degli antichi Padri della chiesa, ed a vece dei dotti, dei larghi trattati dogmatici o morali, e delle omelie di Agostino e di Ambrogio, incominciarono le prediche, le leggende, o vite de' santi, con sovrabbondanza di sovranaturalismo, che non sempre reggeva al sindacato della ragione e del buon senso.

E mi gode l'animo che il discorso dei codici della Biblioteca Cassinese mi volge ad una considerazione, che non credo irragionevole. Mentre avveniva l'anzidetta trasformazione nella letteratura ecclesiastica al sopravvenire dei nuovi ordini religiosi dei frati, nel vecchio tronco benedettino si eccitava quasi un richiamo ai diritti dell'umana ragione, essendo quelli della fede con impeto e troppo zelo predicati infra le turbe dai frati. Alla quale considerazione noi siamo condotti dal prezioso manoscritto numero 174, il quale il padre Montfoaucon malamente segnò nella sua opera col titolo: *Enchiridion Divi Augustini. Liber Retractationum et Theologia Christiana ejusdem* (1). Dicemmo malamente; imperocchè sebbene contenga dav-

(1) T. I, p. 222, col. 2.

vero quei due libri di Agostino, pure è falso che la Teologia cristiana, che in esso si legge, sia del medesimo. Questa è scrittura di Pietro Abelardo, che i monaci Martene e Durand pubblicarono nel V tomo del loro *Thesaurus novus Anecdotorum*. Questo manoscritto Cassinese del secolo XII è un vero gioiello per la storia della filosofia, è un documento di vera nobiltà per l'ordine benedettino, da conservare con maggior cura di bolle e diplomi, recatori di papale e principesca munificenza. In questi è scritto il diritto di possedere terre, governare vassalli, di prelature e giurisdizioni spirituali; in quel codice è il diritto alla riconoscenza dei popoli inciviliti pei grandi servigi resi dai Benedettini, e specialmente dagli Italiani, alla vita ed al progresso dell'umana ragione.

Quasi a mezzo del XII secolo un Italiano a nome Lanfranco, Pavese, si mosse dalla Università di Bologna con una mano di scolari; valica le alpi, e si rende monaco nella Badia di Bec, vivente ancora Erluino suo fondatore, e vi fonda una scuola di dialettica, di teologia, donde uscirono gli uomini più dotti di quel tempo, non solo nella Francia, nell'Inghilterra, ma anche in Italia [1]). Orderico Vitale, monaco di Saint Ebrould in Normandia, nato nel 1075, nei libri della sua storia ecclesiastica leva a cielo la scuola benedettina Beccense, la quale fiorì specialmente nelle discipline filosofiche, e specialmente nell'arte, che a quei tempi valeva tanto, del disputare. Il quale genere di scienza appare dalle parole del monaco Orderico: *Quo docente, philosophicarum ac divinarum litterarum bibliotheca effulsit. In utroque nodos quaestionum solvere potentissimus erat. Hoc magistro primitus Northmanni litteratoriam artem perscrutati sunt, et de schola Beccensi eloquentes in divinis et saecularibus sophistae processerunt* [2]). L'avere Lanfranco sconfitto in pubblica disputa l'eretico Berengario, accrebbe la fama della sua scuola ed il concorso degli uditori. Fra questi fu l'altro italiano Anselmo, il quale, anche all'avviso del francese Carlo de Remusat [3]), è il più gran fi-

(1) Guitmundo chiama il monastero Beccense: *Magnum et famosum literaturae gymnasium. De Euchari.* L. I. — Remusat, *S. Anselme de Cantorbery*, p. 33, pag. 441. T. XVIII. Bibl. PP. Lugd.

(2) L. IV, ap. Ziegellauer. T. 1, p. 236.

(3) *S. Anselme de Cantorbery*. Cap. I, pag. 8.

losofo del medio evo, in tutto il tempo che corse dal VI al XIII secolo; e noi non dubitiamo affermare, che l'uomo il più benemerito della teologia e della filosofia, della fede e della ragione sia questo monaco italiano, che primo pel naturale istinto dell' umano spirito accennò al possibile connubio della ragione e della fede, formulato in queste sue solenni parole: *Fides quaerens intellectum*. Egli dette l'abbrivo alla ragione umana, e il suo nome starà a capo della sua storia, come fonte maternale dell'epopea delle sue fatiche e trovati, delle sue virtù e dei suoi vizi, delle sue conquiste e sconfitte, delle sue persecuzioni e dei suoi trionfi; in una parola, di tutto quel tempo che corse tra il *Monologium* del monaco Beccense ed il soliloquio del Galilei nel carcere del S. Uffizio. Questo priore di Bec fu richiesto un giorno dai suoi monaci che parlasse loro una volta di Dio, a condizione che non usasse dei soliti argomenti della Scrittura, ma di quelli della ragione. Anselmo, come egli stesso dice, di mala voglia acconsentì a quella ingenua inchiesta, per la difficoltà dell'impresa, e la pochezza della sua mente: ma pure consentì; e quella fede che fino a quel tempo era venuta dalla tradizione [1]) si trovó anche nella ragione. S. Anselmo è un santo e dottore della Chiesa; ma quel che fece fu una tentazione che ingenerò quello che chiamano razionalismo. Anselmo fu l'Adamo innocente nel paradiso della scienza; Pietro Abelardo ne fu il peccatore. Ecco la doppia genealogia dello spirito pensatore. Duolmi che nella biblioteca Cassinese non avanzino che poche cose di Anselmo, che pure ebbe a visitare questa Badia quando andava, essendo arcivescovo di Cantorbery, al concilio di Bari. Ma vi ha l'anzidetto codice del XII secolo segnato 172, nel qual si aduna, a mo' di dire, la storia di questa doppia genealogia. Chi conosce la storia della Università di Parigi e dei casi del filosofo Pietro Abelardo, sa quel che mi dica. I trattati che hanno il titolo: *Sic et non* e *Theologia christiana* furono le scritture contro le quali più terribilmente divampò lo zelo di S. Bernardo, e per cui questi, accusò l'autore a papa Innocenzo ed al concilio di Sens; sono le scritture che nel XII secolo più fortemente commossero gli intelletti a quella, che

(1) *Praef. in Monolog.*

chiamerò ginnastica della ragione. Sansone arcivescovo di Reims scriveva ad Innocenzo: *Homo ille (Abelardus) multitudinem trahit post se, et populum qui sibi credat habet* [1]. S. Bernardo [2]) scrivendo al vescovo Carnotense Gaufredo, dice, che Abelardo insegnasse e scrivesse cose nuove, che i suoi libri valicassero il mare e le alpi, si spargessero per i regni e le provincie, si levassero a cielo, liberamente si difendessero ed ottenessero autorità sin nella curia papale.

È a dire che questo filosofo avesse toccata qualche fibra vitale dell'umano spirito nei suoi libri. Un esemplare di questi venne a posare nella biblioteca Cassinese. Quanta storia in questo codice scritto non molto tempo appresso la morte di Abelardo! Io non so come e per chi venisse recato alla biblioteca Cassinese; l'autore della *Storia di Abelardo e dei suoi tempi* malamente si appone che questo codice fosse stato recato da quel Bernardo Aiglerio francese, uno di quelli che seguirono in Italia Carlo d'Angiò, e che ottenne il reggimento della Badia Cassinese. Veramente questi fu monaco francese e fu anche abate del famoso monastero di Lirino; ma non troviamo, come afferma il Tosti, che fosse stato monaco di Cluny; in cui Abelardo, già monaco di S. Benedetto, andò a nascondere tra le braccia di Pietro il Venerabile i peccati del suo cuore e della sua mente, ed a posare l'affannato suo spirito. Tutti si accordano, che Bernardo fosse monaco della Badia di Savigny, la quale secondo il Mabillon, apparteneva alla riforma di Cistello. Ora un discepolo di S. Bernardo, zelante contraddittore di Abelardo, ogni altro codice avrebbe recato a Monte Cassino, ma non questo del *Sic et non* e della *Theologia christiana*. Per la qual cosa è a dire, che il codice 174 venisse a locarsi nella biblioteca Cassinese trasportato da quella forza dei diritti dell'umana ragione e della simpatia della pubblica coscienza, per cui i libri di Abelardo valicavano, come dice Bernardo, i monti ed il mare, e trovavano grazia fino nella corte papale. Molte sono le ragioni per cui va tenuto in pregio un codice: la paleografia, la storia che reca, la mano di chi lo scrisse e di chi lo svolse, conducono l'archeologo nella estimazione del suo pregio. Ma quando il codice, co-

(1) *Epist.* S. Bern. 191.

(2) *Ep.* 326.

me questo Cassinese, scritto non molti anni dopo la morte di Abelardo, reca un documento tanto splendido del razionale progresso nell'economia della scienza, non solamente va pregiato, ma venerato come santa cosa.

Gli avvenimenti della badia Cassinese nei secoli XIV e XV veramente non ci confortano a congetturare bene delle lettere e dei codici della sua biblioteca. Imperocchè dopo le persecuzioni politiche di Federigo II, avendo sempre tenuto i Cassinesi per la parte papale, furono a lamentare violenze e depredazioni di vassalli ribelli, e la poca cura, che posero alle cose del monastero, i Vescovi, che quasi per mezzo secolo furono spediti dai papi Avignonesi a reggerla; i quali certo non favorirono la conservazione e l'accrescimento della biblioteca Cassinese. Tornarono gli abati; e sebbene dall'ira dei tempi dai quieti studii del chiostro fossero travolti nelle violenti imprese guerresche, pure tuttavia non smisero la cura della biblioteca. Ne furono splendido esempio i guerreschi abati Errico e Pirro Tomacelli, i quali furono donatori alla medesima di codici, come leggesi nel catalogo dei manoscritti Cassinesi, che è nella biblioteca Vaticana. Quando sulla travagliata badia vennero, i così detti Abati Commendatari, che delle cose Cassinesi non altro curavano, e questo anche per vicarî, se non il censo da insaccare e portare a casa, fu una brutta stagione pei libri. Basta ricordare, che dei quattro Commendarii, che per mezzo secolo ottennero la badia, ve ne ebbero due imberbi adolescenti, Giovanni d'Aragona e Giovanni de Medici, e non furono i pessimi; pure tuttavolta avanzano un 120 codici del secolo XIV, la materia dei quali non molto differisce da quella dei secoli antecedenti; e troviamo che in tanta perturbazione dei tempi non mancò la cura degli abati alla compilazione dei Regesti, dei quali avanzano due dell'abate Pietro de Tartaris, uno intitolato: *Regestum Comune*, e due degli abati fratelli Tomacelli.

Del secondo XV non avanzano che circa 59; e tra questi sono da notare due delle Epistole di Plinio, quattro delle Orazioni di Cicerone, due delle Tragedie di Seneca, un Sallustio, un Cornelio Tacito, un Vegezio, *De re militari;* indizio del ristorato culto dei classici latini; nel quale pare non fosse stata oziosa la famiglia Cassinese

in quel secolo. Nè i pochi manoscritti che toccano la filologia italiana, sono di poco pregio. Oltre a quello della Divina Commedia, di cui curammo la letterale edizione per le stampe nella secolare commemorazione del gran poeta, e che offrimmo al comune di Firenze [1]), sono a ricordare quello 635 della vita di S. Girolamo, da cui il Puoti trasse e pubblicò la prima volta il volgarizzamento di una epistola di quel dottore, e dal quale potrebbero ancora cavarsi altre cose non ancora pubblicate, che molto gioverebbero al nostro idioma volgare; l'altro del Valerio Massimo, scritto nel 1472 e volgarizzato nel XIV secolo, citato dagli accademici della Crusca nel loro Vocabolario, e finalmente quello di Donato da Casentino, volgarizzatore *della vita delle Donne illustri*, scritta in latino dal Boccaccio, da noi la prima volta messo a stampa nell'anno 1837, e da Bartolomeo Gamba notato tra i testi di lingua.

Ignoriamo a qual numero determinato ascendessero i codici della Biblioteca Cassinese negli andati tempi; certo che i mille, o poco più, che oggi esistono, non sono che avanzo di più copiosa raccolta. Quando per turbamenti guerreschi o per naturali calamità si narra dalle antiche cronache dei mali patiti dalla badia, non è fatto speciale commemorazione di codici o rubati o dispersi o consunti dal fuoco; ma è facile congetturare, che se i monaci incontrassero spesso gravissimi danni, non ne fosse immune il prezioso deposito dei loro libri. Anzi ne troviamo un argomento presso Benvenuto da Imola [2]) nei suoi comenti alla Divina Commedia di Dante Alighieri, e proprio al verso:

. . . . . la regola mia
È andata giù per danno delle carte [3]).

L'Imolese, contro la sentenza di tutti gli altri comentatori afferma, che le parole *danno delle carte* accennino al pessimo governo

(1) Veggasi il giudizio dato da Carlo Witte, intorno a questa edizione. *Dei neueren Arbeiten Zur Kritik des Textes der Divina Commedia von Karl Witte.*

(2) Muratori, *Antiquit. Ital. Medii aevi.* T. I, p. 1296.

(3) *Paradiso*, Canto XXII.

che facessero a quei tempi i monaci Cassinesi della loro biblioteca. Egli conferma la sua opinione col racconto, che gli ebbe fatto Giovanni Boccaccio, delle condizioni lagrimevoli, in cui trovò la biblioteca di quella badia, allorchè recatosi nel reame napolitano, vi trasse a visitarla, *captus fama loci*. Il Boccaccio narrava a Benvenuto come trovasse abbandonata la biblioteca, senza un uscio, le finestre con una selva di erbacce, i codici seppelliti nella polvere, scemi di quaderni e del loro margine; per cui scandalizzato e interrogato un monaco di quella jattura letteraria, questi gli rispondesse, avvenire quei tagli e quei scemamenti dei quaderni per libidine di turpe lucro, usando i monaci segare quei brani di pergamena e formarne libercoli da vendere a feminucce ed a fanciulli. Noi non vogliamo dubitare della veracità del Boccaccio e di Benvenuto da Imola; ma solo è nostra mente purgare i monaci di quel tempo del vituperio, che vorrebbe loro arrecare il novelliere, tanto arguto nel frizzare preti e frati. La qual cosa potremo fare, richiamando a memoria quello che fu detto nelle note al VII libro della storia di Monte Cassino [1]). Queste cose intorno alla venuta del Boccaccio a Monte Cassino e alle condizioni della biblioteca furono scritte molti anni addietro; ma è da aggiungere come il necessario studio della ragione dei tempi non solamente purghi i Cassinesi della taccia di poco teneri conservatori dei loro libri, ma gli chiarisce assai benemeriti delle lettere, come quelli che nella disperazione di ogni umana cosa preservarono dalle rovine del terremoto, dalle depredazioni dei ribaldi quel tesoro di codici, che al presente si trova nella Biblioteca Cassinese; il quale non è che un avanzo dell'altro più ricco, che, come appresso diremo, l'autorità dei Papi tradusse nella biblioteca Vaticana. Ed a confermazione di quel che noi affermiamo, noteremo, che del terremoto del 1349 l'Anonimo cronista narra, che abbattesse il monastero dalle fondamenta da non rimanerne edifizio in piedi [2]). Per venti anni durò tanta rovina, come afferma Papa Urbano V nella sua bolla, con cui ordinava la riedificazione del monastero. Ora se veramente avanzano ancora nella Biblioteca Cassinese e nella Vaticana codici

(1) Tosti, Tom. III pag. 92.

(2) Gattula, *Hist. Ab. Cas.* T. II, p. 546.

dei secoli precedenti al XIV, non saremo noi piuttosto presi da maraviglia e da riconoscenza verso i monaci, che conservarono, anzichè da scandalo per quello che narra Benvenuto da Imola? Anzi la esistenza di tanti codici Cassinesi mi fa dubitare della veracità del racconto di Benvenuto. Diciamo queste cose, non a purgare i monaci di qualunque peccato commesso contro i loro manoscritti a dispetto della verità; imperocchè noi primi, a mo' d'esempio, condanneremo la poca cura che ebbero delle antiche coverture dei codici; le quali logore dal tempo e dall'uso parvero loro indecenti al letterario tesoro che guarentivano; e con improvvido consiglio non solo dispogliarono i codici di quelle antiche coverture, ma, rilegandoli, ad eguagliare i bordi delle pagine, crudamente li dettero a divorare al ferro, togliendo quella ubertà dei margini che li rendeva tanto splendidi. Così tutti i manoscritti della biblioteca trovansi oggi in veste pecorina, e scemi di molto margine, per cui andarono in alcuni mozze alcune chiose marginali. Ciò avvenne nei Secoli XVI e XVII: ed avvegnachè in una cronaca del tempo si legga, che il Prefetto della Biblioteca, il monaco D. Giustino Lamberti, successore del P. Federici, curasse la conservazione delle antiche spoglie de'manoscritti, che rivestiva alla moderna; tuttavia di quelle non rimane più vestigio di sorta. Eppure da quelle antiche coverture avrebbe potuto togliersi qualche argomento più chiaro intorno o al tempo o al possessore dei manoscritti.

Ma le ragioni per cúi la Biblioteca da ricchissima copia di codici fu condotta in molta povertà, non sono a cercare solo nei casi delle guerre e nelle rapine di barbari predatori; ma anche nella condiscendenza o forse impotenza dei monaci a petto di coloro, che fondarono ed arricchirono la biblioteca Vaticana. Essendo la badia Cassinese caduta sotto il giogo degli Abati Commendatarii, (i quali non erano monaci, ma stranieri chierici, che, come beneficiati, ne insaccavano le rendite e non curavano di altro) Papa Paolo II, veneto, di casa Barbo, avvegnachè Pontefice sommo, volle essere ad un tempo Abate Commendatario di Monte Cassino. Ed in questo tempo di cure badiali Paolo fece larga raccolta dei codici Cassinesi e portò a casa, dico nella biblioteca Vaticana. Questa era sorta per cura di Papa Nicolò V, che

non ebbe modo nello spendere e nell'usare di letterati, cercatori di manoscritti, a renderla ricchissima. E ciò fece per naturale inchinazione di animo alle lettere, e per certo universale amore che erasi svegliato in Italia a comporre biblioteche; nel quale, a dire il vero, i Pontefici andavano innanzi a tutti gli altri principi, come al presente ne fa testimonianza la biblioteca Vaticana. Francesco Filelfo non dubitò per lettera di esortare il successore Papa Callisto III a tenere le poste di Nicolò [1]) nel fare tesoro di libri, sebbene egli lamenti in altra epistola, che molti libri acquistati da Nicolò fossero andati perduti per colpa dei suoi successori [2]). Del qual fallo non è certamente da appuntare Papa Paolo; imperocchè non solamente intese a conservare, ma ad accrescere il vaticano tesoro a spese della biblioteca Cassinese. Paolo II adocchiò i manoscritti della biblioteca Cassinese e ne volle il catalogo; e chi legge intenderà bene, che non lo voleva solo per sapere, ma anche per avere. Pensi ognuno se si obbedisse ai papali voleri a capello. Non so se fosse quel Niccolò Sandomino da Lucca vescovo di Modena, che il Papa aveva deputato a suo vice gerente della Badìa, l'autore del chiesto catalogo, o altro monaco. Certo che il catalogo è ancora nella biblioteca Vaticana e reca sul dorso il papale stemma della gente dei Barbo. Il cardinale Mai l'ha visto [3]), ed afferma, che sia compilato con semplice metodo, ma con molta cura. Anzi in altra sua opera [4]) ne reca un saggio, facendoci sapere, che il trascriverlo tutto sarebbe stato *nimia res*.

Tutti sanno con quanto ardore Papa Leone X si adoperasse a trovare codici in tutte le parti del mondo ed a recarseli a Roma; ma ignoro se in queste ricerche avesse stese le mani anche sulla Biblioteca Cassinese. Egli fuoruscito col fratello Pietro da Firenze, ottenne in commenda la Badia Cassinese; ottima opportunità a far tesoro dei codici del monastero. Divenuto Papa, non imitò il Barbo; ma si smise dalla commenda Cassinese, e fu l'ultimo dei Commendatarî: di che quanto

(1) L. XIII, epist. 1.

(2) L. XXVI.

(3) *Spicil. Roma.* T. V, p. 221.

(4) *Script. Veter. Nova Collectio* T. III, par. II, p. 183.

Il catalogo vaticano dei codici Cassinesi citato dal Mai trovasi nell'appendice di questi prolegomeni dell'edizione latina.

i Cassinesi gli sapessero grado ognuno può pensare; e il congetturare che fossero stati alquanto condiscendenti ai desiderî d'un Papa affocato amatore di codici, non sarebbe strano. Tuttavolta non possiamo affermarlo per difetto di documenti. Ma la certezza di molti codici trasportati da Monte Cassino al Vaticano sotto Papa Clemente VII appare dal catalogo che ancora esiste nella papale Biblioteca, il quale, unito all'altro spedito a Papa Paolo II, forma il codice segnato col numero 3961, secondo la lettera dell'illustre Padre Vercellone, scritta al nostro non mai abbastanza rimpianto D. Sebastiano Kalefati, prefetto di questo Archivio. E dalla lettera del compilatore del catalogo spedito a Papa Clemente si manifesta il gran numero dei manoscritti che arricchivano la biblioteca Cassinese. « Non ho potuto, scri-
« veva al Pontefice, beatissimo Padre, tanto presto menare a fine l'in-
« cominciato libro, perchè in questo sono molte e svariate maniere di
« codici, che non potei in più breve spazio di tempo notare e spe-
« dire secondo mio desiderio, come appresso potrà chiarirsi vostra
« Beatitudine. Tuttavolta ho faticato secondo mia possa, per fare il
« piacere di vostra Santità ». Quì veramente si parla di catalogo (di cui non rimane copia nel nostro Archivio); ma il Mai, che era molto addentro alle cose della Vaticana, avverte, che appresso al catalogo andassero anche i codici, *non sine aliquot, ut puto, codicibus missus.*

Ma se la riverenza verso i Pontefici, che arricchirono la loro biblioteca Vaticana, costrinse i Cassinesi a privarsi di molti loro codici, l'obbligo di soccorrere alla Chiesa nelle sue necessità li condusse a nuove traslazioni di manoscritti da Monte Casino a Roma. Martino Lutero sostituendo alla autorità della Chiesa quella della Bibbia svegliò la sollecitudine dei Romani Pontefici intorno alla vera lezione delle sacre Scritture; per cui sotto il pontificato di Pio V, di Gregorio XIII, di Sisto V, di Gregorio XIV e di Clemente VIII vennero curate molte edizioni, vuoi dei testi originali, vuoi della Volgata; nella quale opera fu molto esercitata la dottrina dei filologi, di cui a quei tempi abbondava l'Italia, e fu molto fervida la ricerca e l'esame dei manoscritti nelle più celebri Biblioteche, come in quella di Napoli dei Benedettini Cassinesi di S. Severino, di S. Giovanni a Carbonara, dei PP. Teatini di S. Paolo, della Certosa di S. Martino, dei Bene-

dettini di Subiaco, e specialmente nella Cassinese, la quale offrì la più ricca raccolta per numero, antichità e fede di manoscritti e di edizioni degl' incunaboli della stampa. In un volume di questo archivio che à titolo: *Indices imperfecti,* trovasi il catalogo di tutte le Bibbie manoscritte a stampa mandate a Roma, la scrittura del quale è del secolo XVI.

È da notare il titolo che è in fronte all' anzidetto catalogo, che è questo: *Ex fidelissima bibliotheca monasteri Montis Casini, in qua extant ad quinque millia volumina manuscripta literis Longobardorum seu Gothorum more depictis.* Adunque, se è a prestare fede a questo catalogo, ben cinquemila erano i codici della biblioteca Cassinese nel secolo XVI. Se questi nel secolo XVIII appena sommano a mille, come nel corso di un secolo ha potuto avvenire lo scemamento di ben 4000 manoscritti? Non troviamo in questo Archivio documento di sorte, che ci chiarisca intorno alle ragioni di tanta perdita. Non fu solo il tempo degli Abati Commendatarî e dei fondatori della biblioteca Vaticana infesto all' integrità delle altre italiane; ma fu anche quello, di spaventevole memoria, in cui la dominazione di queste povere provincie meridionali d' Italia era amministrata per vicerè da Austria e da Spagna, i quali non dubitarono mandare a casa loro quanto di bello trovavano in casa altrui. Se questi fossero stati ministri di alcun principe italiano, come i Medici, gli Estensi, i della Rovere, e gli stessi Pontefici romani, la rapina dei codici e monumenti di arti non sarebbe stata iattura nazionale, ma municipale; la preda sarebbe rimasta in Italia. Ma con que' Vicerè il bottino, fatto sulle biblioteche italiane, valicò i monti ed arricchì le forestiere dell' Escuriale, di Parigi e di Vienna. Piange veramente il cuore a leggere nelle addizioni di Adamo Francesco Collar ai commentarii di Pietro Lambecio intorno alla Biblioteca di Vienna [1]) il come e per chi molti e pregevolissimi codici delle biblioteche napoletane andassero ad arricchire la biblioteca Viennese. Era prefetto di questa con Pio Niccolò Garelli Alessandro Riccardi, napoletano, Reggente nel Supremo Consiglio di Spagna ed avvocato fi-

(1) Lambecii, *Com. de Aug. Bibl. Caesar. Vindob.* L. 1 p. 753 et seq.

scale, quando Carlo VI adunava sul suo capo la corona austriaca e la spagnola. Vedendo il Riccardi come il suo principe fosse tutto nell'acquistare codici e libri stampati per la sua biblioteca, a gratificarlo, si profferse delatore di molti manoscritti napoletani nella Viennese. Di questi aveva già ragionato il celebre Benedettino Montfaucon nel suo *Iter Italicum*, affermando, che ve ne avesse un gran tesoro, greci e latini, specialmente nella biblioteca di S. Giovanni a Carbonara, e lamenta la difficoltà da lui incontrata e da altri dotti a poterli vedere. Narra che molti di que'codici fossero stati innanzi già venduti a certo Olandese; i rimasti fossero di ottima nota, e pregevoli anche per chi li ebbe donati, cioè il famoso cardinale Antonio Seripandi, che per testamento li avea ricevuti da Giano Parrasio. Questa voce sparsa dal Montfaucon fu l'appicco, di cui usò il Riccardi a fare la inonesta traslazione. Niccolò Forlosia, napoletano, custode della Viennese in una lettera che premette alle sue giunte al Lambeccio, narra per filo quella che egli chiama *de'codicibus neapolitanis graecis sollicitudinem* del Riccardi, e che io chiamerò piuttosto domestico ladroneccio. Egli dice « Alessandro Riccardi giureconsulto Napoletano, uomo di acuto « ingegno, come era per la mente ornato di ogni maniera di lettere, « così si adoperava con molta cura in prò della sua patria e dei buoni « studî ». Reco queste parole a chiarire come a quei tempi fosse in molti Italiani tanto inordinato il sentimento del nazionale decoro da reputare tenero provveditore del bene della patria colui, che la dispogliava di sì ricchi tesori. Incominciò il Riccardi a susurrare nelle orecchie cesaree: molti manoscritti in Napoli, e specialmente nei monasteri, rubati e trasportati altrove; gli avanzati correre lo stesso pericolo; provvedesse che i più pregevoli venissero trascritti e le copie spedite alla Viennese, e dei rimanenti si notasse il titolo e il contenuto. L'Imperatore fece secondo il consiglio del Riccardi, ma i deputati alle copie scrissero al medesimo, lamentando la guerra che loro facevano i custodi delle biblioteche, la difficoltà di svolgerne i codici, la opposizione dei monaci, ora dicendo che loro non bastasse il tempo ad attendere alle biblioteche, ora la lontananza dei custodi, ora la dispersione delle chiavi, e va dicendo. Perciò il conte Stella intimo Consigliere di Cesare per lettere significò a Gaetano Argento

essere volontà e piacere del Re che si aprissero a que'deputati gli usci delle biblioteche. Ed è a dire che lo Stella e l'Argento condissero i regii comandamenti con certo sapore, da schiudere non solo gli usci, ma da farne anche scappare i codici. Tutti a gara fare il piacere di Cesare; anzi quello che ad altri sarebbe paruto irreparabile sciagura, ai frati di S. Giovanni a Carbonara parve un beneficio di Cesare. I codici andarono a Vienna per opera dell'Argento: non furon pochi nè di poco valore. Il Lambecio ne pubblica la serie con questo titolo: *Indice delle materie di alcuni celebri manoscritti scelti da più rinomati archivii Napoletani, e ad oggetto di eseguirne il Cesareo compiacimento, trasportati in Vienna, e presentati all'invittissimo Imperatore Augusto Carlo VI, Re cattolico delle Spagne, Napoli, Sicilia ecc. dal P. D. Antonio M.ª Cavalcanti Chierico regolare, Teologo del Regio Collateral Consiglio ed esaminatore del Clero di Napoli.* — Tra questi manoscritti furono quelli del monastero Benedettino di S. Severino, nei quali trovò il Denis prefetto dell'imperiale biblioteca di Vienna ben venticinque Sermoni di S. Agostino, non ancora conosciuti per le stampe. Che Carlo VI agognasse ai codici napoletani, che chi li custodiva glieli mandasse a casa per paura, non maraviglio; ma che il Riccardi e il Cavalcanti, napoletani amendue, per turpe ruffianeccio ne agevolassero la spedizione, reca stupore ed orrore ad un tempo. Documento solenne del come non fosse stata tanto perniciosa la depredazione di manoscritti ed altri monumenti d'arte, quanto lo stupro della nazionale coscienza, per cui il Consigliere ed il chierico, senza rossore, piegarono il dorso a portar fuori i codici.

Ho narrato questo fatto come un esempio del come e per chi le cose nostre più preziose divenissero preda di altri; ma non come certo argomento che il Cassinese archivio fosse stato condotto nel secolo XVII agli stessi destini di quelli di Napoli. Imperocchè i Cassinesi furono in ogni tempo provveduti di tale dottrina, da non riputare i tesori della loro Biblioteca opportuna materia di servile adulazione. Essi ne furono sempre tenerissimi, e la conservazione dei pochi manoscritti che avanzano basta a chiarirci di quanto ho affermato. E quando avveniva l'anzidetta trasmigrazione dei codici Napoletani, in Monte Cassino viveva quell'Erasmo Gattola, di cui appresso; il quale,

custode di questo archivio, avrebbe incontrata qualunque calamità, a non iscemare d'una pagina il santissimo deposito dei manoscritti a lui affidati.

Ma poichè tutti i prefetti di questo archivio furono solleciti annotatori nelle loro cronache di quanto toccasse la Badia, non so intendere come e perchè tacessero della perdita dei MSS. In guisa che ci è forza conchiudere, o che nel numero dei 5000 codici, segnati nell'anzidetto catalogo del XVI secolo sia fallo, o che i libri non fossero solo a penna, ma anche a stampa; o che finalmente non avanzi più nelle antiche cronache la memoria di tanto scemamento dei manoscritti. Però notiamo da ultimo, che molti dei codici che oggi avanzano e che recano la indicazione di un sol numero, sono composti di due e tre manoscritti legati insieme, differenti di scrittura e di materia. Tuttavolta questa osservazione non basta a persuaderci del come la Biblioteca, ricca di alcune migliaia di manoscritti, oggi non ne possegga che un solo.

II.

Sebbene per molti e svariati casi la Biblioteca Cassinese venisse in sì poco numero di manoscritti, tuttavolta non è dubbio che quelli i quali oggi avanzano per la loro eccellenza basterebbero ad eguagliare il pregio di qualunque altra che ne fosse di maggior numero fornita. Non appena incominciò il gran lavorìo dei dotti nel secolo della risorrezione delle lettere intorno alle opere degli antichi che si conservavano manoscritte, i codici Cassinesi furono tenuti in grande stima; e quando per la stampa si pose mano alla loro pubblicazione, qualunque la disciplina, vuoi sacra o profana, gli editori non tralasciarono consultare i nostri manoscritti; e sempre, pel pregio dei medesimi, e per la erudizione di chi li custodiva, ebbero a riportarne ricca messe di ottimi trovati.

È bello vedere nella raccolta delle lettere scritte da molti illustri letterati ai prefetti di questa biblioteca, e nelle cronache del monastero che questi compilavano, quante ricerche, e con quanto frutto facessero nei nostri manoscritti intorno ai testi della Bibbia, alle opere dei SS. Padri, alla biografia de'Santi, ai classici latini, alla storia del me-

dio evo, alle scienze naturali, alle arti, alla storia de' Concilii, e alle antiche legislazioni. E per cominciare dai testi biblici, è bene quì riportare le parole del dotto Padre Vercellone nella sua opera intorno alle varie lezioni della Volgata Latina: « Assai più ricca messe mi of-
« frirono i 24 codici confrontati per comandamento di S. Pio V con la
« edizione Lionese dai monaci del celeberrimo monastero di Monte
« Cassino. Le varie lezioni di questi si conservano nell'archivio se-
« creto del Vaticano (cod. m. 41 43 44), ove però non si trova il libro
« della Genesi; forse era stata messa innanzi la descrizione di quei
« codici, e per questo ci è fallita. Adunque le lezioni Cassinesi, le
« quali abbiamo descritte col piacere del dottissimo e cortesissimo
« prefetto del medesimo archivio Agostino Theiner, incominciamo
« a pubblicare dal libro dell'Esodo; e ad ogni variante mettiamo in no-
« ta il numero, o meglio, accenniamo alla somma dei codici. Impe-
« rocchè sebbene i Cassinesi designano i loro codici colle lettere *a b*
« *c* ecc., non avendo la descrizione dei medesimi, riputammo inutile
« mantenere la stessa indicazione dei codici. Questo raffronto poi è
« così ricco e completo, da superarne ogni altro pubblicato o inedito
« che sia, che a noi fu dato avere a mano. Laonde se togli le semplici
« trasposizioni delle parole, delle quali non fu tenuto conto, tutte le
« varianti di ciascun codice, per piccole che siano, sono segnate. Da
« queste ci chiarimmo, che molti codici Cassinesi siano di quelli emen-
« dati sul testo di Alcuino; che tre diano a vedere una emendazione
« tutto affatto diversa; che uno o due siano stati emendati sui greci
« codici o sul testo ebraico. Per la qual cosa pensammo doversi ri-
« cercare se ancora gli anzidetti codici si conservassero nella Biblio-
« teca dello stesso monastero. Perciò ci facemmo a pregare il P. D.
« Sebastiano Kalefati prefetto dell'archivio di Monte Cassino, che non
« gli dispiacesse trasmetterci, come saggio, le varie lezioni del 1.°
« capo del Deuteronomio, le quali in tutti i codici Cassinesi della Vul-
« gata si trovano. Egli con somma cortesia e somma cura raffrontò
« un per uno i codici di quella biblioteca, ci mandò il saggio da noi
« richiesto, che anzi vi aggiunse una notizia accurata degli stessi co-
« dici. Da questa ci persuademmo, che alcuni codici, e forse i più an-
« tichi, fossero stati rubati o perduti, e che molti ancora si conser-

« vino. Imperocchè avanzano 16 esemplari, che contengono il Deute-
« ronomio, e tra questi uno (cioè il cod. 515) è del X secolo; i rima-
« nenti poi sono più moderni. Del resto le lezioni che recavano una
« volta molti codici Cassinesi, le stesse ancora sono nei libri che an-
« cora avanzano, avvegnachè di più poco numero, come lo fa credere
« il sottoscritto raffronto . . . . . » [1]).

Molti sono i manoscritti che recano comenti su la Bibbia; sommano a un 168. Alcuni opera dei SS. Padri, conosciuti per le stampe; altri, e non pochi, di scrittori vissuti dopo il mille, e dei quali s'ignora il nome.

La ragione della vita tutta spirituale conduceva i monaci alla studio della Bibbia; ed è certo, che tutti que' chiosatori della medesima, che si trovano nei manoscritti anzidetti, siano monaci Cassinesi, la modestia dei quali non consentiva che se ne rivelasse il nome. E di questo studio ed amore intorno alla Bibbia, tradizionale in questa Badia, ne avanza uno splendido documento dello scorso secolo nei 99 volumi manoscritti che si conservano in questo Archivio, che contengono il *Lexicon Haebraico Caldeo Biblicum,* opera del Monaco di questa Badia D. Casimiro Correale da Sorrento. Di questa ne fu pubblicato solo il prodromo in Napoli (1763).

Ma ricchissime fonti di argomenti offrirono sempre i manoscritti dei SS. Padri della Biblioteca Cassinese ai dotti, vuoi per la emendazione dei testi, vuoi per la loro integrità. Non è stata mai impresa nuova edizione dei medesimi, che gli editori non si fossero recati in questo Archivio a curare raffronti con i 165 codici che recano le svariate opere dei Padri. Tra questi di singolar pregio furono sempre riputati i 36 codici, che contengono le cose di S. Agostino, e per l'antichità loro, e per la eccellenza della lezione. Da questi il chiarissimo P. Fraia Frangipane, monaco e prefetto di questo Archivio, trasse la prima volta in luce dieci sermoni di quel dottore, che rinvenne nei codici segnati num. 434-12-123 e 117. I preti francesi Caillau e Saint-Ives dai medesimi codici di S. Agostino raccolsero oltre a 60 altri sermoni, non ancora conosciuti per le stampe, e pubblicarono a Parigi nel 1836.

(1) Tom. I, *Apparatus Biblic.* p. XCII.

Avendo nello scorso secolo Papa Pio VI deputato il dottissimo Padre Bruno Bruni delle Scuole Pie a curare una nuova edizione delle opere di S. Massimo Vescovo di Torino, il solerte editore rispose a maraviglia ai papali desiderî, avendo nello splendido volume stampato in Roma nel 1784 pei tipi di *Propaganda Fide* con tanta erudizione e critica ordinate le scritture di quel Dottore, da non lasciare ai posteri cosa da aggiungere, ovvero da emendare [1]).

Dopo avere il Bruni nella prefazione discorso dei manoscritti di S. Gallo, di Nonantula, di S. Croce di Gerusalemme, dell'Ambrosiana di Milano, di Torino, di Vercelli, di Novara, di Firenze, della Vaticana e di altri monasteri benedettini che recavano le cose di S. Massimo, così egli incomincia a discorrere dei Cassinesi: « Molto va « innanzi agli altri Archivî monastici, non solo per lo splendore del « luogo, ma anco per la eccellenza e copia dei codici, quello che è nel « Cenobio Cassinese, da cui prese il lustro ed origine e nobile fama « la principale Congregazione dei Monaci Benedettini. Il giudizio e la « chiarezza degli scrittori di gran fama, Cristiano Lupo, Giovanni « Mabillon, Bernardo Montfaucon, che illustrarono i pregi di quello « Archivio con la loro parola, in guisa che chi fosse tornato a parlarne « paresse scemarne, anzichè accrescerne la lode, mi toglie l'animo « di dirne quanto ne voglia e possa ». Per gli ufficii di Monsignor Stefano Borgia, uomo di singolare dottrina, poi Cardinale, che per comunanza di studî era congiunto a Placido Federici, prefetto di questo Archivio, il Bruni usò dei Codici Cassinesi con quella libertà ed aiuto de'consigli, dei quali i Cassinesi furono sempre larghi con tutti. Ma in quello che il Bruni recavasi a Monte Cassino, se ne allontanò il Federici; le veci del quale verso di lui fece il monaco D. Claudio Trevisani, che il Bruni chiama *praestans historiae doctrinarumque Ecclesiasticarum facultate.* Questi con altri suoi confratelli raffrontò ad un tempo quattro codici di questa Biblioteca con l'esemplare che egli aveva recato, con tanta utilità, che ben sessanta sermoni potè egli attribuire a Massimo senza alcun dubbio, e raccolse anche copia grande di ottime varianti, che bellamente ne illustrarono il testo.

(1) *Annali Eccl.* 1785 p. 41, 42. — *Novelle Letter. di Firenze* 1785, pag. 85.

Da questi raffronti si trovò che i codici Cassinesi delle cose di S. Massimo rispondessero tanto ai Vaticani, da non offerire differenza di sorte. Finalmente le due Omilie *De evangelica piscatione*, il 1.° e il 70.° sermone *de natali S. Laurentii*, che pel solo titolo scritto in un codice della Biblioteca Laurenziano-medicea, a mala pena si poteva attribuire a S. Massimo, per l'autorità di altro codice Cassinese venne con più fermo giudizio tenuto per cosa sua. Tuttavolta trovò il Bruni alcuni sermoni nei Codici Cassinesi attribuiti a S. Massimo, e che egli collocò nell'Appendice, non osando pubblicarli nel testo, come cose che non rendessero lo stile e la maniera di quel dottore.

Le fruttuose ricerche e raffronti fatti coi codici Cassinesi intorno alle opere di S. Massimo, confortarono il P. Bruni a tornare in questo Archivio e ad usare dell'opera dei Cassinesi per la edizione delle opere di S. Bruno Vescovo di Segni ed Abate di Monte Cassino. Egli ebbe a mano i 13 codici, nei quali si trovano sparse le cose di S. Bruno; e indirizzato dai consigli del monaco Federici, prefetto dell'Archivio, tolse grande utilità dai medesimi a curare la bella edizione di quelle opere stampate in Roma dallo Zebel 1789 in due volumi in foglio. È bello leggere le epistole del P. Bruni al Federici ed all'Abate di Monte Cassino Capomazza, *del quale*, dice egli, *sarò sempre memore e non cesserò mai di encomiare, e di celebrarlo benemerito dell' edizioni di S. Massimo e Bruno Astense da me pubblicate.*

E quì è da notare anche il Bruni fu confortato nei suoi lavori intorno alle opere di quei due Vescovi non solo dai Cassinesi a lui coevi, ma anche dai vissuti innanzi il suo tempo. Per le opere di S. Massimo gli aprì la via il monaco D. Damiano Ascediense, che fu il primo a pubblicarne le Omelie [1]; e per quelle di S. Bruno il Cassinese D. Mauro Marchesi, che le mandò in luce in Venezia coi tipi del Brendano nell'anno 1651.

L'illustre Cardinale Mai, uso a far tesoro delle grandi collezioni di manoscritti dell'Ambrosiana e della Vaticana, era tratto da singolare amore alla Biblioteca Cassinese. Spesso egli recavasi in questa Badia a svolgere le pagine dei suoi Codici; e non è a dire come e

(1) Coloniae ap. Ioan. Gimnicum 1535.

quanto la comunanza degli studi archeologici lo unisse con singolari uffici di amicizia ai dotti PP. Fraia-Frangipane, e Kalefati prefetti di questo Archivio. Le sue lettere ai Cassinesi ne fanno bella testimonianza. Dal Codice segnato num. 16 dell'XI secolo tolse e pubblicò la prima volta la *Epistola Dogmatica* di Ferrando Diacono della Chiesa Cartaginese contro gli Ariani ed altri eretici, scritta al prete Eugippio, messa a stampa in Roma coi tipi Vaticani nel 1828. Nell'anno 1843 il Mai avvenutosi nel monoscritto Vaticano, che reca l'*Etimologicon* di Ausilio Presbitero, ne chiese ed ottenne un raffronto con quello che è nel codice Cassinese 29 di scrittura Longobarda, e trovò concordi i due manoscritti; ma stornò il P. Tosti dal divisamento di pubblicarlo come inedito, leggendosi quasi tutto nelle opere di S. Isidoro. Però avendo richiesto il medesimo del principio dell'altra opera di Ausilio Presbitero, che è nel Codice 30 con questo titolo esterno: *Auxilii Presbyteri Quaestiones in Genesim — Miscellaneae de Trinitate—In libros Regum—In varios scripturae locos et multa alia*, trovò che non fossero nella Vaticana e come inedite confortava i Cassinesi a pubblicarle. « L'Opuscolo delle Quistioni del medesimo « Ausilio non è nei codici Vaticani, e quindi lo vedremo nelle stampe « di Monte Cassino, se le stimeranno degne di luce, come io credo [1] ». Il Mai indefesso cercatore e fortunato trovatore di antiche scritture, non ancora conosciute, nei giorni che passò a Monte Cassino, volse l'animo ai codici palinsesti di questa Biblioteca, e specialmente tentò qualche ricerca in nove manoscritti. Ma nulla rinvenne di qualche pregio. Forse sarebbe stato felice scopritore di alcun tesoro nascosto, se gli argomenti, usati a far rivivere la sepolta scrittura antica, non avessero fatto male a quella più recente che la copriva. Di questa sua consuetudine coi monaci Cassinesi negli studi dell'antichità volle lasciare ai medesimi un caro testimonio, destinando loro nel suo testamento il dono di un esemplare di tutte le sue Opere.

Ma un più ricco tesoro offre il codice segnato num. 2 che reca gli Atti del Concilio Efesino e Calcedonese, di scrittura latina del XII secolo, alla storia dei Concilî. Questo prezioso manoscritto allo scorcio

(1) *Lettera al Tosti*, 19 Dic. 1843.

del secolo XVII, richiesto dal Cardinale di Carpi, forse per papale desiderio, fu mandato a Roma con poca contentezza dei monaci, e custodito nel Palazzo Apostolico, come ne fa anche memoria il Mabillon. Stando in Roma in quei tempi il Romitano Cristiano Lupo, Dottore di Lovanio, di nascosto, perchè non licenziato da chi lo custodiva, ed in fretta ne curò una copia, che mandò in luce in Venezia nell'anno 1724. Ma il P. Federici, tornato che fu il codice a Monte Cassino, fatto un raffronto tra questo e l'esemplare stampato dal Lupo, trovò che questi per poca perizia nella interpretazione della scrittura, aveva malamente deformati molti passi del testo, e per la fretta ed il timore, avesse tralasciate molte cose nel manoscritto che ancora aspettano chi le metta in luce. Gian Domenico Mansi nella prefazione al 1.° tomo della sua collezione de' Concilii largamente discorre di questo Codice, e conchiude (1). . . . . « Ciò esposto, non sarà alcu-« no che non sia preso da forte desiderio di consultare il Codice « Cassinese; e mi sapran grado i lettori, che primo abbia prodotto in « luce nella sua interezza. » Mi duole che il gravissimo uomo il P. Mansi sia trascorso in sentenza men che vera. Egli non ebbe mai a mano il Codice Cassinese: nè seppe tanto, quanto il Card. Fortunato Tamburrini ebbe a significargli; e fu ben poco, come egli stesso afferma, (2) con queste parole . . . . . *pauculas hinc et inde a se animadversas variantes.* In guisa che questo prezioso Codice fu solamente con clandestino e pauroso studio sfiorato dal Lupo, e malamente. Della qual cosa noi siam chiariti dal severo raffronto curato, tra l'esemplare a stampa del Lupo ed il manoscritto dal nostro P. D. Anselmo Capelet; e nel Florilegio del primo volume della nostra Biblioteca pubblicheremo un saggio delle sue ricerche, da cui verrà molta luce agli atti del famoso Concilio. Tardo compimento di antico proposito, ch'ebbero i Cassinesi intorno alla pubblicazione di questo codice, fin dai tempi del Gattola.

Infatti il monaco Cassinese D. Pier Maria Giustiniani aveva speso lunga e laboriosa opera sul medesimo; e teneva in pronto le sue scritture per la stampa, quando essendo Vescovo di Calvi, navigan-

(1) Pag. XVII. (2) T. V. p. 469.

do di Corsica, ebbe a perderle in mare. Ciò è affermato dall'Armellini, e ben narrato dallo stesso Giustiniani al nostro Federici per lettera a lui indiritta a dì 4 Decembre dell'anno 1764. Perciò non è a maravigliare, che richiesti i Cassinesi da Stefano Baluzio per mezzo del Montfaucon e del P. Mabillon di alcune parti di questo manoscritto, rispondessero col niego. Il Baluzio ne mena lamenti nella prefazione al *Synodicon adversus Tragoediam Hirenaei:* « Non ho lasciato argomento inten-
« tato a farmi sodisfatto delle cose che si contengono in quei codici
« Cassinesi; ma tale e tanta fu la dura ostinazione dei monaci di
« quel monastero, da non poterlo con qualunque artifizio ottenere ». Che il Baluzio desiderasse avere a mano e farsi editore di questo, che il monaco Germain, fedele compagno del Mabillon, chiama *hoc praeclarum antiquitatis cimelium,* era ragionevole; ma non lo era meno il niego dei Cassinesi, che intenti alla edizione del Codice, non volevano trasferire ad altri la materia delle loro fatiche. Quel che voleva fare il Baluzio, che ebbe fatto il Giustiniani, che miseramente ebbe a perdere il frutto della sua fatica, Dio concedente, faremo noi.

Molto si gioverebbe la storia dell'antica liturgia della Chiesa Romana dei due manoscritti di questa Biblioteca, l'uno segnato 372 col titolo esteriore: *Poenitentiarium Summorum Pontificum* del X secolo; l'altro dell'XI, segnato num. 451 col titolo esteriore: *Pontificale Romanorum Pontificum,* se venissero attentamente esaminati e raffrontati con tutto quello che ha pubblicato il Morino [1]), l'Hittorpio [2]), il Marténe [3]), il Trombelli [4]), il Mabillon [5]), il card. Tommasi, editore del *Sacramentario, Antifonario e Responsoriale* di S. Gregorio Magno, e il Baluzio tra i Capitolari dei Re Franchi. Imperocchè non vi si troverebbe poco d'inedito degno di veder la luce. Dal primo di questi manoscritti trasse e pubblicò la prima volta il P. Tosti [6]) una bellissima lettera, che con molto fondamento di ragione attribuisce a Papa Leone I, indiritta ai vescovi d'Italia, ed una lettera di Evanzio archidiacono, che fiorì al cadere del VI secolo, con questo titolo: *Incipit*

(1) *De Poenitentia.*
(2) *Ordo Romanus.*
(3) *De antiquis Eccle. ritibus.* T. I, p. 275.
(4) *De Extr. Unctione.*
(5) *Musaeum Ital.*
(6) *Storia della Badia di Monte Cassino.* T. I, p. 296.

Epistola a Domino Evantio archidiacono ex scripturis divinis contra eos, qui putant immundum esse sanguinem. Ma avvegnachè la Biblioteca Cassinese per tanta iniquità di tempi e di uomini sia stata scema di moltissimi manoscritti, tuttavolta noi vediamo come i pochi che avanzano siano stati di grandissimo aiuto alle sacre discipline; in guisa che, pochi di numero, col loro pregio vadano a pari con qualunque biblioteca, che ne sia più copiosamente fornita. E procedendo nel nostro ragionamento, più chiaro appare quanto affermo, facendo sommaria commemorazione dei codici che giovarono alla storia del Medio-Evo.

Quali e quanti fossero stati i codici di questa Biblioteca negli andati tempi che recassero cronache, non sappiamo dire: possiamo però affermare, che gran perdita se ne facesse, non trovando in quella neppure un esemplare delle cose storiche di Paolo Diacono, di Erchemperto e della Storia dei Normanni di Amato, i quali furono tutti monaci di Monte Cassino [1]). Il testo latino di Amato è perduto. Champollion-Figeac la pubblicò volta in vecchio provenzale, da un manoscritto del sec. XIII della Biblioteca Reale di Parigi nell'anno 1835. La serie dei codici ora esistenti, che toccano la storia, incomincia da quello del X secolo, segnato num. 353, alla fine del quale sono due cronachette di un ignoto monaco Cassinese; la prima delle quali contiene un racconto breve e scomposto delle cose operate dai Longobardi nell'Italia cistiberina dall'anno 840 all'875. Camillo Pellegrino la chiama *perutilem historiolam*, il Pertz vi trova *haud pauca scitu dignissima* [2]). Primo a pubblicarla fu il Pellegrini, il quale per poca perizia nella interpretazione di quella scrittura molte cose trasandò, che poi furono interpretate da D. Giov. Battista Federici. Apparve di nuovo in luce nella collezione del Muratori [3]), presso il Pratilli e il Gattola, e finalmente più corretta ed intera la pubblicò il Pertz. Nè solo i moderni, ma anche gli antichi usarono di questa cronaca, che il Pellegrini attribuisce a Giovanni Archidiacono Capuano, poi Abate

(1) Il Tiraboschi afferma, T. III. p. 268. ediz. Modenese, che a'suoi tempi si conservasse nel monastero di S. Salvatore di Bologna un esemplare della Storia di Amato.

(2) *Monumenta Germaniae* T. V. p. 222.

(3) S. R. I. T. II. pag. 264.

Cassinese. Erchemperto, Giovanni Monaco nella sua cronaca Vulturnense, e Leone Ostiense la citano. Nello stesso codice segue: *Chronica S. Benedicti*; la quale il Pertz dopo l'edizione del Pellegrini, del Pratilli, del Gattola pubblicò coi raffronti che fece coi manoscritti di S. Sofia di Benevento, del Vaticano 5001, e del Cavense.

Veniamo ora a toccare dei due manoscritti della cronaca di Leone Ostiense; l'uno segnato num. 202 l'altro 450. Il primo reca il titolo esteriore: *Chronica Cassinensis Minor*, perchè contiene solo la narrazione di Leone; e l'altro: *Chronica Cassinensis Major*, perchè reca anche la continuazione di Pietro Diacono. Ponendo mente in quanto pregio abbiano tenuto questa cronaca uomini insigni per dottrina e critica della storia, non è a dire di quanta riverenza sia compreso chiunque si accosti a svolgere le pagine di quei due preziosi codici. Tutti i più autorevoli scrittori di cose storiche la tengono in grandissimo pregio, e ragionevolmente si affidano alla sua autorità. Il Baronio chiama il cronista Leone: *scriptor sui temporis integerrimus, sincerae fidei scriptor* [1]; il Muratori lo chiama scrittore *magnae gravitatis et auctoritatis* [2]; e lo stesso Giannone non dubita stimarlo *il più grave ed antico scrittore* delle cose italiane nel Medio-Evo [3]. In quanto poi alla forma noi pensiamo, che in mezzo alla barbarie il Cassinese Leone sia il primo a farci ricordare degli storici latini e ad accennare a quelli che sarebbero stati per fiorire in Italia dopo il risorgimento delle lettere. Nè in Italia, nè fuori troviamo alcuno che in quei tempi vada a pari di Leone per certa tal quale composizione de' fatti, nesso di ragioni e decenza di discorso, per cui la storia si distingue dalla rozza cronaca, che non è altro se non una materiale riproduzione per la scrittura delle successive e incoerenti notizie di fatti, le quali cadono dall'animo dello scrittore, senza che ci dicano del come e del perchè vi siano entrate. Egli stesso sente non essere un volgare cronista; imperocchè deputato dall'abate Oderisio a scrivere dei fatti del suo predecessore Desiderio, afferma, che quelli giudicassero indegna cosa il non essere stato per

(1) Ad an. 1059, 1076.
(2) S. R. I. T. IV p. 133.
(3) *Stor. Civ.* L. IX.

lo passato alcuno, che avesse messo opera a tramandare con la scrittura le opere degli antichi Abati; e se pur ve ne fosse stato alcuno, lo avesse fatto con isconcio e selvaggio stile, da ingenerare in chi li legge piuttosto fastidio che dottrina. Egli prende le mosse da S. Benedetto fino ai suoi tempi; si prepara con molto studio al racconto che imprende; accenna alle fonti onde attinse la notizia dei fatti, che chiama scritturelle magre e condotte con stile cencioso (*lacinioso stylo*), fra le quali la cronaca di Giovanni Abate, la storia dei Longobardi, forse di Paolo Diacono; accenna ai diplomi e alle carte dei privilegii Cassinesi; e sotto il velame di religiosa modestia rivela la coscienza di aver fatto da più degli altri nella sua narrazione, alla quale lo stesso Alfano, richiesto dall'abate Desiderio, non volle porsi; per cui reputa non degno della sua opera il titolo di cronaca, ed osa chiamarla *historiola*. Adunque e per la veracità del racconto e per la forma questa cronaca arrecò molta luce alla storia del Medio Evo, ed è a saper grado alla Biblioteca Cassinese, da cui uscì la prima edizione della medesima, curata sugli anzidetti due manoscritti.

Noi diciamo, prima, parlando delle genuine; imperocchè quella preparata dal famoso Ambrogio Traversari Camaldolese e messa a stampa dal monaco Lorenzo Vicentino fu tratta da codice apocrifo, e dal medesimo ristretta e interpolata, per darle forma più elegante; l'altra del monaco Giacomo du Breul non è che una riproduzione di quella del Traversari; e finalmente l'altra del monaco Matteo Laureto, curata sui manoscritti Cassinesi, fu anche pessimamente interpolata per scemamenti e giunte che v'introdusse a suo talento. Per la qual cosa primo editore della cronaca di Leone va storicamente tenuto il Cassinese Angelo della Noce; il quale se non va sempre lodato per la opportunità delle note con cui volle illustrarla, è però da sapergli grado della grande diligenza che pose a rispettare la integrità dei testi Cassinesi. Finalmente il Dottore W. Vattembach riprodusse nella ricca e splendida collezione de' Monumenti Germanici [1]) dell'illustre Pertz la cronaca di Leone con la continuazione di Pietro Diacono. Egli usò di quella curata da Angelo della Noce; e di-

(1) T. VII. p. 551.

scorrendo degli antichi manoscritti della medesima ne enumera cinque: due di Monaco, due Cassinesi, ed uno di Stuttgard del secolo XV.

Non dubita per argomento di congetture affermare il Vattembach, che il primo manoscritto di Monaco, di cui reca il *fac-simile* dei caratteri, sia autografo, cioè scritto dalla mano di Leone. Noi non vogliamo contendere col dotto Tedesco intorno a questo trovato; imperocchè non abbiamo a mano un argomento di fatto che superi la virtù delle congetture. Tuttavolta dobbiamo confessare, che nè la forma della scrittura, nè il ragionare del Vattembach ci conduca in tranquilla persuasione di quanto afferma. Nè piccolo impedimento alla persuasione si è la improbabile traslazione dell'autografo di Leone da Monte Cassino in Germania. Avrebbe dovuto notare il Vattembach, che l'opera di questo monaco non era solo di narratore di fatti, ma anche di conservatore dei diritti e dei privilegii del monastero. È chiaro che lo scopo che ebbe l'abate Oderisio, commettendo al medesimo la scrittura della cronaca, si fu quello di conservare e rendere più luculenta colla storia del tempo la notizia delle donazioni e dei privilegii, già confidata all'autorità dei diplomi e delle altre scritture. Di che ognuno può chiarirsi svolgendo le pagine di Leone. Or se di queste furono sempre tenerissimi i Cassinesi come di documenti, che tenevano sempre a mano per la difesa dei loro beni e dei loro privilegii, non possiamo pensare che fossero stati negligenti a conservare la cronaca di Leone, che è opera più da archivista che da storico. E nel dir questo, intendiamo parlare dell'autografo, avendo forza nei giudizii più delle copie le carte originali. E perchè non sembri essere questa una nostra congettura, rechiamo un argomento di fatto a conferma di queste ragioni. Imperocchè quando incominciarono a dechinare i feudi, e la Badia Cassinese ebbe a sostenere di gravissime liti a petto o de' comuni, o de' privati, che oppugnavano i diritti delle sue possessioni, dotti giureconsulti non solo impresero la oppugnazione dei diplomi e bolle originali, sopra cui fondavasi la giurisdizione temporale e spirituale dei Cassinesi, ma con molta vigoria corsero difilato ad aggredire l'autenticità della cronaca di Leone Ostiense e di Pietro Diacono, come di coloro, che,

son parole del Gattola, « abbiano recato in compendio tutti i privile-
« gii, che noi saremo per produrre interi, e colla loro affermazione ab-
« biano dimostrato come fin dai più remoti tempi fossero stati con-
« servati nel nostro archivio. Che anzi quel Leone, che come storico
« cita le fonti onde ha tratto il suo racconto; come archivista, accenna
« alle carte de' Papi, Imperatori, e Principi avanzate a due incendii
« del monastero; *Diligenter,* dice egli, *indagatis privilegiis atque*
« *praeceptis nec non concessionibus* [1]) ». Ed egli stesso conferma col suo racconto la gelosa cura che avevano i monaci di quanto fosse utile alla conservazione dei diritti della Badia. Imperocchè dopo aver narrato la morte dell'abate Adenolfo, che navigando da Otranto a Costantinopoli, perì di naufragio, non può tenersi dal ricordare la perdita di nove precetti imperiali con suggelli d'oro ed altre carte, che volle portar seco, le quali, *cum eo in maris profunda demersa sunt* [2]). Come dunque immaginare quest'arrendevolezza dei monaci intorno all'autografo di Leone, che era proprio la raccolta di tutti i documenti che sostenevano la ragione dei loro privilegii? Il Dottore Vattembach segna finanche l'anno della traslazione del manoscritto in Germania, cioè 1137, e ricorda il nome dell'abate Engelscalco, molto familiare di Papa Innocenzo II, che, dicesi, seguisse in Italia l'Imperatore Lotario. Ma l'*existimo* e *il dicitur* non bastano a confermare storicamente la veracità di un fatto; nè la familiarità dell'abate Engelscalco presso il Pontefice Innocenzo, nè la sua gita in Italia bastano a chiarirci del passaggio del codice autografo in Germania. Nè al tempo designato dal Vattembach trovo che le cose Cassinesi fossero in tale disperazione, o per guerre o per tumulti di vassalli, che avessero potuto favorire l'evasione del manoscritto di Leone. E doveva il Vattembach avvertire, che nell'anno da lui notato viveva ancora Pietro Diacono, che da quel manoscritto autografo prese le mosse alla sua continuazione della cronaca. È mai credibile che Pietro si lasciasse trarre dalle mani quell'autografo, in cui era la materia del suo lavoro? Nè è a dire che la imperiale autorità di Lotario avesse potuto favorire Engelscalco a rapirlo; imperocchè se

(1) *Hist. Cas.* T. II. p. 877. (2) L. II. c. 39.

questi seguiva l'Imperatore in Italia, e forse ne godeva la grazia, Pietro non era certamente forestiere in corte di Lotario. Appunto in quel tempo questi lo aveva ascritto tra i suoi cortigiani e lo aveva creato suo cappellano e consigliere. A questi argomenti, che mostrano la improbabile traslazione dell'autografo di Leone in Germania nel tempo congetturato dal Vattembach, possiamo aggiungerne un solo più intrinseco e diretto, che ci toglie ogni fede nella originalità del manoscritto di Monaco. Senza entrare in alcuna discussione col Vattembach intorno alle ragioni paleografiche, che alla vista dell'esemplare dei caratteri da lui pubblicato malamente ci confortano ad andare nella sua opinione e che è impossibile diffinire senza avere a mano il codice Monacense, questo solo noteremo, che in questo codice, che dicesi scritto dalla mano di Leone, leggasi la serie degli Abati Cassinesi, che si prolunga fino a Senioretto, il quale morì al 1137, nel quale anno non solo era già cardinale Leone, ma era morto fin dal 1115. Questo nostro ragionamento è fondato su la credenza che il Vattembach avendo a mano il codice, che egli stima autografo, abbia seguito piuttosto la sua lezione che quella dei due codici Cassinesi. Noteremo però da ultimo, che quelle giunte interlineari, le quali si leggono nel fac-simile della scrittura che pubblica il Vattembach e che crede autografa, a noi non sembrano affatto cosa di Leone. *Ipso anno sol obscuratus est hora tertia XI. Kal. jun. ita ut multae stellae apparuerunt.* Non troviamo in questa piccola notizia la maniera larga dell'Ostiense. Son cose di più magro cronista.

Ma poichè il Vattembach reputa autografo l'incompleto primo codice di Monaco 123, ed anche il codice completo Cassinese 202, ci arresteremo a questo, come al più autorevole manoscritto della cronaca per la sua interezza, per la sua antichità e forse per essere stato scritto dalle stesse mani di Leone. Noi diciamo, forse, mentre il Vattembach sembra lo affermi senza dubbiezze, appunto per dimostrare come il desiderio di possedere l'autografo di uno dei più preziosi documenti delle nostre storie non preoccupi in noi il debito di una ragionevole critica.

Angelo della Noce non trasse in luce la cronaca da questo manoscritto, ma da altro più voluminoso, che contiene la continuazione di

Pietro Diacono, notando però al margine le varianti del primo. Questo ci fa pensare, che il della Noce riputasse più recente il manoscritto, che contiene la sola cronaca di Leone, dell'altro, che reca anche il racconto di Pietro. E a dire il vero, la forma della lettera longobarda di questo manoscritto potrebbe indurre in errore gl'inesperti, riputandola più antica di quella, che per la forma romana accennerebbe a tempi, in cui svestita quella longobarda, riprendeva nelle nostre regioni la romana. Ma è da notare, che non in tutte le provincie cistiberine prevalse l'uso della scrittura longobarda, quale si usava nel ducato beneventano, in guisa da escludere del tutto la romana. Infatti la lettera dei codici di questa Biblioteca, fatti scrivere dall'Abate Teobaldo, scritti in Abruzzo a S. Liberatore della Majella, per la rotondità della forma romana differisce dagli altri codici scritti nello stesso tempo in questa provincia beneventana. Il Gattola chiama scrittura romana quella del Cod. 202, e lo reputa più antico dell'altro 450. Lo stesso lasciò scritto il Federici in una nota da lui apposta al primo codice, e conferma la sua opinione con l'autorità del Mabillon, che reca un esempio di caratteri romani nell'XI secolo, al tutto simili a quelli del nostro manoscritto. Per questa ragione paleografica, che determina il tempo della scrittura di questo codice, il medesimo non dubita affermare che sia stato scritto sotto gli occhi dello stesso Leone, e che possa riputarsi autografo. Avverte però, che la serie degli Abati che trovasi al terzo foglio, giungendo fino ad Oderisio II, che visse nel 1123, mal si potrebbe attribuire al secolo XI il manoscritto. Ma egli non ismette la prima sentenza, stimando che la stessa mano abbia aggiunto il nome di Oderisio II, successore di Gerardo, sotto del quale Leone scrisse la sua cronaca. Questo che il Federici afferma congetturando, noi possiamo confermare. Essendo la serie degli Abati scritta in doppia colonna, lo scrittore ha segnata ai due margini la lettera capitale del nome di ciascuno Abate, la quale essendo majuscola, egli lasciava ad altri la cura di scriverla. Ora la serie delle lettere marginali si arresta all'Abate Gerardo, che non è seguito dal numero degli anni e dei mesi del suo governo; indizio, che essendo egli Abate di Monte Cassino, fosse scritto il codice: *Gerardus Abbas sedit annis....* Segue nel mezzo della pagina: *Incipiunt capitula* im-

mediatamente appresso alle due colonne; e poi da una banda: *Bruno Abbas sedit annis tribus, mensibus undecim;* dall'altra: *Girardus Abbas sedit annis...* Il nome *Oderisius Abbas sedit annis* è sotto il nome di Brunone, scritto con lettera più piccola, e perciò di altra mano, e nella linea dell'*Incipiunt capitula;* e per l'angustia dello spazio la voce *Oderisius* è contratta più dell'altra di Oderisio I, scritta innanzi. È chiaro dunque che per la differenza della lettera e per la intrusione delle parole in uno spazio insufficiente, il nome di Oderisio II, sia stato aggiunto da mano posteriore: per cui è certo ciò che il Federici congettura, che il Codice 202 sia stato scritto sotto gli occhi di Leone, essendo Abate Gerardo, il quale governò dal 1111 al 1123. Ma potrebbe anche essere autografo? *Exaratus.... sub oculis ipsiusmet Leonis Marsicani, cuius autographus autumari licet,* dice il Federici. Se per autografo questo dotto monaco intende per riveduto ed approvato dall'autore, lo chiameremo anche noi autografo; ma se egli per quella voce accenna a scrittura originale di Leone, confessiamo che non ci basta l'animo di appellarla tale, non confortati da sufficienza di argomenti. Ma se è lecito congetturare, il codice della cronaca Cassinese veramente autografo, dovrebbe esser quello che allo scorcio dello scorso secolo ancora possedevano i Canonici della chiesa di S. Clemente di Velletri. Il Tosti ricordò di questo esemplare manoscritto [1]); ma avendone fatta ricerca in Velletri il Dott. Wattembach, e non rinvenutolo, nel discorso dei varii codici di Leone, che egli prepose alla sua Cronaca tra i Monumenti storici della Germania del Pertz [2]), scrive in nota queste parole: *Cave ne ex loco Ludovici Tosti* (Storia della Badia di Monte Cassino) *Velitris Codicem Leonis esse conjicias, nam ibi nullum invenies.* Le quali parole nella loro solitudine potrebbero indurre in sospetto, che il Tosti avesse piuttosto immaginato, che saputo della esistenza del codice Velletrano. Per la quale cosa a schiarimento della verità, noteremo che il medesimo attinse questa notizia da una vita manoscritta di D. Placido Federici, che è nell'Archivio. In questa leggesi

(1) *Stor. della B. di M. Cassino.* T. II. pag. 317.

(2) T. VI, p. 551.

come il dotto Monsignor Stefano Borgia avendo scoperto un codice di Leone, conservato nell'archivio della chiesa cattedrale di Velletri, scritto con lettera longobarda dell'XI secolo, e chiaritosi che fosse stata cosa di Monte Cassino, lo mandò al P. Federici, perchè gli significasse il suo avviso intorno al medesimo. Questi, messolo ad esame, stimò che il manoscritto fosse appartenuto allo stesso Leone, e che venuto Cardinale e Vescovo di Ostia e Velletri, fosse stato lasciato da lui alla sua chiesa di Velletri. Il Federici trovò in quello, oltre alla cronaca, preci rituali ed altre cose toccanti i divini ufficii con un Calendario de'Santi, il quale era mescolato con note necrologiche. Ne curò una descrizione assai minuta, copiò tutte le cose singolari del codice, il Calendario col Necrologio, il quale illustrò di molte note;alcune delle quali per la loro larghezza potrebbero addimandarsi dissertazioni. Di questa sua opera mandò al Borgia copia, quando gli ebbe restituito il codice. È nell'Archivio l'originale scrittura del Federici. Ciò basta a chiarire il Wattembach della certa esistenza del codice di Velletri, notata dal Tosti. Come e perchè ora questo prezioso manoscritto non più si trovi nell'archivio de'Canonici di Velletri, non sappiamo.

Nell'altro manoscritto n.° 450 in cui è riprodotta la cronaca di Leone, si legge la continuazione di Pietro Diacono, che incomincia là dove finisce Leone, con le parole. . . *ad honorem beatorum apostolorum principis Petri similiter est.* In guisa che la prima cronaca abbraccia cinque secoli; la seconda dall'anno 1071, in cui fu dedicata la basilica Cassinese, fino alla morte dell'antipapa Anacleto 1138. Se quella di Leone fu riprodotta in altri esemplari, come fu detto innanzi, di questa di Pietro non vi ha che il solo codice Cassinese, da cui la mandò in luce il della Noce, lasciando da parte le interpolate edizioni del Traversari e del Laureto, e poi il Muratori ed il Wettembach. Per la qual cosa è assai da tenere in pregio per la sua singolarità. La scrittura longobarda del codice è di varie mani, del XII e XIII secolo. L'aver seguìto il della Noce la lezione della cronaca di Leone, tale quale la riproduce Pietro Diacono in questo manoscritto, non gli tolse il debito di raffrontarla con quella del cod. 202, descrivendo al margine le varianti: imperocchè Pietro nel suo esemplare in molte parti

introdusse qualche novità nel testo di Leone. Certo è che l'autorità storica di Pietro sia tanto da rispettare, quanto quella di Leone; imperochè non è a tacere come gli storici più illustri per la loro critica abbiano usato della narrazione di lui, dico di quelli, ai quali accennammo, ragionando dell'autorità di Leone.

Anche dai manoscritti Cassinesi fu la prima volta tratta in luce la cronaca dei Monaci Cassinesi, che il Gattola intitolata *Anonymorum Monachorum Cassinensium Chronicon*, e che nel tom. XIX dei *Monumenta Germaniae* del Pertz recano il titolo di *Annales Cassinenses*. Primo a pubblicarla dai tre codici Cassinesi 199-47-e 851 (ora 450) fu Antonio Caracciolo in Napoli 1626 con l'altra di Erchemperto, di Lupo Protospata, di Falcone Beneventano, e dell'Anonimo Cassinese; la quale edizione trovò il Gattola corrotta di molti errori. La riprodusse il Muratori con le emendazioni storiche di Camillo Pellegrino, le quali non toccano i falli in cui cadde il Caracciolo, e che il Gattolà emendò con la terza edizione curata nella sua Storia Cassinese. Dobbiamo lamentare la perdita di uno dei tre codici segnati dal Gattola, cioè, quello numerato 199, di cui però avanza un esame assai minuto fatto dal P. Federici. Pare che questo codice non fosse stato di buona voglia nella Biblioteca Cassinese; imperocchè al foglio 86, come notò il Montfaucon, e poi il Federici, era scritto: *Hic liber per plures annos fuit in monasterio S. Vincentii de Vulturno, ereptus a Monasterio Casinensi, et anno decembri 1503 fuit restitutus dicto Monasterio Casinensi per nobilem virum Loysium de Raimo in eo anno quo dictum Monasterium rediit ad observantiam S. Justinae* (cioè l'anno 1504). Al cadere del secolo XVIII nelle politiche turbolenze venne di nuovo tolto a questa Biblioteca, e di lui non si ebbe più alcuna notizia. L'illustre Pertz nella sua dimora fatta in Monte Cassino nel luglio 1822, in questo che egli chiama Archivio ricchissimo, volle confrontare l'edizione del Gattola coi due codici Cassinesi che rimanevano, ed afferma che non fosse inutile la sua opera. Ora avvenne che il Chiar. Dot. Bethman rinvenisse nella Vaticana in un codice dell'Urbinate il testo di questi Annali Cassinesi: di che avuto contezza il Pertz, entrò in grande desiderio di raffrontarlo col Cassinese 851 (450); ma nell'anno 1859 si espose in vendita in Londra un'altro ma-

noscritto degli Annali, tra quelli del Conte Guglielmo Libri, fino allora incognito; per cui con l'aiuto di quest'altro testo egli ordinò la edizione, che leggesi tra i Monumenti Germanici. In guisa che il numero dei manoscritti, che recano la cronaca, che il Pertz nomina *Annales Cassinenses*, sarebbe di cinque: tre Cassinesi, dei quali uno perduto, uno dell'Urbinate nella Vaticana, ed uno, che oggi può dirsi Berlinese. Sebbene il Pertz reputa tra tutti il più antico l'Urbinate, che riferisce al secolo XII (*antiquitate et simplicitate eminet*); tuttavolta non può togliere il pregio ai manoscritti Cassinesi di aver fornito primi il testo di questi Annali da pubblicare.

Non vogliamo però tralasciare con silenzio il testo apografo del medesimo di Costantino Caetani Cassinese, che ebbe a mano il Muratori, il quale recava in fronte scritto di mano del Caetani come fosse stato copiato dal nostro codice n.° 62, ovvero 1020, e che ne fosse stato autore Alberico monaco del monastero Cassinese e Preposito di S. Maria dell'Albaneta. Però il Gattola afferma, che l'originale, da cui tolse il suo esemplare il Caetani, non esistesse a'suoi tempi nell'Archivio, e che non ne trovasse memoria negli antichi cataloghi. È degno però di nota come il Muratori trovasse al margine di questo apografo del Caetani queste parole: *Anno 1100 Albericus auctor huius Catalogi nascitur. Anno 1123 hic Alberisius sublevatur in Sacerdotem. Anno 1143. Hic fuit Dominus Albericus ordinatus in praepositum S. Mariae 3 septembris.* Sarà questi l'Alberico autore della famosa *Visione*, da cui, secondo alcuni, come il Giustiniani Cassinese, il Mazzocchi, il de Costanzo, Dante togliesse il germe del suo poema? Certo è che la nota marginale non dovea essere scrittura di Alberico, ma di altri, non potendo variamente scrivere il proprio nome, ora appellandosi *Albericus*, ora *Alberisius*: nè credo che Alberico avesse opinione tanto immodesta di se stesso, da riputare cosa degna a sapere dai posteri l'anno della sua nascita, del suo sacerdozio, e della sua deputazione alla Prepositura di S. Maria. È chiaro però che questo Alberico fosse l'autore della cronaca, non accennando ad altro la voce *Catalogi*, secondo il Pertz. Preziosa da ultimo è la postilla in cui è notato l'anno della nascita di Alberico, cioè 1100, non avendone lasciata memoria Pietro Diacono.

Dei manoscritti Cassinesi che toccano la storia universale nel Medio-evo faremo da ultimo memoria del prezioso autografo della Cronaca di Riccardo da S. Germano, che scrisse i fatti avvenuti, come egli dice, *ubique terrarum;* e specialmente nel regno di Sicilia, abbracciando 54 anni, vale a dire dal 1189 al 1243. Qual fede s'abbia a prestare a questo scrittore e quanta utilità arrecasse alle discipline storiche il suo racconto è bene notare con le parole dell'illustre Pertz, il quale afferma che « Riccardo abbia a tenersi come ottimo scrittore « delle cose della inferiore e media Italia nel secolo XIII, e come fe- « dele e diligente testimone degli avvenimenti, da lui conosciuti o per « veduta o per fedele relazione. Imperocchè tutto quel che narra lo « mostrano uomo sincero, della sola verità sollecito, ed esercitato « nei pubblici negozi, e che ben conosciuto dall'imperatore Federico, « dai più alti ufficiali, e specialmente dagli Abati Cassinesi, i fatti « narrò senza ira o amore di parte ». Nativo di S. Germano e vissuto in molta familiarità degli Abati e dei monaci Cassinesi, dei monumenti del loro Archivio usò alla compilazione della sua cronaca, che, scritta di propria mano, è un codice membranaceo in foglio piccolo di 96 pagine. Lamentiamo anche noi col Pertz, che in molte parti una mano profana abbia con recente inchiostro ravvivato l'antico, lo che rende qualche volta dubbia la lezione del codice. Pare che la prima copia che se ne facesse sia stata quella curata al principio del secolo XVII a petizione del Cardinale di S.ª Susanna Scipione Cobelluzio, che ne richiese l'Abate di Monte Cassino D. Bernardino Saivedro per lettera scritta di Roma a dì 21 di febbraio 1623, e che è autografa nel nostro Archivio. « Intendo, scriveva il Cardinale, che in cotesta li- « breria sono gli annali del notaro Riccardo di S. Germano, desidero « che V. P. mi faccia piacere di permettere che se ne pigli una copia, « chè le ne resterò con obbligo ».

Questa copia si fu quella che ebbe a mano Oderico Rainaldi nella compilazione dei suoi Annali della Chiesa; imperocchè egli dice, parlando di Riccardo da S. Germano, che l'antichissimo suo manoscritto fosse nella Biblioteca Cassinese « di cui avemmo copia con grandissima fedeltà sfiorata *(delibatum)* [1]. La qual voce accenna

(1) Ad an. 1198. n· 70

piuttosto a scelta di fatti, che ad interezza di compilazione o riproduzione del manoscritto. Ed in questa nota vanno considerate le lodi, con le quali Oderico Rainaldi leva a cielo Riccardo » : O si voglia tenere mente, ei dice, alla veracità storica, o alla diligenza con cui raccolse i principali fatti che avvenivano in tutto il mondo, e principalmente nel regno delle Sicilie, da cui traeva i natali, va collocato tra i primi scrittori di annali ». L'Abate Cisterciense Ferdinando Ughelli mandò la prima volta in luce dal manoscritto Cassinese questo vero gioiello storico [1]; ma tanto nell'edizione Romana (1647), quanto nella Veneta (1722) apparve con molte mende e scema di molte cose, specialmente dall'anno 1239 alla fine. Non sappiamo chi avesse curata questa copia, che l'Ughelli conservava in *domesticis documentis* [2]. Forse sarà stata una di quelle malamente interpolate da certo Gian Domenico Terranova, calabrese, di cui lasciò memoria il della Noce in una nota scritta a pie' del Codice di Riccardo [3]. Il Muratori [4] ed il Carusio [5] la riprodussero con tutte le mende Ughelliane. Finalmente il Gattola nella sua storia Cassinese la mandò in luce diligentemente emendata, dopo avere per ben due volte raffrontate le edizioni antecedenti col testo originale. Maravigliamo come nella *Raccolta di Cronache* e *Diarii appartenente alla Storia del Regno di Napoli* [7] e tra i *Cronisti* e *scrittori Sincroni* [8] raccolti da Filippo del Re, ristampando la Cronaca di Riccardo, abbia questi seguìta la edizione del Muratori, ignaro di quella del Gattola. Quando nell'anno 1822 l'illustre Pertz in questa Biblioteca intese alla edizione degli Anonimi Cassinesi su i nostri manoscritti, non contento delle cure del Gattola, aggiunse le sue sul codice di Riccardo; e sebbene ricorda anche di tre altri manoscritti della Barberiniana segnato 1235, del Principe di Fitalia in Sicilia, e di Tom-

(1) *Italia sacra.* T. III. Append. p. 953.

(2) Ibi.

(3) *Monendi sunt lectores Ioannem Dominicum Terranova, Calabrum, Archipresbyterum Castrinovi, Dioecesis Casinensis, hunc codicem non semel excribendo, non pauca, per turpem assentationem, et fraudem, temere vitiasse, quae ex hoc autographo corrigenda.*

(4) *S. R. I.* T. VII. p. 968.

(5) *Bibl. Sicula* T. II. p. 1.

(6) Napoli 1872. T. VI. p. 159.

(7) Napoli 1844. T. II.

maso Philipps, pure afferma, che la loro lezione non arrecchì alcun prò alla maggiore correzione del testo; e ciò era chiaro; perchè qualunque altro manoscritto non poteva stare a fronte dell'autografo Cassinese. E poichè nominammo l'illustre Dottore Pertz, oggi primo Bibliotecario, Consigliere intimo dell'Imperatore di Germania e Re di Prussia, membro della R. Accademia di Berlino, ci piace ricordare, conchiudendo il discorso della Cronaca di Riccardo, come il dottissimo uomo, dopo quaranta anni, dacchè ebbe visitata questa biblioteca, essendo in sul pubblicare di nuovo la Cronaca di Riccardo nel XIX volume dei Monumenti storici della Germania, si volse di nuovo ai Cassinesi chiedendo nuovi schiarimenti intorno ad alcune lezioni di quella Cronaca. E fummo veramente grati alla Cronaca del notaio Riccardo, che dopo tanti anni potemmo con piccolo servizio testimoniare l'illustre bibliotecario del come mai ci dilungammo dall'esempio che ci tramandarono i nostri antecessori, Gattola, Federici, Fraia, Kalefati nell'adempimento di questi uffici letterarii, per cui si rannoda il più santo dei sodalizî, quello della urbanità e della scienza.

Tra i manoscritti Cassinesi che recano storie particolari, e dei quali si siano molto avvantagiati gli scrittori del medio evo, dovremmo quì ricordare di Paolo Diacono, di Erchemperto, di Amato Cassinese, scrittori di storia: ma i loro codici non essendo più da molti secoli in questo archivio, non è materia del nostro discorso, toccando solo degli esistenti ai nostri tempi. Per cui ci corre obbligo ricordare da ultimo il codice membromaceo in 4° di 105 pagine di scrittura longobarda del secolo XII segnato n. 300, che ha questo titolo esterno: *Historia recuperationis Hyerusalem et Antiochiae et alia*. Reca la narrazione del viaggio dei Crocesignati a Gerusalemme, il conquisto di questa città e di Antiochia, ossia una storia della prima Crociata, condotta fino all'elezione di Balduino a Re di Gerusalemme; la quale è attribuita a Gregorio monaco di Monte Cassino, che fù poi Vescovo di Terracina. Tra le scritture pubblicate da Iacopo Boncars nella raccolta, che ha titolo: *Gesta Dei per Francos*, è prima un compendio della storia dei Crociati, che leggesi nel nostro Codice, e dice di averlo ricevuto da Paolo Petavio e Guglielmo Comnodeno con questo titolo: *Gesta Francorum et aliorum Hyerosoli-*

mitanorum. Come e da chi s'avessero questo compendio questi due non sappiamo. Primo a pubblicare questa narrazione nella sua interezza fu il Benedettino Mabillon nel suo *Museum Italicum* [1]), togliendola da questo unico manoscritto Cassinese. Egli vorrebbe attribuirla a uomo laico e Francese o Normanno; ma di ciò si dirà quando parleremo particolarmente di questo codice nel Catalogo della Biblioteca Cassinese [2]).

Avendo ragionato finora di manoscritti che recano Cronache di scrittori domestici, non vogliamo chiudere il discorso delle cose storiche senza ricordare da ultimo due manoscritti, uno dei quali contiene la storia di Giuseppe Flavio, l'altro quella di Gregorio Turonense. Il primo segnato n. 124 in foglio massimo, che il Federici colloca al principio dell'XI secolo, è pregevole come uno di quelli che recano la testimonianza della divinità di Cristo. Il secondo segnato n. 275 anche dell'XI secolo fu di molto aiuto al Benedettino Teodorico Ruinart nella edizione da lui curata delle opere di Gregorio Turonense. Prima di lui pubblicò la storia Ecclesiastica di Gregorio Carlo Cointio Oratoriano francese, usando di cinque codici, che non la recavano intera; ma questa è interpolata. Il dottissimo monaco si mise alla ricerca di altri manoscritti con quella critica, di cui erano maestri i Benedettini della Congregazione di S. Mauro; e tra i molti che gli vennero a mano egli fece tesoro del Cassinese; di cui aveva avuto notizia dal Mabillon, il quale nel suo *Iter Italicum* lo aveva notato [3]) col titolo: *Gregorii Turonensis historia, quae in nonnullis ab editis differt.*

I Benedettini di Francia erano legati a quelli di Monte Cassino per vincolo di grande amicizia, non solo per ragione di monastico sodalizio, ma anche per comunanza di studî e di lavori letterarî, per cui il P. Ruinart si volse al nostro Gattola con lettera, chiedendolo che gli trascrivesse la serie dei capitoli della storia di Gregorio, quale si leggeva nel Cassinese. E perchè ciascuno vegga come la modestia andava a pari con la dottrina nell'animo di quel monaco, che nella sua opera *Martyrum acta sincera* aveva con tanta critica sceverata

(1) T. I, p. 130.
(2) Vedi Storia di M. Cassino. T. II, pag. 86.
(3) P. 123.

da errori la storia dei primi martiri della Chiesa, non sia grave leggere la lettera che scriveva al Gattola: « Forte maraviglierai, dicevagli, dell'audacia di uno straniero, il quale a te ignoto non solo di vista, ma anche per lettere e per servigi, ti scriva a chiederti di un favore, del quale a mala pena un amico richiederebbe un suo amicissimo. Ma la somma benevolenza, della quale so che tu abbondi verso le lettere ed i cultori delle medesime, e la testimonianza del Reverendo P. D. Giovanni Mabillon, il quale mi si offre appo te mediatore, mi dettero animo ad osare. Questo è il negozio di che ti priego. Già da qualche tempo spendo l'opera ed il pensiero ad illustrare le opere di S. Gregorio Vescovo di Tours, le quali fra poco sarò per porre a stampa. Ma pria che vi dia principio, essendo nella biblioteca del tuo sacro monastero in un Codice manoscritto la storia della nostra nazione, cioè dei Franchi, scritta da quell'autore, bramerei che tu mi facessi trascrivere la serie dei capitoli di ciascun libro con i loro sommarî, la quale tornerà a me utilissima e quasi necessaria, a confutare la sentenza di un moderno scrittore, il quale sostiene, che quell'autore sia quasi per metà interpolato. Questi sommarî mi bastano, avendo già ricevuto dal nostro Etiennot le lezioni varianti che si trovano in questo codice, che è n. 438. Se non torna grave alla Paternità tua Reverendissima contentarmi di questo, che alcerto mi aspetto dalla tua cortesia, potrai affidare il quaderno a D. Claudio Etiennot, Procuratore Generale della nostra Congregazione di S. Mauro nella Curia Romana, il quale al più presto me lo farà avere a mano. Fo un caldo pregare a D. O. M. che ti conservi lungamente sano pel bene del nostro S. Ordine. È questo il voto dell'umilissimo e paratissimo ad ogni ossequio tuo servo D. Teodorico Ruinart, Monaco Benedettino della Congregazione di S. Mauro. Parigi — nel monastero dei Prati — addì 5 febbraio 1637 ». L'ho volta di latino dall'originale. Seguono appresso poche parole, che di sua mano aggiunse il Mabillon, che al Gattola era più che fratello; fra le quali queste: *Fa quello che ti chiede il P. Ruinart, se mi vuoi a te obbligato.*

Il Cassinese pienamente contentò, come sempre faceva, amendue i confratelli francesi; per cui il codice di Monte Cassino è tra gli otto, che ebbe a mano il P. Ruinart nel curare la sua edizione, i quali reca-

vano intera la storia di Gregorio di Tours. Anzi nota l'editore, che nel manoscritto Cassinese vi avevano quattro capitoli, dei quali innanzi non si conosceva che il titolo, e che egli manda in luce. Quanta copia di varianti gli abbia offerto il nostro manoscritto ognuno può vedere appiè delle pagine della sua edizione. Ecco ciò che il Ruinart scriveva al Gattola nel agosto del 1699 intorno al suo Gregorio Turonese, tanto giovato dal codice Cassinese ». Tra poco, come spero, ti verrà a mano l'esemplare della nuova edizione di Gregorio Turonese, il quale aveva mandato al nostro Etiennot da offerirtelo a nome mio, e da conservare nella biblioteca del Sacro Monte. Il quale lavoro se anderà a sangue a te e agli altri eruditi d'Italia, mi persuaderò facilmente non avere fatto opera inutile. Dalla lettura della sua prefazione, anzi da tutta l'opera, ti chiarirai quanto mi sia giovato delle cose che nello scorso anno mi mandasti ».

Quello che il P. Riunart fece intorno a Gregorio Turonese coll'aiuto del manoscritto Cassinese, fece il Dottor Gregorio Waitz nell'ultima edizione da lui curata della storia del monaco Corbeiense Widichindo, che ha per titolo: *Res gestae Saxonicae,* usando della lezione del nostro Codice n. 298 del secolo XI o del principio del seguente. Poichè questo codice per la narrazione che reca delle cose di Sassonia e di Corbeia, potrebbe raffermare la congettura, che fosse stato scritto o recato a Monte Cassino da quel Guibaldo monaco di Corbeia, che per pochi dì tenne il governo di Monte Cassino nell'anno 1137 [1]) e di cui i Benedettini Edmondo Martene e Ursino Durant [2]) pubblicarono con la vita le lettere tra i monumenti del monastero Stabulense. Ma assai prima del Waitz, allo scorcio del XVII secolo, il famoso Leibnizio usò della lezione del codice Cassinese per opera del dotto bibliotecario della Vaticana Lorenzo Alessandro Zaccagni; il quale in una delle sue lettere al Gattola, che si conservano in questo archivio, così scrivevagli « Rispondo a due sue gratissime, nelle quali mi da sempre nuovi contrasegni del suo cordialissimo affetto, onde mi apre cortesemente l'adito ad incomodarla, come fo con la presente, prima per un gentiluomo tedesco del Prencipe di Brunsuik, che dimo-

(1) Tosti *Storia di M. Cassino.* T. II, p. 154. (2) *Vet. Script. ampla Coll.* T. II, p. 153.

rando in Roma per raccogliere notizie genealogiche della detta casa, ed essendomi venuto in discorso, che nella loro libreria vi è un manoscritto di Witichindo Sassone molto antico, mi ha ricercato che scrivessi a V. P. per vedere se sia lo stesso con lo stampato, il che potrebbe fare per favorirmi col collazionare il principio e fine di esso con lo stampato delli *Rerum Germanicarum scriptores*; e quando non l'avessero, basterà annunziare il principio e fine col numero dei libri e capitoli che contiene, senza cavarne gli titoli, per poterlo collazionare con lo stampato. Il manoscritto è sotto il n. 298. » Lo Zaccagni non fa sapere il nome del gentiluomo tedesco. Non era questi lo stesso Leibnitz, il quale appunto nell'anno 1683, in cui quegli scriveva al Gattola, viaggiava per l'Italia a raccogliere documenti per i suoi, *Scriptores rerum Brunsvicarum?* A quei tempi il Leibnitz non era venuto in tanto grido, come appresso; perciò lo Zaccagni, come uomo non ancora conosciuto, non lo nomina al Gattola. Certo che nell'archivio non è memoria dell'illustre tedesco, e che il frutto del raffronto col codice Cassinese di Witichindo gli venisse a mano per cura di quel bibliotecario della Vaticana.

Nell'anno 1822 il chiarissimo Dottore Pertz nei venticinque giorni che passò in questa Badìa dal giugno al luglio, tra gli altri manoscritti ai quali volse il suo animo, si fu di quello Witichindo, di cui raffrontata di nuovo la lezione con i testi a stampa, confidava al Dottor Waitz il frutto delle sue ricerche, e questi curava l'ultima edizione di Witichindo nella preziosissima raccolta dei monumenti storici della Germania, affermando come si fosse adoperato a tornare nella sua interezza i libri di Witichindo coll'aiuto specialmente del codice Cassinese, tra tutti il più antico; e conchiude il prologo, significando la sua riconoscenza al Pertz, che di opera e di consiglio gli era stato largo.

In quei tempi, in cui i Papi facevano spesso da Imperatori, e gli Imperadori da Papi, Carlomagno spese molta opera a curare la disciplina ecclesiastica e dei monasteri, come si legge nei suoi Capitolari, ed in quelli di Lodovico il Pio. Tra le altre cose volse il suo animo alle vite dei Santi, le quali solevano i monaci leggere nelle notturne salmodie, e trovò che queste senza nome di autore, guaste di errori, fossero indecenti al divino servigio; per cui commise a Paolo

Diacono la scrittura della vita di ciascun Santo da leggere nella chiesa nel dì della sua festività, purgandola da favole ed errori; la qual cosa doveva curare Paolo, svolgendo le sentenze dei Padri Cattolici [1]), e come da spaziosi campi, cogliesse da quelli fiori, che fossero utili, come a farne una corona. « Il quale desiderando fare devotamente il piacere di nostra Altezza, leggendo i trattati e sermoni di vari Padri cattolici e cogliendone il fiore, offrì a noi le lezioni in due volumi distinti, purgate di mende, acconce a ciascuna festività per tutto il corso dell'anno. Il testo delle quali sindacato dalla nostra accortezza, quei libri convalidammo colla nostra autorità e consegniamo alla vostra religione da leggere nelle chiese di Cristo » [2]). Avverte il Wion che questa ordinazione di Carlo Magno fatta ai monaci venisse poi osservata da tutta la Chiesa. Ed è chiaro che tale provvidenza di Carlo fosse la ragione, per cui nella biblioteca Cassinese si trovino anche oggi moltissimi codici che recano vite dei Santi, distinte ed acconcie alle festività, come primo ebbe fatto il monaco Cassinese Paolo Diacono. Forse molti, poco usi ai faticosi studii di archeologia, stimeranno cose da nulla questi leggendarii o raccolte di vite de'Santi, quasi recatori di visioni e miracoli impossibili; ma chi in quelle leggende metterà dentro l'occhio della mente esercitata dalla critica, troverà molte cose che chiariscono la storia civile ed ecclesiastica. I Benedettini di S. Mauro, come il Ruinart, il Mabillon ed altri, di questi biografi del Medio-Evo fecero materia dei loro studii, e la storia si avvantaggiò molto della loro opera, la quale sceverò dalla scoria dell'ignoranza e della superstizione l'oro della verità.

Per la qual cosa i leggendarii manoscritti di questa Biblioteca non potevano starsene inosservati all'occhio di quelli, tanto benemeriti della storia, e specialmente dei Bollandisti, che al raccogliere quanto toccasse la vita dei Santi misero peculiare studio, e che pubblicarono col titolo *Acta Sanctorum*. Il P. Roswida divisò questa grande opera, e il P. Bollando vi mise mano, continuata poi con maggior critica del P. Henschenius. Questi visitò la Biblioteca Cassinese [3]), e con molta

(1) T. V. p. 408.

(2) Wion *Lignum vitae* vol. II, p. 800.

(3) Interim pietatis et studiorum caussa per Germaniam, Italiam et Galliam lustravimus illustriores aliquot Bibliothecas, et loca pia, et variorum funda-

cura mise ad esame tutti i Codici che recavano antichi leggendarî e martirologî, ed è bello leggere la serie dei manoscritti da lui avuti a mano e dai quali trasse ricca messe di notizie. La trovammo tra le sue lettere [1]) da lui scritte *Admodum Reverendo Francisco Romano Protonotario Apostolico, Archivistae Sacri Monasterii Casinensis.* Il Francesco Romano, che molto aiutò l'Henschenio nelle sue ricerche in questo Archivio, ebbe cognome Petrucci, di cui è una Cronaca manoscritta, e del quale diremo appresso. E poichè l'opera dei PP. Bollandisti, che nell'anno 1643 incominciò a comparire per le stampe, non ha toccata ancora la fine, da quel tempo i dotti collettori non dimenticarono mai questa Biblioteca, alla quale si volsero per le vite dei Santi dei mesi successivi, avendo incominciato dai Santi del gennajo. Troviamo nell'Archivio lettere dei moderni Bollandisti P. Vanhecke e Bossuè indiritte al P. Kalefati, nelle quali è chiaro come non fosse stato mai interrotto il ricambio di buoni ufficî letterarî intorno ai nostri manoscritti e di grazie fra quelli ed i Cassinesi, per la continuazione della loro opera.

A chi volge gli occhi all'VIII volume dei monumenti di Germania [2]) sarà chiaro come e quanto si giovassero i benemeriti editori di quella preziosa raccolta, là dove trattano della legislazione medioevale, dei due manoscritti di questa Biblioteca segnati n. 353-328 e 468. Dei quali il primo fu dall'illustre Federico Blumhe giudicato migliore fra tutti a curare una più ricca edizione delle leggi e dei *Patti* Beneventani. «Ma avanzano, dice egli, altri manoscritti, coll'ajuto dei quali le leggi ed i *Patti* con maggiore interezza si potettero pubblicare; dei quali il primo è il Codice Cassinese 353 intorno a cui hanno innanzi ragionato il Pellegrini, il Pratilli, Montfaucon, Pertz, Bethmann, Tosti, e dal quale accennammo alcune cose essersi derivate nel Cod. Cavense ». Intorno agli altri due manoscritti, che recano il titolo ester-

torum Monasteria: ac Neapoli Romam reversuri Casinum devenimus XVI martii MDCLXI; et sicut de S. Odilone Abbate Cluniacensi scribit Leo Ostensis lib. 2. Chronici cap. 54, ita et nos dicere potuimus: *Sicut audivimus, ita et vidimus in civitate Domini virtutum, in civitate Dei nostri et in monte Sancto ejus.* Act. SS. Tom. III. p. 299.

(1) 24 marzo 1661, 25 marzo 1661, 9 aprile 1661, 13 marzo 1661.

(2) T. IV. *Legum.*

no, l'uno *Legum Longobardorum libri tres*, l'altro: *Leges Longobardorum*, scrisse una lettera il Giureconsulto F. Merkel al dotto P. Kalefati prefetto dell'Archivio. Il chiarissimo Federico Blumhe lasciò scritta questa nota intorno al Codice 49, che ha per titolo esterno: *Iustiniani Imperatoris Codex:* « A mio avviso è un eccellente Codice e per l'antichità e per la sua integrità. Imperocchè reca interi indirizzi, che offrono innumerevoli varianti lezioni dall'edizioni del Conzio. Contiene anche non poche soscrizioni al principio del primo libro. Finalmente accenna alla perdita di diverse costituzioni scritte in greco, delle quali tutte le edizioni del Codice Giustinianeo non danno indizio di sorte ». Questo manoscritto, a petizione del Ministro della pubblica Istruzione, nel luglio del 1867 fu mandato a Firenze e di là a Berlino. Vi stette sei mesi e tornò a dì 1 febbraio 1868. Fu a noi riferito, che in Berlino si vada curando una nuova edizione del Codice Giustinianeo sulla lezione di questo manoscritto.

Chiunque volge l'animo alle parole di S. Benedetto, con cui nella sua Regola raccomanda ai monaci la cura degli infermi, troverà la ragione della scrittura dei codici, che ancora avanzano in Monte Cassino. che trattano della medicina. Egli dice: *Innanzi tutto e sovra tutto è da aver cura degli infermi, in guisa che, come a Cristo, si renda loro servizio* [1]). E poichè il sequestro, in che si tenevano i monaci dal comune degli uomini, non permetteva loro l'usare con la gente mondana, era loro forza applicare l'animo alle discipline mediche, per quanto la ragione dei tempi consentiva. E poichè allora l'arte del medicare infermi era solamente esercitata dai cherici, pensiamo che per l'apostolico precetto fatto da Cristo ai suoi discepoli, che andavano a predicare il Vangelo, di curare gl'infermi (*curate infirmos*) e perchè più saputi dei laici, i cherici si davano all'esercizio della medicina. Ma di questa furono innanzi tutti periti i monaci, come coloro che furono conservatori dei monumenti dell'antica sapienza. Per la qual cosa furono sempre cultori della medicina, non come empirici distributori di farmachi, ma come cultori della sapienza dei greci e

(1) *Regula* cap. XXXVI.

dei latini, dei quali trascrivevano le opere e le commentavano. Discorrendo noi solo di Monte Cassino, ricorderemo dell'abate Bertario, chiamato dal Mari filosofo e medico insigne [1]), scrittore di due codici di medicina, di Guaiferio, di Alfano, del famoso monaco Costantino Africano, dei due suoi discepoli Giovanni ed Attone, di Desiderio, di Brunone da Segni, tutti Cassinesi e dotti in medicina; dei quali alcuni illustrarono la celebre scuola Salernitana fondata dai Benedettini. Per opera di costoro vennero scritti nel IX, X e XI secolo molti codici di medicina, dei quali non avanzano che cinque, oltre ad altri dei secoli posteriori. Pochi ma splendidi documenti del come nella nostra Italia non sia stata interrotta la tradizione della scienza fisica degli antichi, come dimostra il dotto medico napoletano Salvatore de Renzi nella sua Storia della medicina in Italia [2]) e nell'altra della scuola medica di Salerno.

Questi pose ad esame gli anzidetti manoscritti, confortato dai consigli e dall'opera del nostro Kalefati, e dai medesimi trasse sufficiente lume di argomenti a chiarire come le discipline della medicina non fossero introdotte in Italia dal magistero degli Arabi; ma fossero state nei tempi più oscuri sempre in fiore per cura dei monaci, tramandate, quasi per diritto di genealogica successione, agl'Italiani dagli antichi maestri della Grecia e di Roma; e che questa scienza, mortificata dalla iniquità dei tempi e dei barbari, incominciasse a ringiovanire di nuova vita per merito dei monaci di S. Benedetto. Nelle lettere indiritte al nostro Kalefati dagl'illustri medici Dáremberg, Prefetto della Mazzariniana in Parigi, e dal dottissimo professor Puccinotti, si manifesta il gran pregio in che tenevano questi Codici di medicina, che nel santuario della scienza van conservati e riveriti come sante reliquie.

Come nei manoscritti delle mediche discipline di questa Biblioteca veneriamo i monumenti di quella, che ho chiamato genealogica tradizione della sapienza greco-latina nell'intelletto italiano, per cui il monaco Cassinese è nella storia come nesso di congiunzione non interrotta tra la mente di Ippocrate, Galeno e Fraccastoro, Boerhaave,

(1) *De viris illu. Casin., Chron. Casin.* (2) Vol. II pag. 30.

Cotugno, Cirillo; così nel solo manoscritto 280 troviamo il gran mistero della continuità dell'umano pensiero, per cui, nell'ordine dell'estetiche discipline poetiche, l'antica civiltà latina si congiungeva alla moderna in Italia, e specialmente nei recessi di questa Badia. In quel manoscritto si leggono i versi dei monaci Cassinesi Guaiferio ed Alfano; ed è una maraviglia a sentire quanto sapore rechino della classica poesia del secolo d'oro d'Augusto, che guardando alla malizia dei quattro secoli antecedenti, s'avrebbe dovuto tenere per morta e perduta. Di queste poesie alcune vennero pubblicate dall'Ughelli [1]), altre da Prospero Martinengo [2]), qualcuna dai Baronio [3]) e qualche brano dal Tosti [4]) e finalmente il chiarissimo Guglielmo Giesebrecht nel suo libro, che ha titolo: *De litterarum studiis apud Italos primis Medii Ævi saeculis* (Berlin. 1845) su quel codice emendò alcuni versi di Alfano ed altri la prima volta mandò in luce. L'illustre uomo che passò alcuni giorni a svolgere i manoscritti di questa Biblioteca, volle offrire un segno della memoria che egli conservava delle tranquille ore corse in dolce comunanza di studii col Tosti, con una lettera indiritta al medesimo, e che prepose alla sua dissertazione. In questa bellamente discorre delle poesie di quei monaci, raffrontando molti luoghi di Alfano con i classici latini, specialmente con Orazio; per cui chiaro si manifesta il culto di quei monaci non solo del pensiero, ma anche della forma usata dagli scrittori del secolo d'oro; anzi la frase, la parola spesso è travasata dalla pergamena, che reca i versi erotici del poeta epicureo sull'altra del monaco, che canta le lodi di S. Sabina. Per la qual cosa Guaiferio, Alfano, che poi fu Arcivescovo di Salerno, nei loro versi si rivelano antelucani precursori di quei sommi uomini del secolo di Leone X, i quali, forse inconsapevoli della unità del pensiero, che agita e fa procedere l'umanità, e per cui tutte le civiltà si adunano in Cristo, non si recarono a colpa di paganizzare in certa guisa l'idea e la forma cristiana. Alfano che paragona Gregorio VII a Mario, a Cesare, agli Scipioni, che volto a Pietro, dopo aver chiamato la compagnia degli apo-

(1) *Italia Sacra*. T. X, ed. Venet.
(2) T. III. ed. Rom. 1589.
(3) *Annal*. T. XII.
(4) *Storia d. B. di Monte Cassino*. T. I, pag. 414.

stoli *Apostolicus Senatus*, gli dice: *Iam cape romanum, Consul Caesarque, Senatum*, quasi accenna dalla vetta di questo monte al Bembo, al Sodaleto, Cardinali di Santa Chiesa, che si volgevano *Diis immortalibus*. Quello adunque, che chiamiamo secolo del risorgimento, non ispuntò improvviso alle menti del XV e XVI secolo; ma ebbe i suoi matutini crepuscoli sulle giogaje di questo appennino, il colore del quale parmi che irraggi ancora queste pergamene, tocche dalla mano del poeta Alfano. Nello stesso secolo XI in tutta Europa non troviamo esempio di poeta che scrivesse in versi, tanto alla maniera dei classici, come questi di Alfano; anzi guardando alla barbarie e selvatichezza di quel monaco Donnizzone, che nella superiore Italia verseggiò la vita della Contessa Matilde, ci persuadiamo come proprio tra le mura della Badia Cassinese fosse una scuola di latine lettere, in cui il culto dei classici latini fu senza interruzione mantenuto, e per cui il secolo dell'abate Desiderio va in certa guisa raffrontato con quello del decimo Leone.

Nè poca luce spandono i pochi Codici che avanzano sulla storia delle arti in queste regioni meridionali. Imperocchè come nella medicina e nella poesia abbiamo trovato in questi documenti del come la barbarie non arrivasse a rompere al tutto la tradizione Greco-latina, così non mancano segni della stessa verità intorno alle arti. Ricordiamo, in quanto alla Musica, il manoscritto 318, che ha titolo: *Iohannes Presbyter, de Musica antiqua et nova* del XI secolo. Il Benedettino Martino Gerbert, che poi fu Abate e Principe del S. R. I. del Monastero di S. Biagio di Selva Nera, lo ebbe a mano l'ottobre dell'anno 1672, e tornato in patria con molte preghiere chiese ed ottenne copia di questo manoscritto, che fu curata dal Cassinese Placido Federici, il quale ne parla nella sua storia della Badia di S. Maria della Pomposa [1]). Questi non si tenne contento al solo trascrivere, ma volle anche chiarirla di molte note, ponendovi innanzi una lettera, che tenesse luogo di prologo. Il Gerbert nella sua opera: *De Cantu et Musica acclesiastica a prima Ecclesiae aetate usque ad praesens tempus*, ricca collezione di greci e latini scrittori delle cose musicali non

(1) *Rerum Pomposianarum Historia*. T. I, pag. 3.

ancora conosciuti per le stampe ai suoi tempi [1]), discorre di questo Codice; e altrove [2]) dice di aver raffrontata la musica *Enchiridiale* di Ecbaldo monaco Elnonense, da lui stampata [3]), col *Micrologo* di Guidone Aretino del nostro Codice [4]). Vi trovò il *Tonario* di Oddone Abate, che per la prima volta egli mandò in luce [5]). Veramente il merito del trovato non va attribuito al monaco di Selva-Nera, ma al Cassinese Federici, il quale con grande erudizione avea illustrata la copia del manoscritto. Ed egli avrebbe potuto manifestare nell'opera anzidetta il lavoro del Federici con quella chiarezza, con cui ne parla nella sua lettera all'Abate Cassinese di quei tempi D. Domenico Favilla. Ma il Gerbert neppure mandò in luce la bella lettera che gl'indirizzò il Federici, come prologo alla copia da lui curata del manoscritto.

Queste poche cose del codice di Giovanni intorno alla Musica ci conduce a ricordare il pregio di due manoscritti; dei quali uno è del IX secolo e proprio dell'811, e due 98 e 99, che recano splendidi indizii delle condizioni, in cui fosse l'arte del disegno in queste regioni meridionali. Come i versi di Alfano, raffrontati a quelli di Orazio, mostrano il conservato culto dei classici scrittori latini, così i disegni che si trovano in questi manoscritti quasi non permettono il credere, che la mano di chi li condusse su quelle pergamene, fosse stata di uomo conscio dei secoli di barbarie che seguirono quello di Augusto. Spesso dai saputi delle cose delle arti si parla di arte bizantina, normanna, araba, germana, e va dicendo, che avesse avuto vita in queste regioni nell'undecimo secolo o a quel torno; e nessuno, per quanto sappiamo, ricorda più di un'arte veramente italiana figlia della Greco-Latina; in guisa che questa dovesse riputarsi quasi ridotta alla condizione di vinta e sommessa all'arbitrio dei forestieri conquistatori. Ma noi contenti ai soli monumenti che ne offrono i Codici Cassinesi siamo persuasi del contrario. L'arte italiana ai tempi barbari fu come bellissima virago, che con matronale fortezza seppe portare i mali della conquista e contenere lontana la irriverenza dei con-

(1) T. 1, pag. 447.
(2) Pag. 1 e 103.
(3) Pag. 152
(4) Pag. 2.
(5) Pag. 248.

quistatori; in guisa che se in lei trovasi nei pochi monumenti che avanzano i segni di quella che chiamiamo *influenza* o bizantina o longobarda, o normanna che sia, effetti dello ineluttabile consorzio coi vincitori, non troviamo alcun segno di meretricia condiscendenza, che per bastardo connubio avesse dalla sua fronte cancellato il carattere della sua autonomia. Nel Codice segnato n.° 3, del principio del IX secolo, troviamo disegnati i segni del zodiaco; i quali, guardando alla condizione dei tempi, sono veramente singolari, non solo per certa correzione di disegno, ma anche per certo classicismo di forma e determinazione di carattere, al tutto italiano e non straniero. Ma recano veramente maraviglia le sacre istorie, che si trovano nei due Codici 98 e 99, che sono l'annunzio dell'angelo alla Vergine, la sua apparizione a Giuseppe dormente, l'altra a Zaccaria con la natività di San Giovanni Battista, la Purificazione della Vergine, il suo transito, l'adorazione dei Magi, l'Ascensione di Cristo al cielo, la discesa dello Spirito Santo. Di queste non toccheremo che del transito della Vergine, subbietto tipico, comunemente trattato a quei tempi. Ma quale differenza tra questo e quello riprodotto dall'Agiancourt (*tav.83*) anche dell'XI secolo? In questo la composizione è sciolta da ogni nesso di rapporto tra gli assistenti al transito della Vergine; il disegno delle figure è infantile, l'aria dei volti, specialmente dei due, che con veste sacerdotale accennano a qualche liturgica deprecazione, è muta; le pieghe delle vesti non disegnate ma graffiate, e fino l'accessorio del letto circondato da un drappo seminato di croci, in cui giace la Vergine, e a capo del quale è un candelabro con cereo acceso, ti fa sentire che chi delineò quella storia, non era italiano ma bizantino, di quel paese, in cui la religione non poteva ben significarsi dalle arti, perchè era menzognera e palpatrice di stupide corruttele. Per contrario la medesima storia espressa nel Codice Cassinese offre una composizione di figure congiunte dal vincolo di un comune affetto di divozione e di amore verso la divina donna, che è già trapassata; il quale con uno squisito magistero si svolge variamente sui volti in dolce sentimento di dolore, di maraviglia e di consolazione celeste. Gli Apostoli non sono lì a farsi vedere, per cui basta l'immobilità della persona; ma vi sono, per vedere, ammirare, addolorarsi e ragionare tra

loro di quel che veggono e sentono. La mano che condusse quelle figure ne toccano il contorno con certo ardire e franchezza, che non si ottiene senza una lunga pratica del disegno, e il suo occhio non è sviato dallo studio della natura per convenzione di artifizio. Le vesti sono acconciate alla romana e cadono con mirabile disposizione di pieghe e rispetto delle sottoposte forme da farle vedere. Ma specialmente il disegno di due angeli volanti, e la ragionevolezza del ripiegarsi attorno alle persone delle loro vesti è cosa che non si trova nel primo periodo del risorgimento della pittura nelle opere di Cimabue e di Giotto. Chiunque ben considera questa storia, tra le altre dei Codici Cassinesi, facilmente si persuaderà che l'arte italiana del disegno a vece di subire quella che chiamiamo influenza bizantina, ne abbia piuttosto corretta la forma e temperata la selvatica fierezza. Noi diciamo, fierezza; perchè la sacra iconografia dei Greci del basso Impero non ha altra deputazione che quella di incutere un santo terrore con la tremenda maestà del dogma. In quelle regioni di eresie e di concilii nella Chiesa, di superstizione e di corruttele nella reggia, la religione Cristiana non era bella, eccitatrice di amore; ma terribile comminatrice di pene infernali. Il Salvatore bizantino, che ti guarda dall'abside delle antiche basiliche, inflessibile come il dogma, ti maledice come reprobo, e non t'invita come giusto. Il S. Pietro bizantino è l'iroso accoltellatore del Getsemani, il S. Paulo è ancora l'inquisitore della sinagoga, che ancora *spirat minarum et caedis;* la *Theotocon* con l'infante al seno, immobile, muta, non ha che fare su questa terra; è donna dell'altro mondo. Nella storia del transito della Vergine del nostro Codice nulla di fiero, di terribile: il Cristo che siede accanto al letto romano della Vergine e che ha tra le braccia la sua anima simboleggiata da una fanciulla, è un Dio fatto uomo; e tutto il sovrannaturale di quell'avvenimento è tanto bene innestato al naturalismo degli Apostoli assistenti, che a vece di ritrarti dalla loro compagnia per santo terrore, ti senti tratto ad entrarvi per soave invito di amore.

Queste poche cose abbiam voluto toccare intorno ai Codici che ora sono nella Biblioteca Cassinese i quali han recato discipline delle scienze delle lettere o delle arti, perchè ognuno si persuada del pre-

gio della non ubertosa raccolta che ne avanza, e congetturi intorno a quello che avrebbe questa Biblioteca, se non fosse stata tante volte guasta e scemata.

Ma poichè nei rapporti di questi Codici colla scienza il pregio è nelle scritture, ed il merito di chi le ebbe conservate e recate all'altrui notizia, vuole la ragione di questi prolegomeni che noi facciamo commemorazione anche di coloro, che come Bibliotecarii, o furono teneri conservatori e scrittori di questi tesori archeologici, o ne furono solerti propagatori con l'opera della loro critica. Nella prima serie vanno collocati tutti gli scrittori di cronache i quali furono a un tempo Bibliotecarii. Imperocchè è tradizione antichissima in questa Badia, che ai deputati alla custodia dei Codici, dei diplomi, e delle altre carte corresse sempre l'obbligo di tener nota di tutti gli avvenimenti del monastero e di quegli che di fuori potevano giungere alla loro notizia. Questa costumanza ci fa intendere il perchè delle tante cronache, che ci hanno tramandate in ogni tempo ed in ogni luogo gli antichi monaci, e che sono stati come elementi alla composizione del moderno discorso della storia sacra e profana. Fino ai dì nostri la buona costumanza è stata osservata dai Prefetti dell'Archivio, per cui troviamo diarii scritti anche nel presente secolo. Gran bene sarebbe venuto alla storia se le serie delle cronache dei Bibliotecarii innanzi al secolo XVI non fosse stata interrotta, come da questo secolo in poi; si avrebbe ora un'indizio certo e del numero e del nome dei Bibliotecarii. Per la qual cosa traendo congettura dalla scrittura delle Cronache, il primo a ricordare come Bibliotecario Cassinese, si è Paolo Diacono, autore della storia dei Longobardi, Erchemperto, Leone Ostiense, Pietro Diacono, e gli Anonimi monaci scrittori di cronache, dei quali sopra toccammo. Tutti costoro ed altri scrissero e conservarono Codici. Ma come vennero i tempi che sogliono chiamare del risorgimento, i Bibliotecarii ebbero un altro officio, oltre a quello; dico della critica, per cui dovevano dalle vecchie scritture sceverare la verità dalle favole, pubblicarne la notizia ed o per sè stessi o per altri, trasformare, a mo' di dire, il limo dell'incolta Cronaca nella viva persona della Storia.

Questo secolo di risorgimento non fu come un'esplosione dell'umano intelletto dalle tenebre del Medio-evo alla luce di una nuova ci-

viltà; ma una progressiva prevalenza della ragione sul sentimento; per cui si credeva e sentiva, e ad un tempo si rifletteva. Per questa riflessione gli uomini tornarono sugli andati tempi per sapere i fatti individuali, per rannodare quello della civiltà Greco-romana coll'altro della Cristiana. E questa si fu la ragione, per cui nel secolo dei Medici, ed anche prima, si disseppellivano i monumenti dell'arte pagana, tornavano in onore le opere di Omero e di Virgilio, e lo studio della storia era una logica necessità dell'umano pensiero. Nè per il solo amore del classicismo pagano infocarono gli animi in questo studio, ma anche per la guerra intimata alla Roma papale dalla Riforma luterana.

L'ingiuria dei Protestanti che accusava la Romana Chiesa come bastarda discendente da quella degli Apostoli, e la disfida degli otto tomi delle *Centuriae Magdeburgenses* impose il debito ai Cattolici di dimostrare coi documenti della storia la legittima derivazione dei Papa dagli Apostoli; e primo il Baronio svegliò dalla polvere dei papali archivii i muti documenti, che assembrò, dispose, e vivificò, per quanto gliel consentiva la critica dei suoi tempi, nel corpo dei suoi Annali. L'esempio dell'annalista romano trasse altri ad illustrare le storie particolari degli ordini religiosi, come il Ricordati, monaco cassinese, autore della *Storia Monastica*, il Morigia, che scrisse dell'origine di tutte le religioni e la storia dell'ordine dei Gesuati, Agostino Fiorentino, Camaldolese, quella del suo ordine, Francesco Gonzaga, che primo scrisse dei fatti della religione Francescana, Razzi ed Alberti illustratori della vita dei santi e degli uomini illustri dei PP. Predicatori, ed altri. I quali non sono certamente da seguire ad occhio chiuso, perchè poveri degli argomenti della critica; vanno però commendati come primi a concitare le menti agli studii dei documenti originali della storia nei secoli cristiani, tacendo dei dotti che si volsero ad illustrare costumi, leggi ed arti dei secoli pagani. Infatti non tardò molto che l'amore delle ricerche storiche intorno alle cose della chiesa si propagasse anche in Italia intorno alla storia civile. Carlo Sigonio, il Panvinio ed altri si misero a capo di una generazione di uomini, dei quali può dirsi la più splendida personalità Ludovico Antonio Muratori; i quali, come oggi per la sacra fame dell'oro corrono

alle lande aurifere, entravano gli archivii e le biblioteche a ricercarle dei preziosi documenti della storia. E poichè di questi erano conservatori i Benedettini, non è a dire con quali ufficii di cortesia e di consorzio letterario facessero, a mo' di dire, a quei cercatori gli onori di casa.

Veramente nel XIII e XV secolo era venuto in basso l'Ordine di S. Benedetto per fallo di disciplina prodotto dalla troppa copia dei beni terreni, che ammorbidì i costumi, e trasse sul loro collo il giogo degli Abati Commendatarii. Questi divorarono le loro sostanze e non curarono dei loro costumi. Ma come incominciò anche in seno della Chiesa il pio desiderio di una riforma nel capo e nelle membra, resa anche necessaria da quella che minacciavano i Luterani di Lamagna, una nuova vita si svegliò nell'ordine di S. Benedetto; per cui, quasi non bastando le forze ad una morale ed improvisa rinnovazione di tutto il corpo, fu incominciata per successive federazioni di monasteri, le quali presero il nome di Congregazioni. Così sorse quella di S. Giustina di Padova, che per l'annessione di Monte Cassino fu detta Cassinese, in Ispagna la Tarragonese e quella di Valladolid, di S. Placido nel Belgio, di S. Vittore ed Idulfo nella Lorena, dell'Angelo Custode in Baviera, la Bursfeldense in Germania, la Castro-cassinese in Polonia, l'Anglicana, la Portoghese, e la più celebre per la dottrina e per le opere dei suoi monaci, la Maurina in Francia. In quello che questi monasteri federati si videro tornati in libertà ed all'antica ed onesta ragione di vita, misero mano al deposito delle antiche scritture delle loro biblioteche, e fu un gran fervore di opera ad illustrare non solo le peculiari storie delle badie, ma anche quella universale della Chiesa e della civile compagnia. E poichè S. Benedetto volle che nel suo Ordine fosse la difficile concordia di una vita contemplativa ed operosa ad un tempo, in questi tempi, dico nel XVI e XVII secolo, i monaci ne dettero uno splendido testimonio. Imperocchè come nei primi secoli della loro istituzione furono indefessi agricoltori, edificatori di terre, precettori di lettere alle rozze plebi; così ora, rifatti di spirituale riforma, si videro uscire dai quieti claustri e peregrinare pel mondo in cerca di codici e di pergamene, che operate dalla loro critica nel silenzio delle celle, ne uscivano poi ri-

mutate in quelli in *Folio*, innanzi ai quali doveva arrestarsi la posterità maravigliata e riconoscente ad un tempo. Il famoso Giovanni Tritemio abate di S. Giacomo di Erbipoli, intento ad illustrare le cose di Germania, spediva il monaco Paulo Langio a raccogliere per la Germania quanto mai gli venisse a mano di antichi scritture, perchè le trascrivesse e gliele recasse, come egli stesso dice nella lettera, con cui raccomanda agli altri Abati questo monaco viaggiatore, *pro decore annalium sive chronicorum Germaniae, quibus operam impendimus nostram* [1]). Claudio Etiennot, il nome del quale il Mabillon latinizza, appellandolo *Stephanotius*, e con cui quasi sempre si soscrive nelle sue lettere al Gattola, vien deputato dagli Abati Benedettini della Congregazione di S. Mauro, ad imprendere un pellegrinaggio alle biblioteche di tutta la Francia, per ricercarle a raccogliere antiche scritture, come egli fece per lo spazio di undici anni, e che trascrisse in quarantacinque volumi in foglio (incredibile a dire!); del quale tesoro letterario usarono poi il Mabillon il Nouri nel comporre le loro opere, e specialmente in monaci Sammartani della stessa Congregazione nel comporre la loro *Gallia Christiana*. Il Mabillon istesso, favorito da Luigi XIV, percorre di nuovo le provincie della Francia, la Germania, l'Italia; raccoglie nelle biblioteche e reca nel suo monastero preziosi documenti, e pubblica il suo *Iter Italicum*. Al Mabillon tien dietro il Montfaucon, esploratore indifesso delle biblioteche; e pur trova e raccoglie tesori per la storia, essendo le biblioteche dei manoscritti a quei tempi poco o nulla esplorate, per quelle opere a cui si mettevano i Benedettini di Francia. Gli abati Benedettini della stessa Congregazione raunati in Capitolo destinano i monaci Martène e Durand a nuove ricerche nelle biblioteche della Francia per una nuova edizione della *Gallia Christiana*; e questi ardenti operai della storia visitano ben cento monasterî e sedi episcopali; compiono la deputazione ricevuta, e per giunta pubblicano quella ricca collezione di documenti intitolata: *Novus Thesaurus Anecdotorum*.

Come i francesi Benedettini di S. Mauro, il Benedettino italiano della Congregazione di Monte Cassino Angelo Quirini peregrinava in

(1) Ziegelbaver *Hist. rei. lit. O. S. B.* T. II. p. 431.

Francia, intento com'era alle cose della storia ed a comporre quella dell'Ordine Benedettino in Italia, *quod Italici nominis dignitas expetere videbatur* [1]). In questa nobilissima concitazione degli spiriti agli studî della storia, che incomincia col secolo XVI, o a quel torno, nei monasteri benedettini cominciano anche a comparire coi loro nomi i Bibliotecarî di Monte Cassino. Troviamo nel 1460 un Ignazio da Boemia, e dopo la metà del XVI secolo un Antonio Petronio dalle Fratte. Questi fu uomo di grande ed acuto ingegno, nelle greche e latine lettere assai esercitato e dotto nella ragione Canonica [2]). Questi fu il primo dopo l'infausto tempo dei Vescovi e dei Commendatarî a volgere gli occhi alla ricchissima collezione dei diplomi e delle carte di questo Archivio, e pose mano ad un catalogo per ordine alfabetico dei beni, dei monasterî e delle chiese che appartenevano alla Badia, secondo gli originali documenti che cita; e ad un libro dei confini delle possessioni Cassinesi. Ma prevenuto dalla morte, l'opera fu emendata e menata a fine da Placido Petrucci Romano, che gli successe nella prefettura della Biblioteca nel 1576, e che lasciò manoscritta col titolo: *Polyanthea Casinensis, edita a Domino Placido Petrucci Romano, monacho Casinensi sub anno Domini Nostri 1577.* Questa arrecò non piccolo conforto nei suoi lavori al Gattola.

Maravigliando poi il Petrucci del come dopo Pietro Diacono non fosse stato alcuno dei Cassinesi continuatore della sua Cronaca, si mise a questa opera con intendimento di mandare in luce quella di Leone e di Pietro con i cinque libri che scrisse, narrando gli avvenimenti della Badia fino ai suoi tempi, annestandoli a quelli d'Italia. Sono nella Biblioteca tre volumi in 4° tutti scritti dalla mano del Petrucci. Nel primo sono le due Cronache antiche, negli altri due la sua continuazione. Il Gattola avvegnacchè lo colga in qualche parte in fallo o di cronologia o di storia, pure lo loda come solo a tramandare la memoria degli Abati e monaci Cassinesi dall'anno 1505 al 1580. Ma il merito del Petrucci è anche maggiore; poichè non sapremmo a quali fonti avrebbe potuto attingere il Gattola le notizie del tempo che corse dal XII, secolo, in cui scrisse Pietro Diacono, fino al 1505.

(1) Quirini. *De Monast. hist. conscribenda.* ecc.

(2) Petrucci, *Supplem. Viris illustr. Petri Diac.* c. XXI.

Quale l'intendimento del Petrucci nel comporre la sua Cronaca e quale la eleganza del suo stile, è bello vedere nel prologo e nella sua lettera al Cardinale Castagna, protettore della Congregazione Cassinese. Nè contento a questo, volle anche aggiungere alle vite degli uomini illustri di Monte Cassino, scritte da Pietro Diacono, quelle dei vissuti appresso fino ai suoi tempi, che il Canonico Mari pubblicò colle altre in Roma nel 1655 e poi da altri prodotte [1]). Fu uomo tenuto in molta stima: di lui parlano Arnoldo Wion, Antonio Possevino, che lo chiamano uomo esercitato nelle umane lettere e ricco di storiche cognizioni. Il Lucenti ricorda, che *plurimum adlaboravit Monasterii Archivum coordinando.* Anche G. B. Federici nel suo supplemento al libro: *De viris illustribus* di M. Cassino, nota, che il Petrucci *plures alios ad Archivum nostrum juvandum labores insumpsit.* Egli passò la breve sua vita in questo monastero; e non sappiamo perchè la conchiudesse nella fresca età di anni trentasette, *dolendo nimis fato*, come narra l'Armellini [2]). Negli annali manoscritti del Cassinese Onorato dei Medici è detto, che patisse la tortura; ed avvegnacchè di nessuna confessione avvalorasse la imputazione delle sue colpe, fosse stato lasciato morire innocente nelle carceri di Napoli l'anno 1587. Fu delitto politico, fu colpa religiosa quella del Petrucci? Non sappiamo; certo che il turbine degli umani casi non la perdona neppure a coloro che si sottrassero col monastico sequestro alla prepotenza ed alla nequizia degli uomini.

L'esempio dei Bibliotecarî Antonio Petronio, e Placido Petrucci fu seguìto dal loro successore nell'ufficio Onorato dei Medici da Napoli, della casa dei principi di Ottajano; il quale in tre volumi lasciò manoscritti nell'Archivio *Annali Cassinesi, dove brevemente è notato quanto è occorso al Sacro Cassino dall'anno 480 fino all'anno 1610. Dove vi sono i Papi, e gl'imperadori Romani, Re d'Italia, dei Longobardi e del Regno di Napoli con molte istorie delle cose successe nel regno di Napoli et Italia tra questi anni, raccolti da diversi autori Chronisti da D. Honorato di Napoli Monaco Cassinese.* Da

(1) Murat. S. R. I. e nella *Biblioth. PP.* Lugduni, T. XXI, p. 345.

(2) *Biblioth. Benedict. Casinensis.* Par. II, pag. 152.

questi volumi del de Medici veramente poca utilità possono cavarne i cultori della storia; ma gioveranno sempre per la notizia delle cose Cassinesi dal 1581, in cui il Petrucci pose fine al suo racconto, fino al 1610. Nella lettera che prepone il de Medici ai suoi Annali, indiritta al suo Abate, nota che due tesori fossero in Monte Cassino; uno spirituale, cioè i corpi di S. Benedetto e Scolastica e di altri santi; l'altro temporale, il quale non è, secondo lui, la signoria di molti feudi, e la ricchezza delle possessioni, *ma le scritture che si conservano nell'Archivio Cassinese di grande antichità, et credo che al mondo non vi siano simili; et sono con gran diligentia et bellissimo ordine tenute; mercè alla fatica che prese il P. D. Antonio delle Fratte in far la sua Poliantea.*

Successero al Medici nella prefettura della Biblioteca Cassinese Crisostomo (1585), ed Innocenzo da Aversa (1610), Antonino da Napoli (1626), Severino Fusco da Castelforte, che poi fu Abate Cassinese, Alessandro Campora da Napoli, Bernardino Campanari da Veroli, e finalmente l'illustre Angelo della Noce. Ebbe questi i natali in Massa-Lubrense in quel di Sorrento, ed assai fresco di anni indossò l'abito benedettino in M. Cassino, ed ai 2 di Luglio dell'anno 1622 si rese monaco. Fu veramente uomo singolare per ingegno svegliato ed acconcio ad ogni maniera di discipline, tanto che conseguì fama non solo di peritissimo archeologo, ma anche di filosofo e teologo, di oratore e di poeta. Deputato alla custodia dei manoscritti, li rassegnò in un catalago da lui composto, e che avea destinato alle stampe col titolo: *Bibliotheca Casinensis.* L'Armellini [1]) chiama questa opera del Della Noce: *antiquae eruditionis plenissima,* ed afferma che fosse manoscritta in Monte Cassino. Ma noi non l'abbiamo trovata; e possiamo congetturare, che il catalogo ragionato dei manoscritti collo stesso titolo curato da Placido Federici contenga gran parte delle fatiche del Della Noce. Guidato poi dall'opera del Petrucci, fruttuosamente applicò l'animo ai diplomi ed alle pergamene; per cui sufficientemente istrutto delle antiche cose Cassinesi, imprese un'edizione della cronaca di Leone con la continuazione di Pietro

(1) *Biblioth. Ben. Casinen.* T. I. p. 39.

Diacono, che può dirsi prima, essendo state le due antecedenti, come sopra notammo, di nessuna fede per importune interpolazioni. Ebbe a mano i due manoscritti, di cui abbiamo ragionato innanzi; del Velitrense non usò, perchè non lo conobbe; prepose al testo di Leone la vita di S. Benedetto scritta da S. Gregorio il Grande, riccamente chiosata con una descrizione del monastero; l'adornò con molte note, le quali chiariscono la narrazione del cronista con ottimi argomenti di erudizione e di critica. Veramente il Della Noce trascorse in queste alcune volte, e fu impronto chiosatore per esuberanza di dottrina. Il Muratori che riprodusse la edizione del Della Noce con le note, afferma che il valent'uomo notasse molte cose utili, e chiarisse non pochi passi del testo, ma lo accagiona d'intemperanza di chiose per sola vaghezza di scrivere. I monaci Mariano Armellini [1]) e Magnoaldo Ziegelbauer [2]) malamente portarono la censura del Muratori; ma è a dire che sia ragionevole. Aggiunse anche un'appendice, in cui pubblicò dai codici Cassinesi i versi di Marco poeta, i Capitolari di Ludovico in Aquisgrana intorno alla disciplina dei monaci, il rito della confermazione od ordinazione del Pontefice e degli Abati Cassinesi, l'ordine della loro elezione, un antichissimo ufficio di S. Benedetto e della Beata Vergine, alcune epistole di Lotario imperatore, della moglie Richiza, e dell'abate Guibaldo, e finalmente una breve narrazione dell'invenzione dei corpi di S. Benedetto e Scolastica da lui fatta in Monte Cassino, e data alle stampe in Roma pel de Falco (1690) dal suo segretario Onorato Santilli da Gaeta. Questa non fu pubblicata in Parigi per intolleranza dei Benedettini francesi, che dicevano trasportato in Francia il corpo del santo. Il Della Noce dedicò a Papa Clemente IX, di casa Rospigliosi, la prima edizione fatta in Parigi per Ludovico Billaine 1668. E a non interrompere il discorso delle cose del Della Noce toccanti la storia, noteremo anche la sua disertazione intorno al monacato di S. Tommaso d'Aquino in Monte Cassino, prima che si rendesse frate Domenicano. L'altra intorno all'immagine di Carlo Magno dipinta in fronte al codice della Bibbia dei Benedettini di S. Paolo di Roma, ricordata dal Mabillon [3]), e

(1) *Biblioth. B. Casin.* Par. I. pag. 37.
(2) *Hist. Litter. V. S. Bened.* T. III. p. 407.
(3) *Musaeum Ital.* pag. 7.

di cui conservava un esemplare in 16 pagine in fol. l'Armellini [1]), e finalmente l'altra intorno al libro degli *Esercizii Spirituali* di S. Ignazio, che egli attribuiva al Benedettino Garcia di Cisneros Abate di Monserrato.

Intento alle cose della storia gli bastò l'animo al culto delle scienze ed all'amministrazione dei negozii ecclesiastici. Per molti anni insegnò teologia in Monte Cassino e nell'università della Sapienza di Roma. Ben due volte fu assunto al governo della Badia Cassinese e della sua Diocesi, adornando il monastero di molti monumenti di arte, e propugnandone le giurisdizioni feudali a petto del regio fisco, e riformando i costumi clericali con l'assembrare un sinodo diocesano. Essendo egli Abate, volle scovrire le ossa di S. Benedetto e Scolastica, che ripose in un' urna di alabastro. Creato Arcivescovo di Rossano da Clemente X ai 18 marzo 1691, amministrò quella diocesi per quattro anni con molta lode; e ben per lui, se lo avessero lasciato morire in quell'ufficio. Ma il Cardinal Francesco Barberini Vicecancelliere di S. Chiesa, che lo teneva in grande riputazione di dottrina, lo trasse in Roma, ad usare dell'opera sua come teologo; e gli diè stanza nel palazzo della Cancelleria Apostolica, facendogli intravedere più alte prelature e la porpora di Cardinale.

Il Della Noce si lasciò tirare: lo fecero consultore della Congregazione dell'Indice, esaminatore dei Vescovi; in una parola, lo misero, come solevan dire a Roma, in carriera al cardinalato. Il suo consiglio, tenuto in gran pregio, era sempre richiesto nei gravi negozii religiosi che si agitavano a quei tempi. Scrisse per deputazione del Cardinale Barberini una censura ai Commentarii e Dissertazioni di Pasquale Quesnell sulle opere di S. Leone il Grande; il quale nella risposta al Cardinale chiama la scrittura del Della Noce *viri eruditi et ingeniosi commonitorius libellus,* dal quale vennero i Romani teologi confortati alla condanna della sua opera. Lo stesso cardinale Pallavicini sottoponeva al suo giudizio il suo libro della Difesa della Chiesa [2]). Per le quali cose in corte papale e per la città era un ragionare dei meriti e della dottrina del Della Noce, ed un pro-

(1) *Biblioth. Casin.* Par. I. p. 59.

(2) Armellini, *Bibl. Casin.* P. I. p. 49.

gnosticare, come era uso in Roma, della sua elevazione al cardinalato. La quale pubblica stima era raffermata dall'amicizia, di che l'onoravano i dotti cardinali de Lugo, Sforza Pallavicino, D'Aguirre e l'Albani, che fu poi Clemente XI. tutti i letterati del tempo, e specialmente la Cristina, Regina di Svezia, che lo volle tra i fondatori dell'Accademia da lei istituita.

Io non so se e quanto inchinasse l'animo quel dotto uomo alle umane blandizie, che gl'impromettevano porpora di cardinale. Certo è che ebbe animo abbastanza virile nel saggiarne la fallacia. Imperocchè messisi i cherici francesi a contendere con la romana Sedia, non per interiore persuasione di ragione, ma per libidine di vanità gentilizia ed adulazione cortigianesca verso Luigi XIV, nell'assemblea che tennero nell'anno 1682 fermarono e bandirono le quattro famose Proposizioni, dette del Clero Gallicano, che misero la papale curia in grave apprensione di scisma per la loro audace irriverenza verso l'autorità del romano Seggio. Papa Innocenzo XI adunò una congregazione di cardinali a deliberare e provvedere; e tra i voti scritti dei dottori chiamati a consiglio, quello del Della Noce fu prescelto dal Papa, per la brevità della forma e il vigore degli argomenti [1]). Il Papa avrebbe rimeritata finalmente la dottrina ed i servigi di lui col supremo onore del cardinalato, ma l'invidia degli emuli convertì in danno del Della Noce quello che avrebbe dovuto fruttargli il premio. Un suo falso amico, e di questi non mancano mai a quei che fanno carriere, ronzò alle orecchie papali che il Della Noce non fosse poi tanto tenero quanto appariva delle supreme ragioni del pontificato, ed avesse inchinato l'animo a sentenza più mite verso le discolezze gallicane; che proceduto troppo negli anni, non sarebbe stato di alcuna utilità alla Chiesa assumerlo al collegio dei cardinali. Il Papa adombrò, dubitò della fede del Della Noce e lo cacciò dalla sua grazia. Così quest'uomo, che avrebbe colla sua scienza e colle

(1) *Censura Illustrissimi ac Reverendissimi Angeli de Nuce Archiepiscopi Rossanensis super qualuor propositiones cleri Gallicani in Conventu Parisiensi anno 1682 pro Congregatione Eminentissimorum Cardinalium et novem theologorum a sanctissimo domino nostro Innocentio XI specialiter deputata eodem anno, mense augusti.*

sue virtù onorato il collegio dei cardinali, andò poi tanto in fondo di povertà, da mancargli fino il necessario alla vita. Morto il suo protettore Cardinal Barberini, non gli avanzò che il favore della svedese Cristina; la quale spesso per mano del suo letterato Alessandro Guidi lo andava soccorrendo di un po' di danaro. Ecco come il famoso Mabillon [1]) narra delle miserie del Della Noce nel suo Viaggio in Italia: «Andammo a trovare l'illustre Angelo Della Noce, un dì Abate Cassinese, poi Arcivescovo Rossanense, nel palazzo della Cancelleria, dove è ospitato. Egli con quell'arte di latina favella, di cui è ornato, ci contò gl'infortunii della sua vecchiaja, il difetto di ogni cosa in una età decrepita (essendo egli quasi ottagenario) e tutti gli altri mali che ne conseguitano: lui essere stato contro il suo piacere trascinato dal monastero al vescovado di Rossano; poi avere rassegnata quella dignità per volere di un Cardinale amico con un annua pensione, la quale da alcuna autorità non si avea potuto fino a quel dì strappar dalle mani del successore, al quale avea rassegnato l'ufficio; morto il Cardinale essere venuto in difetto di ogni cosa. Abbiamo compassionato alle sventure dell'ottimo vecchio, che per fermo era degno di migliori destini. Da lui avemmo un indice degli antichi codici della biblioteca Cassinese, ed il libro di un anonimo della sacra spedizione sotto Urbano». Logoro finalmente da diuturne infermità, giunto a tarda vecchiezza, venne un dì a visitarlo Mons. Casoni, poi Cardinale, ad annunziargli come il Pontefice, venuto in più mite consiglio, lo accogliesse di nuovo in sua grazia e lo confortasse alla speranza di non lontano cardinalato. Il Della Noce, che con ammirabile fortezza di animo avea durato lo scroscio dell'avversa fortuna, con pari serenità ne accolse la fredda derisione, rispondendo al messaggio: non abbisognare di un tanto onore: quasi gli dicesse, bastargli quello che gli veniva dal nome. Non so poi qual cosa rispondesse a Lionardo Gerardi, che proprio allo estremo della vita venne ad annunziargli che l'Accademia degli Arcadi lo creava suo pastore col nome di Ismenio Langiano, assegnandogli non so quali poderi poetici nel paese dell'Arcadia. Così vissuto in molta tribolazione di povertà

(1) *Musaeum Ital.* tom. I. pag. 54.

e di mali, trapassò vecchissimo a dì 8 di luglio dell'anno 1691, essendo nato nel primo anno di quel secolo. Per pietosa provvidenza di alcuni Cardinali gli fecero l'esequie, e fu sepolto nella Basilica di S. Lorenzo in Damaso.

Fu il Della Noce ben proporzionato delle membra; ed avvegnacchè di cagionevole salute, la quale, com'egli dice in una lettera, *me per omnes pene actus vitae meae, velut umbra, comitata fuit,* pure gli consentì vivere oltre il novantesimo anno. Severo nei costumi, urbano nei modi, affabile cogli amici, e di tanta larghezza coi poveri, da non curare sè stesso; sempre nelle lettere e nelle scienze, tenerissimo della religione, agli umani casi, comunque volgessero, preparato sempre, seppe e volle signoreggiarli. Il Mabillon, il Montfaucon nei loro libri parlano sempre di lui, come di uomo da rispettare per la singolare dottrina; e quanti furono ai suoi tempi illustri per lettere si tennero onorati della sua amicizia. Il Crescimbeni scrisse la sua vita tra quelle degli Arcadi illustri, confortato anche da Papa Clemente XI, che da Cardinale l'ebbe molto favorito; il quale mandò significando al biografo il suo piacere, avendo sempre considerato il Della Noce come uno dei primi lumi della corte di Roma. Chi poi volesse sapere più chiaro delle doti del corpo e dell'animo del Della Noce ne troverebbe chiaro indizio nell'Archivio Cassinese in uno suo ritratto ad olio, ed in due volumi di sue lettere famigliari.

Più tranquilla e fruttuosa fu la vita del celebre Bibliotecario Cassinese Erasmo Maria Gattola, che per trentasei anni se ne stette con questi Codici manoscritti, e col ricco deposito delle carte di questo Archivio. Contento agli operosi ozii del chiostro, non andò fuori ad incontrare le nequizie degli umani casi, perchè ogni ora della sua vita divise, da vero Benedettino, fra lo studio dell'antichità e gli ufficii della pietà cristiana. Non dedicò a Principi il frutto delle sue fatiche, non li andò a trovare e ad impetrare favori e promesse. Ed a vece di mettersi in fama di sapienza con la immodestia del proferirsi di fuori, trasse dentro a questa Badia, tra il cadere del secolo XVI ed il cominciare del XVII, quanti furono in Italia e fuori cultori delle antiche storie, a riverirlo come maestro, ed a ricercarlo di consiglio nella scrittura delle loro opere.

Erasmo Maria Gattola nacque in Gaeta, a dì 14 agosto 1660 di gente assai nobile; ed a 13 anni si condusse tra i Benedettini di Monte Cassino. In questa scuola, in cui non fu mai interrotta la vecchia tradizione delle discipline archeologiche, quasi per naturale inchinazione dell'animo, lo applicò a queste, ed in tutta la sua vita non fu cura che avesse potuto stornarlo dalle gioconde ricerche in questo Archivio intorno alla storia del Medio-evo. Venuto su negli anni, e resosi monaco, fu anche egli preso da quella nobile concitazione di spiriti, che nella Francia e nella Germania benedettina, ed anche in Italia, condusse i monaci ad illustrare le antiche storie. Fino a quel tempo la notizia degli avvenimenti degli andati secoli si attingeva solo dalle cronache, e chi li narrava si teneva contento al come fossero avvenute le cose, ma non curavano interpetrare l'indole di chi le operava. Oltre alle cronache, tra gli antichi monumenti, erano anche da mettere ad esame i diplomi, e tutte le antiche carte, che recavano, per così dire, la immagine della vita degli antichi. Eransi a queste accostati per lo passato i monaci per interrogarle intorno alle ragioni delle loro Badie, e che aveano svolte nei pubblici giudizii a guarentigia delle loro possessioni. Ma in quelle scritture era anche una luce nascosta di verità, che tratta all'aperto, avrebbe quasi rinsanguinato di nuova vita la storia; la quale, plasmata della sola lettera della cronaca, è come cadavere. La critica, adoperata ai diplomi ed alle carte, si è quella che scopre l'anzidetta luce e che immette nella materia degli avvenimenti tutta l'anima di coloro che li ebbero operati. Questa critica chiamasi scienza diplomatica, di cui fu primo maestro il Benedettino Giovanni Mabillon, il quale scrisse il classico trattato *de Re diplomatica*, pubblicato la prima volta in Parigi 1861 con la prefazione del suo confratello Teodorico Ruinart. Alla quale opera immortale gli fu di sprone il dotto Gesuita Papebrochio, che incautamente andò a mordere l'autenticità delle carte della Badia di S. Dionigi. Punto nel fatto il Mabillon, assorse alla creazione dei principii, che son fondamento dell'arte diplomatica; la quale fa discernere le vere dalle false carte. *Inde irae* del Gesuita Germonio, che per difendere il suo Papebrochio, non dubitò oppugnare l'opera del Benedettino, che era stata accolta dal mondo letterario con ammirazione e

lode. In facile via si mise costui intorno ai diplomi: a cansare il pericólo di dar nei falsi, sostituì lo scetticismo alla critica nella storia, tenendo le poste del suo confratello P. Hardouin, che per tenerezza di critica, negò fede all'autenticità di tutti gli antichi scrittori; onde Domenico Lazzarini in certa sua declamazione contro il Germonio ebbe a dire: *Et sane vos, ut chritici maximi in historia habeamini, sceptici iidemque ridiculi evasistis* [1]). Vi era in questo un po' di quella che chiamano gelosia di mestiere, la quale il dotto e pio Papebrochio ingenuamente confessò al Mabillon in una sua lettera. Gran bene però venne ai cultori della storia dalle oppugnazioni del Germonio; imperocchè fu una levata di scudi di tutti gli archeologi in favore del Mabillon; e tra questi è da ricordare il chiarissimo Giusto Fontanini, che va innanzi agli altri per acume di critica, nei suoi due libri, che han titolo: *Vindiciae antiquorum diplomatum–Romae 1705*, opera preziosa per coloro che si addicono allo studio degli Archivii. Per questo fu una grande conversione degli animi alla scienza dei diplomi: e poichè il Gattola usò familiarmente per lettere in tutto il tempo di sua vita coi Benedettini della Congregazione di S. Mauro, non è a dire, se egli sapesse di queste battaglie diplomatiche, e con quanto fervore, messo alla custodia dell'Archivio, entrasse per la via aperta dal Mabillon.

Ma il dì, che noi chiameremo della predestinazione del Gattola all'opera della storia, si fu quello, in cui il maestro dell'arte diplomatica nel corso del suo viaggio italico visitò la Badia e la Biblioteca di Monte Cassino, cui era preposto Erasmo Gattola. È incredibile a dire con quali onoranze accogliessero gl' Italiani quel francese Benedettino. Principi, Prelati e quanti erano uomini di lettere concorsero a gara ad onorarlo con ogni maniera di ufficii, e gratificarlo con ogni libertà di accesso alle pubbliche e private biblioteche, come gli era avvenuto nell' altro suo viaggio per la Germania. Giusto Fontanini in una lettera al monaco Ziegelbaver gli ricorda come *urbes fusae adirent ad eum* [2]). Ed il monaco Ruinart ebbe a dire degl' Italiani: « La nazione « Italiana, la quale innanzi ad ogni altra per gentilezza ed urbanità di

(1) Ziegelbaver, tom 11, pag. 450.

(2) Ziegelbaver. tom. I, pag. 419.

« costumi rapisce il cuore dei viaggiatori; che, come un certo bella-
« mente disse, per sua natura fiuta da lungi il valore degli uomini, e
« maravigliosamente è ossequente ai sapienti ed agli eruditi, lar-
« gheggiò verso il Mabillon di ogni maniera di onoranze e di lodi. » [1]).
Le quali accoglienze furono più calde nei monasteri Benedettini, che visitò il Mabillon, e specialmente in Monte Cassino.

Come in questa Badia si riseppe del suo avvento, alcuni monaci, con a capo il Carafa, Decano del monastero, furono deputati ad incontrarlo ai piedi del monte, ove fu ricolmo di cortesie dall'Abate Sebastiano Biancardi da Milano, Presidente della Congregazione Cassinese. Per riverenza a S. Benedetto il dotto monaco volle ascendere a piedi al monastero, avvegnacchè ne fosse assai ripida e lunga la via. Come, ne toccò la cima, le accoglienze che si ebbe dai monaci furono veramente fraterne e di grande osservanza, quale meritava questo Benedettino; il quale fu presentato la prima volta a Luigi XIV dal Ministro Colbert con queste parole: « Sire, io vi presento l'uomo il più umile ed il più dotto della Francia ». Ponendo mente allo smisurato amore che significa il Mabillon al Gattola nelle lettere, che poi scrisse e che si conservano in questo Archivio, è a dire che a quei dì fermassero fra loro quell' amicizia, che non fu sciolta neppure dalla morte. Il Gattola lo intromise nella Biblioteca dei manoscritti, che erano di numero come al presente, ma che per dieci giorni occuparono dolcemente l'animo del Mabillon. Nel racconto del suo viaggio egli accenna ai Codici, ai quali rivolse particolare studio. Il conversare coll'autore dell'*Arte diplomatica*, che era già venuto in tanta fama di dottrina, aggiunse nervi al proposito del Gattola d' imitarlo.

È fama che il Mabillon, come toccasse le soglie del monastero, volto ai Cassinesi, dicesse: *Adorabimus in loco ubi steterunt pedes eius*, accennando a S. Benedetto, che vi avea dimorato, ma che non più vi tenea il corpo. I Francesi credono che le ossa del Santo fossero state rubate da certo monaco e trasportate in Francia a Fleury. Se questa voce fosse vera, avrebbe dovuto il Mabillon, a non isconciare la pace delle amorose accoglienze, andare a quella adorazione senza il mi-

(1) *Vita Mabill.* 75.

nistero della parola. E, uomo versatissimo che era nelle storie, avrebbe potuto ricordare come da undici secoli principi e popoli si fossero ostinati a non voler prestar fede alla favola del monaco rapitore, e che tutti fossero concorsi in pellegrinaggio al corpo di San Benedetto in Monte Cassino e non a Fleury. Nè l'onesto monaco avrebbe perseverato in quella sua sentenza, se avesse avuto a mano quella breve Cronaca di Leno, pubblicata la prima volta dal Muratori [1]), in cui è narrato come, un secolo appresso all'immaginata traslazione del corpo di S. Benedetto in Francia, i Cassinesi tanto interamente lo possedessero, che ne mandassero un braccio in dono ai monaci della Badia di Leno. Ma il Mabillon non poteva saperne, essendo stata quella Cronaca pubblicata dal Muratori quasi un mezzo secolo appresso (1741). Se nel suo viaggio Italico avesse visitato Brescia, avrebbe veduto coi suoi occhi in quella chiesa la insigne reliquia, chiusa in un argentea teca, tutta ingemmata, pretto lavoro longobardo, come afferma l'illustre Angelo M.ª Quirini, allora Cardinale e Vescovo di Brescia, in una sua lettera, messa a stampa, del 4 febbraio 1754, al Presidente Generale della Congregazione Benedettina di Baviera. Avrebbe potuto e dovuto sapere un illustre prelato francese di questo ineluttabile testimonio della Cronaca di Leno, intorno alla esistenza dei corpi dei SS. Benedetto e Scolastica in Monte Cassino. Questa notizia gli avrebbe risparmiata la cura di scoprirli a Fleury, e di dispensarne le reliquie a quelli che ne vollero. Noi diciamo questo, solo per ragione storica, e non religiosa. E come nissuno pensò censurare Filippo II, adoratore nell'Escuriale dei corpi degl'Innocenti, ammazzati da Erode, così al presente non faremo verbo di biasimo a chiunque volesse far lo stesso al corpo di S. Benedetto in Francia.

Ma qualunque sia l'opinione del Mabillon intorno alla esistenza del corpo di S. Benedetto in Monte Cassino, certo è che egli tornatosene in Francia, si recò nel cuore quella Badia e quel Gattola, che fu poi il più dolce dei suoi amici. Spesso il dotto monaco tornava coll'animo alla solitudine Cassinese; e nelle sue lettere al medesimo, aspira con grande effusione di affetti a trovarvisi ed a conchiudervi la sua vita.

(1) Tom. IV. *Antiq. Ital. Medii Aevi.*

Toccando di certo monaco che traeva a Monte Cassino, scriveva a dì 6 aprile 1685: « Quanto bramerei farmi suo compagno di viaggio! « Per fermo ben volentieri morirei sul sacro Monte; ma l'ascendervi « e il dimorarci non è concesso a tutti ». Risaputo dal Magliabecchi, che il dotto monaco Benedetto Bacchini si trovasse in Monte Cassino, scriveva: « Hai con te un esimio uomo, *qui te habet*, *te capit*, *et rapit*, « dico del tuo Bacchini, il quale voglio che tu creda, che sia stato mio « prima di esser tuo. Piacesse a Dio di aggiungermi terzo a voi! » [1]) Appresso ad una lettera del Ruinart [2]): « Mi fosse concesso, egli « scrisse, anche una volta sola rivedere i nostri Cassinesi e di nuovo « abboccarmi con loro: ma ora convengono altri desiderii a questa « età; la quale volge al fine, cioè all'eternità, ove il nostro Etiennôt « imprevvedutamente è giunto. » Ma torniamo al Gattola.

Questa visita del Mabillon congiunse con vincolo indissolubile di amore i Cassinesi ai Benedettini della Congregazione di S. Mauro; per cui fu appresso un caldo e continuo ricambio di ufficii veramente fraterni, e di scambievoli conforti ai lavori, a cui si mettevano. Di ciò volle quegli rendere bella testimonianza all'abate di Monte Cassino con questa lettera, originale nell'Archivio, che scrisse anche a nome del suo socio inseparabile D. Michele Germain « Avvegnacchè noi « siamo obbligati egualmente a tutti gli amatissimi padri e fratelli, che « vivono sul sacro Monte, per la loro benevolenza e favore, a niuno « più che a te ci teniamo debitori. Quegli uomini, per fermo gentilis- « simi, tennero il tuo esempio, nè dubitarono ricolmarci di ogni uf- « ficio di carità, come fu loro aperta la tua sollecitudine verso di noi. « Sarebbe nostro piacere indirizzare a ciascuno una lettera, a signi- « ficar loro quali azioni di grazie abbiamo nel nostro animo. Ma oltre « a che questa maniera di riconoscenza sarebbe fredda, abbiamo « amato piuttosto rimanervi per sempre obbligati, che con questo poco « di osservanza scemare il pregio dei vostri benefizii. Rimarrà in- « tatto per sempre nei nostri cuori, e solo dalla nostra morte sarà sciolto, « il debito, con cui vi siamo obbligati. In fede e garentigia di questa « obbligazione ti mandiamo, Reverendissimo Padre, questa breve e

(1) Lett. 1 sett. 1695.

(2) *X Calend. Augusti* 1699.

« magra lettera, ma piena del nostro affetto. A questa aggiungemmo « alcuni libretti, i quali consegnammo al vostro Procuratore Generale, « perchè ve li mandi. Non abbiate a vile il povero dono. Tutti i vostri « Cassinesi, anzi nostri padri e fratelli in Cristo, di cuore abbraccia- « mo e salutiamo. Roma 28 Novembre 1685 ».

Ma quelli che chiamano onori di casa, furono fatti dal Gattola al Mabillon ed al Germain, i quali si recarono a Monte Cassino specialmente per ragione letteraria. E le lettere del francese all'italiano monaco abbastanza rivelano come e quanto il Gattola si affaticasse in quei dieci dì, che dimorarono nella Badia Mabillon e Germain, nel soddisfare ai loro desiderii e nell'aiutarli nelle ricerche archeologiche in questa Biblioteca. La quale opera del Cassinese non fu che il principio di quella lunga serie di fatiche, a cui si mise in tutto il tempo di sua vita ad aiutare colla sua dottrina e coi suoi consigli quelle dei confratelli francesi nella composizione di opere, che sole basterebbero ad illustrare il nome di tutta una nazione. Non possiamo trasandare di recare quì la lettera, che amendue quei viaggiatori indirizzarono al Gattola, a vedere di qual tempera fosse l'affetto di che si amavano quei monaci, unificati, a mo'di dire, di propositi e di opere nel santuario della carità e della scienza. Ecco quel che gli scrivevano di Roma ai dì 5 Ottobre 1685:

« Inacerbì, P. Reverendissimo, quel dolore che provammo l'ultima « volta che ti abbracciammo. Di nuovo ci vengono le lagrime, le quali, « sgorgando da per loro, la tua pietà ci confortava a contenere ed « asciugare. Ma che? non è forse amaro separarsi così presto da un « amico che la stessa sua carità rese a noi intimo? Le assidue, per « non dir continue, cortesie, l'animo generoso, l'incessante opera for- « nitaci, ed anche i benefizii ce lo fecero affezionato. Poichè è da ob- « bidire a Dio, che ci chiama altrove, è da pregarlo, che siccome, Rev. « ed amatissimo Padre, vogliamo essere ricordevoli di te, tu pure vo- « glia tenerci presente nell'animo, quando spargi le frequenti preghie- « re sulla tomba del sommo nostro Padre Benedetto, perchè, lontani da « te, non proviamo affievolita la virtù del tuo amore.... Abbiamo ri- « saputo essere entrate nel porto Romano navi francesi, sulle quali è

« una raccolta di libri, che aspettiamo con premura, da spedirsi a voi « al più presto, se pure vi sembreranno utili ai vostri studii. Intanto « ti facciamo un caldo pregare, che come in Monte Cassino fosti a noi « instancabile *adjutor*, voglia curare di salutare in nostro nome i Re- « verendissimi nostri padri e signori ». Seguono appresso salutazioni ed i libri che mandano in dono. Il quale officio di riconoscenza, testimoniato con alcun dono o di notizie letterarie o di libri, non rimisero mai più i Benedettini francesi verso i Cassinesi. Ed il Mabillon presso a morire, quasi raccogliendo nell'animo le più dolci memorie della sua vita, volse la mente alla solinga stanza di Monte Cassino, ai dì che vi ebbe passati tra i Codici e le pergamene, con quell'Erasmo, che era la più cara immagine di uomo che si avesse nel cuore, chiese ai confratelli, che con promessa si obbligassero a lui di trasmettere in dono ai Cassinesi tutte le opere che fossero messe a stampa da loro, come egli stesso avea fatto colle proprie. Di questi scambievoli ufficii di amicizia e di aiuti letterarii tra i Benedettini di Francia ed i Cassinesi fu lunga pezza ministro il monaco Claudio Etiennot, Procuratore Generale in Roma della Congregazione Benedettina di S. Mauro, il nome del quale il Mabillon nelle sue lettere latinizza, chiamandolo *Stephanotius*. La notizia delle nuove opere che si pubblicavano in Francia, degli avvenimenti religiosi e politici di quel tempo, e di ogni cosa che facesse bene ai suoi studii diplomatici, veniva al Gattola dall'Etiennôt, come appare dalle molte sue lettere che avanzano.

Con una di queste, scritta in italiano, lo fa consapevole del trovato di alcune antichissime scritture toccanti la chiesa di Gaeta, che gli vennero a mano, svolgendo le carte dell'abate Cassinese Costantino Caetani. « Io ho trovato nelle scritture del P. D. Costantino Cajetano molte « carte vecchie, tra le quali sono qualchedune originali di seicento e « settecento anni, toccanti alla Cattedrale di Gaeta; io gli manderò « una nota; e mi pare che converrebbe ai signori di questa Chiesa di « ricoverarle, e non sparmiare quattrini per questo ». (1)

E con altra lettera tornava sulla stessa cosa, scrivendogli: « Ho in « casa molte carte toccanti alla chiesa di Gaeta, ma come sono di ca-

(1) Luglio 1697.

« rattere antichissimo e sceleratissimo, bisogna uno giorno per leg-
« gerne un foglio, e *ex parte cognoscimus et ex parte prophetamus.*
« Quando ne avrò fatta la lista, io gliela manderò col prezzo, acciò i
« signori della vostra Cattedrale le possono ricoverare ». Queste carte Cajetane originali furono dal Gattola comperate, e delle quali accrebbe la collezione delle altre che già erano nell'Archivio. Vennero queste tutte interpretate da G. B. Federici, e delle quali usò a comporre la sua *Storia degli Ipati della Città di Gaeta.*

Facilmente si persuaderanno i lettori come la vista e l'esempio di questi uomini tanto benemeriti della Storia accendessero l'animo del Gattola a tenere le loro poste. Volendo egli imprendere a scrivere una storia della Badia Cassinese fino ai suoi tempi, e volendo raffermarla non solo coll'autorità dei Cronisti, ma anche dei diplomi e delle carte che sono nell'Archivio, quasi a preparazione di opera tanto laboriosa, mise mano alla interpretazione di tutte le pergamene dell'Archivio, ossia diplomi o carte, e ne curò la trascrizione. Di questa sua cura, che ha tanto giovato a tutti, che appresso usarono di quelle antiche scritture, ben sedici volumi sono nell'Archivio. Adunque usando delle Cronache e dei documenti, che chiameremo vivi, della storia, cioè di diplomi ed altre carte, il Gattola narrò in due volumi in folio i fatti Cassinesi, ordinati secondo la serie dei secoli fino ai suoi dì, non tenendosi contento alla sola citazione dei medesimi, ma pubblicandoli interi. La quale edizione di antiche scritture grandemente giovò dappoi ai cultori dell'antiche storie. Venne quest'opera pubblicata in Venezia pel Coleti (1733) [1]). A questi volumi aggiunse altri due, anche in folio, con questo titolo: *Accessiones ad Historiam Abbatiae Cassinensis*; nei quali oltre ad un ricco tesoro di documenti la prima volta per lui pubblicati, si trovano le Cronache degli Anonimi Cassinesi e di Riccardo da S. Germano e antichi Necrologii e Calendarii.

Veramente Gattola nel comporre questa Storia non ebbe solo a scopo

(1) *Historia Abbatiae Cassinensis per saeculorum seriem distributa, qua Leonis Chronicon a Petro Diacono ad annum 1138 continuatum, in plerisque suppletur, et ad haec usque nostra tempora ex probatissimis authenticisque documentis producitur, insertis operis initio Monasterii descriptione et ad calcem pro laudati Chronici auctoribus apologia.*

delle sue fatiche la illustrazione delle antichità Cassinesi, ma anche quella di raffermar i diritti dell'Abbazia nella doppia giurisdizione spirituale e feudale. Ed avvegnacchè egli fosse poco vissuto nel secolo XVIII, pur tuttavia ebbe a sperimentare le conseguenze di quella sollevazione delle menti e ribellione alle sociali convenzioni del passato; la quale poi ruppe alla fine di quel secolo nelle procellose riforme di quella, che chiamano rivoluzione francese. A quei tempi, quasi che l'umana compagnia non patisse più lo squilibrio nella spartizione della ricchezza a cagione dei privilegii medioevali, era un'accanito conflitto intorno al mio ed al tuo tra i Comuni ed i Baroni feudali, tra questi ed il fisco, tra lo Stato e la Chiesa. Per cui era mestieri il tener sempre a mano i documenti della Storia, a difendere i proprii privilegii e profferirli nei pubblici giudizii con sufficiente illustrazione di dottrina e di critica. Quelli che si addicevano a que' tempi alle cose del foro, non erano meccanici apprenditori di formole legali, ma ragionevoli filosofi, e provveduti di ogni maniera di scienza sacra e profana; in guisa che allora il pubblico maestrato era una compagnia di uomini, ai quali non andava innanzi alcuno pel merito di dottrina. Per la qual cosa quando un Comune picchiava all'uscio di una Badia, o per ricuperazione del proprio, o per invasione dell'altrui, chi stava dentro doveva bene apparecchiare le armi alla difesa, dico le antiche scritture, che dovevano profferirsi a testimonio di verità nei giudizii. Il pingue patrimonio della Badia Cassinese con i molti privilegii spirituali e temporali, di cui era provveduta, fu materia di più gravi e diuturne contese. Al Gattola correva il debito, come prefetto dell'Archivio, di tener fronte colle armi della storia ai molti nemici; nè mancò al suo ufficio; imperocchè fu sempre il sul fornire argomenti di critica e di riposta erudizione ai legali difensori della Badia. E poichè tutto lo sforzo degli avversarii era nel distruggere l'autenticità delle carte Cassinesi, la ragione della difesa era tutta sul fondamento della scienza diplomatica. Della quale il Gattola usò molto nella sua storia, che può tenersi come una giuridica allegazione in prò dei diritti della Badia. Da quella come da fonte tolsero i mezzi di difesa gli avvocati delle giurisdizioni Cassinesi contro quelli che oppugnavano non solo l'autenticità di Diplomi e di Bolle, ma fino quella dell'istessa Cronaca di

Leone e di tutto l'Archivio Cassinese. Le quali aggressioni, fatte da uomini dotti, ma stretti dalla necessità della difesa dei clienti, troppo gravi e frequenti, condussero il Gattola ad un peculiare trattato intorno all'autenticità dell'Archivio Cassinese, che pubblicò nel volume II delle Accessioni col titolo: *De praestantia et fide Archivi Cassinensis,* ed all'apologia dei cronisti Leone Ostiense e Pietro Diacono. E poichè quella non era guerra, che si combatteva contro un fatto, ma contro tutto il sistema feudale, è veramente incredibile l'opera indefessa di questo monaco a raccogliere ed a formare quasi un promptuario di ragioni storiche, a munire la pericolante feudalità Cassinese. Egli lasciò manoscritti nell'Archivio molti volumi, in cui sono assai dotte dissertazioni intorno alla giurisdizione civile, criminale e mista della Badia, alla Portulania, Zecca, pesi e misure, alla caccia ed alla pesca, alla Bagliva, alla fida ed alla diffida generale, ed altri. I quali trattati oggi non recano alcuna utilità, in quanto alla materia delle contese a cui servivano; ma grandissima ne viene in quanto alla dottrina storica ed alla critica, di che, come armadura, si rivestono le propugnate ragioni. Quel che il Gattola faceva, somministrando nella sua Storia le armi diplomatiche, fece dappoi, egli stesso impugnandole, il Certosino Tromby, che sostenne molte battaglie contro Vargas Macciucca, difensore del fisco ed oppugnatore delle carte e diplomi della Certosa di S. Stefano del Bosco in Calabria. La risposta del Tromby è un tesoro di scienza diplomatica. E tali sono molte Allegazioni giuridiche di quel tempo. In guisa che giovò grandemente alla storia quella insurrezione dei comuni e del fisco contro le signorie feudali.

Queste apologetiche lucubrazioni condussero il Gattola ad entrare cooperatore col Lucenti, allorchè questi nella sua opera: *Italia Sacra* ebbe a trattare della giurisdizione quasi episcopale del monastero Cassinese, somministrando al medesimo i necessari documenti; anzi l'intero trattato, che ha titolo: *Cassinensis Episcopatus et Abbatialis praefectura* può dirsi opera tutta del Gattola, contenuta in circa 300 pagine in folio. Onde il Lucenti nella prefazione [1]) a questo trattato

(1) Pag. 473

va in molte lodi della dottrina del Gattola e della cortesia, con cui gli era stato largo della sua opera.

Mentre il Gattola intendeva alla sua storia, da ogni banda gli venivano conforti, perchè presto recasse a termine la sua opera, di cui i dotti erano sommamente bramosi. Spesso il Mabillon gliene scrive nelle sue lettere, ed è tanto impaziente di averla a mano, che, vedendo indugiarne l'edizione, lo prega a mandargli la copia del manoscritto. Ma dalle sue lettere e da quelle del Muratori appare come non avessero ben intesa la mente del Gattola, stimando che la sua scrittura non fosse altro che una raccolta di notizie, a continuare fino ai suoi dì la Cronaca di Pietro Diacono. Infatti come si fu sparsa la voce della pubblicazione di quella storia, il Muratori, che era tutto nel raccogliere quel gran tesoro degli Scrittori delle cose Italiane, entrò nella speranza di accogliere nei suoi volumi la storia del Gattola. Certo che tra lui ed il medesimo fu trattato della cosa; perocchè il Gattola contento della proposta del Muratori, ebbe a mandargli tutto il disegno dell' opera, assai approvato dall'italiano Annalista. Ma poichè i socii Palatini, che sostenevano le spese della edizione degli Scrittori Italiani, non ammettevano tra questi che solo i vissuti fino al 1500, andò fallito il trattato. Perciò l'opera cominciò a pubblicarsi dal Gattola in Venezia nel 1731, e fu annunziata tra le *Novelle lelterarie* di Venezia in quest' anno, e compiuta la edizione dei due primi volumi nel 1733. Nell' anno appresso fu impresa la stampa degli altri due; ma il Gattola prevenuto dalla morte, non ne vide la fine.

A noi veramente non conviene levarci a giudici dell'opera del Gattola, e perchè arduo ne sarebbe l' ufficio, e mal sicuro il giudizio per prepotenza di affetto alle cose domestiche. Ma oltre alle lodi delle quali furono larghi col Gattola tutti i letterati del suo tempo, a noi basta il giudizio del Pertz e dei collaboratori ai *Monumenti Germanici* i quali, sempre che loro viene innanzi il Gattola, con ogni maniera di riverenza e di lode lo nominano, come uno dei più benemeriti della Storia. Che se qualche leguleo, ed il Gesualdo, per impeto di forense collutazione, e per quella irosa oppugnazione dei tempi a tutto ciò che sapesse di feudalità e di Chiesa, dissero cose men che riverenti di quell' illustre Cassinese, la loro sentenza non è da anteporre a quella del Pertz e socii,

uomini vissuti in tempi più riposati e ragionevoli, e periti, anzi maestri, di una critica, che nello scorso secolo non era tanto adulta.

È però da avvertire come di queste lodi parte ne venga ai monaci Cassinesi Angelo Longo, Rachisio Montoja e Pietro Giustiniani, i quali oltre alla perizia nelle sacre e profane discipline, furono dotti in quella della archeologia e dei diplomi, ed aiutarono il Gattola della loro opera nella laboriosa impresa, e specialmente provvidero alla decenza della forma latina della sua Storia. Il primo dei quali morì Vescovo in Teano. Il secondo, d'ingegno assai svegliato e peritissimo dell'uno e l'altro dritto, non so perchè, tratto nelle carceri della Nunziatura di Napoli, con ardite Allegazioni volle contenere in certi confini la giurisdizione della medesima; per cui patì molto e molto di lui si disse nella Romana Curia. Fu Archivista di Napoli ove morì ai 4 marzo 1765. Il terzo, Genovese di patria, dei signori dell'isola di Chio, intervenne al Concilio Romano, tenuto da Papa Benedetto XIII, come procuratore dell'Abate Cassinese; fu laborioso ed elegante scrittore, molto intento all'ordinazione ed all'esame dei manoscritti dell'Archivio e specialmente di quello segnato n.° 2, che reca gli Atti del Concilio Efesino e Calcedonese, a compiere l'opera di Cristiano Lupo, di cui abbiamo ragionato di sopra. Fu eletto Vescovo di Sagona in Corsica e sagrato dall'istesso Papa; poi deputato alla sede di Ventimiglia nel Genovesato, ove morì nell'anno 1765.

Sebbene la Storia Cassinese pubblicata per le stampe e le opere manoscritte che sono nell'Archivio bastino a chiarirci della operosità del Gattola; tuttavolta pensiamo, che di ciò sia anche più splendido argomento tutto quello che egli fece e scrisse, richiesto di consiglio da quanti si ponevano a'suoi tempi a scrivere di storia, di diplomi e di quanto a questa si riferisce. A chi volesse saperne basterebbe che si recasse a mano la ricca collezione delle epistole, che dalla Francia, dalla Germania e dall'Italia erano indirizzate al dotto monaco. Tutte queste recano sempre alcuna ricerca a fare nell'Archivio Cassinese, alcun consiglio da dare dal Gattola, che moderasse le altrui fatiche letterarie. Se il tempo e le forze ci basteranno, cureremo un giorno la pubblicazione di quelle lettere, le quali come onorano la memoria del Gattola, sono ad un tempo i documenti più belli della storia lettera-

ria di questa Badia. I Benedettini Francesi della Congregazione di S. Mauro, nell'immense fatiche che impresero per la edizione dei Padri della Chiesa e la illustrazione delle antiche storie, può dirsi che avessero il Gattola a loro collaboratore. Il Ruinart lo chiama in una sua lettera *amico sincero e cordato, che abbiamo tante volte sperimentato benevolo e propenso ai nostri studii;* ed il Mabillon lo ringrazia particolarmente dei sussidii letterarii, che aveva mandati dal S. Monte pei suoi Annali dell'Ordine (28 gennaio 1704). Ed in vero il Gattola in quel che mandava al Ruinart, al Mabillon bolle ed altri documenti, cataloghi di manoscritti, raffronti da lui curati ed altro, che solo sarebbe bastato ad occupare la vita di un monaco laborioso, soddisfaceva ai desiderii e dimande dei dotti d'Italia e di Germania. Il monaco Bernardo Pez del monastero di Melk in Austria, autore dell'opera, che ha titolo: *Thesaurus Anecdotorum*, ricca collezione di monumenti Germani, in cinque volumi in folio, e di altri libri ricordati dal Ziegelbaver; ed i Cassinesi Angelo Quirini e Mariano Armellini, che, incitati dall'esempio del Mabillon, volsero l'animo ad illustrare la storia letteraria benedettina in Italia, descrivendo le vite dei monaci più illustri per dottrina, tutti e tre, si volsero per consiglio e per notizie al Gattola, il primo con lettera che è originale nell'Archivio, gli altri due col vivo della voce e con molte lettere, che ancora si conservano. E di quale larghezza fossero i servigi del Gattola, si manifesta dalle parole dell'Armellini, il quale scriveva di lui: « Egli, e per la sua natìa « cortesia verso di tutti, e per l'intima amicizia che ci univa fin dalla « adolescenza mentre io dimoravo in Monte Cassino, a me che andava « divisando questa *Biblioteca*, un giorno mi fu largo di notizie di libri « e di autori ». Per la qual cosa oltre alle significazioni di riconoscenza, che si leggono nelle lettere indiritte al Gattola dai dotti, questi spesso ne rendevano pubblica testimonianza, o dedicando a lui alcun libro, o facendo nei medesimi memoria dei consigli e delle note da lui ricevute. Il Cassinese Benedetto Bacchini, maestro del Muratori, primo a fondare in Italia un giornale letterario, autore di molte opere, specialmente dell'Istoria del Monastero di S. Benedetto di Polirone in Mantova, primo editore ed illustratore delle vite degli Arcivescovi Ravennati, intitolò a lui l'opera *De Ecclesiasticae Hierarchiae Ori-*

ginibus; Monsignor Ciampini la sua disertazione: *De Vocis Correctione in Sermone VII S. Leonis de Nativitate Domini;* il Macchiarello la sua Apologia di S. Pier Damiano contro il Laderchi; ed altri. I Cardinali Noris, Quirini, Tomasi, il Fontanini ed altri si tenevano onorati della sua amicizia. Da ultimo i Benedettini Toustain e Tassin, autori dell'opera che a titolo: *Nouveau traité de Diplomatique*, più degli altri lo onorarono, usando in questa molto della sapienza diplomatica di lui. Nè è da tralasciare come l'illustre Bossuet non ignorasse di questo monaco, che mai si dilungò dalla solinga sede di questo monte; anzi pare che fosse a lui congiunto da qualche vincolo di amicizia. Troviamo in una lettera del francese monaco Laparre scritta al Gattola da Roma (5 febbraio 1699) come Giovanni Phelippaux, primo Vicario di Meaux, e che ebbe molta parte, ma non nobile, nel conflitto sorto tra il Bossuet e Fenelon, lo avesse richiesto di alcun mezzo a spedire al Gattola alcuni libri, che il famoso oratore mandava in dono al medesimo.

Ma veramente fu singolare l'onore che gli venne dalla stima, anzi venerazione, che gli addimostrò Papa Benedetto XIII, quando recossi sulla Badia Cassinese a consecrare solennemente la Basilica nel maggio dell'anno 1727. Questo pontefice, che sapeva del Gattola e delle sue opere, come l'ebbe innanzi, non fu ufficio di benevolenza che non usasse con lui. Avendo nelle ceremonie di quella dedicazione letta una sua omelia, volle donarne al Gattola la scritta, in cui pose il suo nome, non di Pontefice, ma di frate Predicatore; quasi a significargli, come quello fosse un segno non di principesco favore, ma della stima in cui lo teneva per la sua benemerenza verso le storiche discipline. Perciò nei giorni che dimorò il Pontefice su Monte Cassino, spesso era nella cella del dotto monaco a conversare con lui di carte e di diplomi: e stando un dì amendue soli ad uscio chiuso nell'Archivio, ascendendo il Gattola per mobile scala, a torre dall'alto non so qual Codice, il Pontefice colle proprie mani, use al superno ministero del regno dei Cieli, gliela sorreggeva. Erasmo Gattola trapassò di questa vita a dì 1 maggio 1734. Fu molto rimpianto: e il monaco Angelo Longo, che fu uno di quelli che lo aiutarono nelle sue fatiche, come fu detto innanzi, con acconcia orazione volle decorarne le esequie. I monaci lo-

carono il suo corpo nel monastico cemetero di S. Anna, rinchiuso in una doppia cassa di legno e di piombo con una pergamena, che recava il suo nome ed il tempo della sua morte: *Hic jacent ossa Erasmi Gattola a Cajeta, Casinensis Abbatis, Titulo S. Matthaei Servorum Dei, qui vixit annos 71. Obiit Casini quarta ora noctis, quae diem secundum Maji praecedit, Anno 1734. Eius vitae merita, mortem praetiosam, singularem in suos benevolentiam ex eius operibus manifesta habebit posteritas.* L'Abate D. Stefano De Stefano ed i monaci posero anche nell'Archivio una lapida ed un piccolo ritratto del Gattola, perchè i posteri ricordassero di quel monaco, che in quel luogo ebbe colle sue fatiche tanto bene meritato dell'Italia.

I Cassinesi Giuseppe M.ª Franchini da Padova, Sebastiano M.ª Campitelli da Trani, Rinaldo Santomango da Salerno, Flavio della Marra da Napoli successero nella prefettura dell'Archivio al Gattola, i quali confortati dal suo esempio, furono assai operosi nell'esercizio del loro ufficio. Il Franchini lasciò manoscritta: *Dissertatio de existentia corporis S. Benedicti in Ecclesia Cassinensi*, ed altre dissertazioni intorno alla storia Cassinese. Il Campitelli menò a fine con un'altro volume in 4°, tuttora inedito, la Storia del monastero di Santa Maria della Pomposa del Federici, ed il della Marra mandò in luce, senza il suo nome, una descrizioue del Monastero Cassinese.

Ma quelli che eguagliarono la benemerenza del Gattola con la propria verso questa Biblioteca dei manoscritti e verso gli studii storici in Italia, si furono i fratelli Gio. Battista e Placido Federici, amendue monaci di questa Badia e Prefetti di questo Archivio. Amendue peritissimi nella scienza dei diplomi e delle antiche carte, laboriosi oltre ogni credere, ma d'ingegno disuguale, essendo stato il secondo più svegliato d'intendimento, più acuto nella critica e più colto nell'arte della forma, che pure è da coltivare nelle aride discipline archeologiche. Nacquero in Genova di gente patrizia, il primo nell'anno 1736 il secondo nel 1739, e fanciulli vennero menati in Monte Cassino ad apprendere lettere e scienze; e venuti su negli anni, si resero monaci. Bene ammaestrati nelle discipline diplomatiche e di paleografia, successori del Gattola, volsero l'animo al domestico Archivio. Aveva a quei dì il ministro del Re Ferdinando di Napoli con subito e reciso co-

mandamento fatto recare in Napoli il catalogo delle pergamene e quello dei Codici manoscritti, senza dar tempo a trascriverne un esemplare, e senza più restituirlo: per cui le fatiche spese fino a quel tempo dagli altri Bibliotecarii furono perdute. Placido Federici con una alacrità d'intento ed assiduità di lavoro mirabile incominciò ad interpetrare e rassegnare in indice alfabetico, contenuto in due grossi volumi in folio, le non poche migliaia di pergamene nell' Archivio, e poi diè mano al catalogo dei Codici manoscritti nel 1753, aiutato dall'opera del dotto suo fratello Giambattista; ed a capo di cinque anni avea già scritto di propria mano ben sette volumi, che recano il frutto delle sue lucubrazioni. Ma questa non era opera da pubblicare, perchè imperfetta, come egli stesso ne volle avvertiti i lettori. Altro tempo ed altre fatiche erano mestieri a condurre a fine un lavoro di così svariata erudizione.

In questi anni delle sue fatiche diplomatiche va ricordata la bella illustrazione, che mandò a Monsignor Stefano Borgia, del Codice Veliterno della Cronaca di Leone Ostiense, e l'altra del Codice intorno alla Musica di Giovanni Presbitero, che gli chiese l'Abate di Selva Nera, Gerbert; delle quali scritture del Federici innanzi abbiamo ragionato. Ma dai tranquilli studii dell'antichità questi col fratello Giambattista venne malamente turbato dalla importunità dei tempi. Imperocchè a quei dì essendo nel reame di Napoli un Genovese straniero quanto un di Lapponia, ed essendo stato bandito un regio decreto che ripelleva da ogni maniera di sacri o civili uffici quelli che non fossero del napoletano, i monaci Federici si tennero disonestati da quell'editto, lasciarono Monte Cassino, e si raccolsero nell'aprile del 1769 nel monastero di Santa Caterina di Genova. Quivi Placido Federici non incontrò miglior sorte; perchè messo dall'Arcivescovo Laderchi ad ammaestrare nelle teologiche e canoniche discipline il clero genovese, gli si levò contro certa gente, che lo addentò come Giansenista e come Gallicano. Purgossi nella papale curia del doppio peccato; ma non in tanto che non dovesse per comandamento della Congregazione Romana, detta dei Vescovi e Regolari, riparare nel monastero di S. Benedetto di Ferrara nel 1773, dove erasi già ridotto il fratello Giovambattista. Ivi avendo ritrovato le pergamene

dell'antica Badia di S. Maria della Pomposa, nel paese di Comacchio, divisò scrivere una storia diplomatica di questo monastero; e nel corso di soli quattro anni n'ebbe compiuto il primo volume; alla pubblicazione del quale lo vennero confortando gl'illustri annalisti Camaldolesi, Mittarelli e Costadoni; di che dettero avviso gli scrittori delle *Novelle letterarie* di Firenze [1]). Mentre intendeva a quest'opera intorno alla Pomposa, non si stette contento alle sole carte che avea a mano; ma imprese viaggi per interrogare le biblioteche di Parma, di Firenze, di Modena, e fino l'impenetrabile Archivio segreto Vaticano. Da questo tolse maggior frutto per gli aiuti del dottissimo Gaetano Marini; che gli rimase poi congiunto di molta amicizia, come il Paciaudi di Parma, il Tiraboschi ed il Bandini. E come se fosse poca cosa quella che aveva a mano, scrisse una relazione intorno alla Biblioteca Parmense, la quale piacque tanto al Bandini, che volle pubblicarla tra le *Novelle letterarie* di Firenze [2]).

Intanto l'Abate di Monte Cassino Domenico Favilla si adoperava presso il Re di Napoli con molta efficacia di ufficii, ad ottenere, che i fratelli Federici fossero da lui tenuti come Napoletani, e non più reietti dall'esercizio delle cariche. E fatto pago del regio beneplacito, lo significò subito ai medesimi, che ne furono oltremodo lieti. Indugiò Placido alcuni mesi al ritorno, perchè il Malagola Abate di S. Vitale di Ravenna avealo chiamato ad ordinare le scritture dell'archivio di quel monastero. Alla quale opera si mise con molto amore, aiutato da due suoi discepoli nelle cose diplomatiche; uno dei quali fu il monaco bolognese Benedetto Fiandrini Frontorio, che venne poi in gran fama di diplomatico, e che ordinò i ricchi archivii di S.ª Giustina di Padova, di S. Benedetto di Mantova, di S. Pietro di Modena, di S. Proculo di Bologna e di altri di altre città dell'Italia superiore. Ed è bello ricordare come stando il Federici tutto in quel tesoro letterario delle carte Ravvennati, eccitasse, a mo' di dire, a santa invidia l'animo del suo amico Bandini, autore del Catalogo della Laurenziana e Leopoldina di Firenze. Questi, a dì 6 marzo 1779, scrivevagli: « Oh! quanto gra-
« direi di farvi compagnia nel rivoltare le carte di questi archivii, che
« ci hanno conservati tanti insigni monumenti dell'antichità. Voi an-

(1) An. 1778, pag. 216. (2) An. 1777.

« date a diventare il più grande diplomatico dell'Europa. Talchè niu-
« no potrà con voi contrastare nella cognizione di queste materie ».
Ed in altra lettera del 20 marzo: « Vorrei potervi far compagnia nel
« rivoltare le molte pergamene di codesto archivio. Voi andate a di-
« venire un nuovo Colombo nella diplomatica; onde un gran benefi-
« zio potete recare all'istoria del Medio-Evo, se vorrete rendere pub-
« bliche le vostre scoperte ».

Ed avendogli significato il Federici come avesse quasi recato a fine in poco tempo quel lavoro di tanta lena, il Bandini addì 13 aprile gli manifestava la sua maraviglia con queste parole: « Io, che sono un
« poco assuefatto a trattare le antiche pergamene, so bene qual fatica
« atlantica si richiede per esaminarle, ed ammiro il vostro coraggio,
« e la vostra grandissima perizia, che in sì breve tempo che vi tro-
« vate in Ravenna, avete potuto stringerne un numero così sorpren-
« dente ». E finalmente coll'altra del primo maggio gli scrive: « Ri-
« cevo la cara vostra del 23 scorso, dalla quale sento la vostra par-
« tenza da Ravenna per Monte Cassino, dopo aver terminato la vostra
« atlantica fatica di riordinare lo scomposto Archivio di S. Vitale.
« Grande obbligazione deve professarvi il vostro insigne istituto,
« quanto ancora tutti quelli che coltivano la disciplina diplomatica,
« che tanta luce diffonde specialmente sulla oscurissima storia del
« Medio-Evo. Dio faccia che si vegga presto la vostra storia Pompo-
« siana, che impazientemente desidero ».

Tornato a Monte Cassino addì 21 luglio 1779, ed eletto dall'Abate Favilla primo Archivista, con allegro animo tornò anche agl' interrotti lavori impresi dieci anni innanzi. Tra questi principale si fu la compilazione del Catalogo dei manoscritti, alla quale lo confortava il dotto Cardinale Garampi, Legato Apostolico presso la corte di Vienna, che scrivevagli. « Giacchè l' Archivio Cassinese è stato così nobilitato, e
« messo ad uso ed utilità di tutto il mondo letterato, piacerebbemi che
« ella facesse altrettanto dei Codici manoscritti della Biblioteca. Ella
« ben sa quanto utili siano i Cataloghi delle Biblioteche dei manoscritti,
« specialmente allorchè sono eruditamente ragionati ed illustrati, co-
« me ha fatto Lambeccio, Assemani, Zannetti, Pasini, Bandini ecc. Ma
« non è sì facile il trovare eruditi che siano egualmente forniti di pa-

« zienza e di quella suppellettile di varia erudizione, che è necessaria « per tali opere. Ella ha l'una e l'altra: onde giacchè ha ora il com- « modo di esaminare attentamente tutti codesti Codici, farà gran ser- « vizio al monistero ed insieme a tutta la repubblica delle lettere, se « si accingerà ad una sì bella e lodevole impresa. Ho veduto ultima- « mente i Cataloghi dei manoscritti Nani e Farselli, fatti con molta di- « ligenza dall'Abate Morelli ». Ma il Federici non aveva mestieri di stimoli, bensì di freno nelle fatiche che imprendeva. Quando era in sull'ordinare l'Archivio di S. Vitale di Ravenna, l'Abate di quel monastero, Malagola, in una sua lettera manifestava il suo stupore a vedere come l'indefesso monaco non solamente rubasse le ore necessarie al sonno, ma anche nella parca refezione del cibo inframettesse la decifrazione di qualche pergamena. Per la qual cosa nel corso di pochi anni pose ad esame tutti i Codici manoscritti Cassinesi; e ne fece una sommaria rassegna. Egli stesso chiama il suo lavoro: *Primis curis dumtaxat concinnatum opus.* A queste sue cure abbiamo aggiunte le nostre, rinnovando l'esame di ciascun manoscritto; e ci giova sperare, che manodotti dal Gattola e dal Federici, faremo cosa, se non commendevole per perfezione di critica, almeno per ubertà di ricerche ed edizione di finora sconosciuti monumenti.

E poichè, come innanzi notammo, sebbene pochi, pure di grandissimo pregio erano i Codici a lui commessi, come avvenne al Gattola, a lui pure si volgevano tutti coloro, che si ponevano ai lavori di antichità. Dicemmo innanzi della edizione delle Opere di S. Massimo, curata dal Bruni per comandamento di Papa Pio VI. Questi fece richiedere il Federici se fosse cosa d'inedito di quel Vescovo nella Biblioteca Cassinese; e questi incontanente scrisse e mandò a lui una relazione di tutti i manoscritti che recavano le cose di S. Massimo; alla quale il Pontefice rispose con un breve assai onorifico. A petizione dell'Invernizzi, dotto letterato di quei tempi, mise di nuovo ad esame il famoso manoscritto di Frontino, *de Aquaeductibus Urbis Romae*, per una novella edizione che se ne faceva. Aiutò anche della sua opera il Tiraboschi nella bella sua storia della Badia di S. Silvestro di Nonantola; onde questi ebbe a significargli la sua riconoscenza nel suo libro. E sarebbe assai lungo il ricordare di tutti coloro, i quali si gio-

vassero degli studi del Federici; dei quali avanzano ancora le lettere, che fanno bella testimonianza della operosità del medesimo. Pubblicò finalmente per le stampe del Fulgoni in Roma (1781), il primo Tomo della sua storia del monastero di S. Maria di Pomposa, con questo titolo: *Rerum Pomposianarum historia, monumentis illustrata*, che volle dedicata al Pontefice Pio VI. In questo sono i primi sei libri, che hanno appresso un *Codex diplomaticus Pomposianus*, ossia una raccolta di diplomi e carte, che illustrano la narrazione. Il dotto Cassinese Galletti, deputato dal Maestro del S. Palazzo a censore di quel volume, scriveva al Federici: « Per quello che ne ho già veduto, « penso che, venuta in luce, sarà la più bella opera in questo genere « si sia data fuori dai nostri monaci in questo secolo »: Nella sentenza del Galletti andarono tutti i dotti italiani. Solamente noteremo come il pregio storico e diplomatico di quest'opera, condotta con grande eleganza di forma, ci fa maggiormente lamentare la sua interruzione, non essendo bastata la vita a quel monaco a menarla a termine. Della ricca messe dei documenti Pomposiani, da lui raccolta in otto volumi, egli non pubblicò che la sola metà del primo. Degli altri usò il Campitelli, Prefetto di questo Archivio, a scrivere gli altri dodici libri di quella storia, che non ancora han veduto la luce. L'illustre P. Theiner ebbe a mano ed acquistò tutte le carte originali pomposiane, copiate dal Federici. È bel tesoro, che starebbe assai bene accanto ai lavori del medesimo, se la cortesia del possessore lo consentisse.

La fama sparsa della dottrina del Federici non solo nelle cose diplomatiche, ma anche nelle teologiche, consigliò i preposti al Collegio di Propaganda a chiamarlo in Roma, a tenere in questo scuola di teologia. Ma egli, ricordando ancora la mala sorte incontrata in Genova, non volle uscire dalla quiete della sua Biblioteca Cassinese, che abbandonò solo con la morte, avvenuta nell'Abbazia di S. Vincenzo a Volturno, ove era andato Vicario Generale di quella parte della Diocesi Cassinese. Fu seppellito nella Chiesa di S. Vincenzo, e ricordato il suo nome ai posteri con una lapida, che ne coprì le ossa, e che per avversità di tempi e di uomini andò perduta. Morì ai 26 del mese di luglio dell'anno 1765 nella verde età di anni 46.

Amministrata per tre anni la prefettura dell'Archivio dal monaco

Giustino Lamberti, fu commessa al fratello del Federici, Giovanni Battista, la cura dei manoscritti; il quale come divise col medesimo le fatiche letterarie, così anche partecipò della sua benemerenza verso questa Biblioteca. Pose molta opera nella compilazione del Catalogo dei manoscritti; ma maggiore ne spese intorno ai diplomi ed alle carte. Peritissimo nella scienza paleografica curò la copia di tutti i diplomi, bolle, ed altre carte contenute in quattordici volumi, dei quali tredici recano il titolo: *Codex diplomaticus Casinensis*, e l'altro: *Codex diplomaticus Cajetanus*. Delle carte Cajetane usò bene il Federici, illustrando con queste una storia municipale d'Italia, fino a quel tempo poco conosciuta, quella della città di Gaeta, allora che si reggeva a comune con i suoi Ipati e Duchi. Il suo libro stampato in Napoli pel Flauto 1791 con questo titolo: *Degli antichi Duchi e Consoli o Ipati della Città di Gaeta.* Chi volesse in questo trovare eleganza di forma e certa unità nell'ordinazione del racconto, anderebbe fallito. L'opera del Federici non è che una esposizione di quel che recano le pergamene Cajetane, elaborata con molta critica; per cui messa in rapporto colla storia generale d'Italia, offra molto aiuto di luce a chi volesse con maggior rigore di forma storica narrare di quell'antica Repubblica medio-evale. Mandò fuori anche per le stampe una sua dotta dissertazione intorno ad un inno attribuito a Sedulio, da lui scoverto in un Codice della Biblioteca Cassinese, il quale chiariva la quistione anticamente tanto agitata intorno all'immacolato concepimento di Nostra Donna. Lasciò molte cose manoscritte, che bene ordinate, potrebbero arrecare assai giovamento alla storia, come le note e le addizioni all'*Italia Sacra* dell'Ughelli, le Dissertazioni diplomatiche contro il Damiani, oppugnatore del diploma di Gisulfo, le note intorno all'origine della lingua italiana, ed altro. E poichè a questa generazione di lavori è mestieri buona suppellettile di libri, questo monaco si adoperò moltissimo ad accrescerne il numero. Per cui, lui morto, i monaci locarono nella Biblioteca dei libri stampati la sua effigie con una epigrafe, che ricordasse ai posteri questa sua benemerenza verso le cose letterarie della Badia.

Perciò non è a dire con quanto amore egli conservasse la libreria, tanto da lui accresciuta, e l'Archivio, ove sono i Codici manoscritti e

le carte da lui tanto bene illustrate; e con quanto dolore avesse veduto profanati questi tesori archeologici dai *Sanculotti*, quando a dì 12 maggio 1799, irruppero nella Badia Cassinese e la misero a sacco. I mónaci fuggirono per riparare altrove, ma il Federici con altri tre volle accogliere l'impeto degl'irrompenti, per proteggere, almeno con la maestà della sua canizie, tanti monumenti preziosi del Medio-Evo. E certamente per lui fu preservata la Biblioteca dei libri stampati e quella dei manoscritti; delle quali cose fecero pessimo governo quegli imbestiati forestieri, dispergendole pel monastero, contaminandole, e lacerendole. E sarebbero venute all'ultima rovina pel fuoco che accesero nell'aula della Biblioteca e dell'Archivio; ma il pregare il piagnere del venerando Prefetto Federici giunse a contenere le mani di quei furibondi ed a cessare il pericolo. Partiti che si furono i Francesi e tornati i monaci alla loro sede, con molta cura andò egli riparando ai patiti danni, collocando e riordinando nelle loro sedi e libri e carte, in guisa che i posteri risapessero solo dalla storia di quel che fosse avvenuto in questa Badia al cadere dello scorso secolo. Dalle quali calamità e fatiche affranto, venne a morte l'anno appresso 1800, a dì 10 Agosto, nell' anno 64 dell' età sua.

Avea egli ammaestrato nelle cose diplomatiche Ottavio Fraja Francipane, nato in Pozzuoli (1763); il quale resosi monaco nel 1773, gli successe poi nella prefettura dell' Archivio. Fu questi uomo di modesto ingegno, ma di un amore tanto tenace agli studii archeologici, che per assiduità di fatica fece quello che altri con mente più svegliata non raggiunse. Il quale amore lo rese tenerissimo conservatore delle antiche tradizioni benedettine; per cui gli erano sempre nella mente e sul labbro i nomi dei grandi maestri Benedettini nella scienza dei diplomi e della storia, del Mabillon, del Montfaucon, del Bacchini del Gattola, e specialmente dei due Federici suoi maestri; il nome dei quali egli profferiva con tanta carità di affetto, che non avrebbe fatto amorevole figliuolo, ricordando del padre; recando così bella testimonianza del come il vincolo della famiglia, ingenerata nel santuario della religione e della scienza, sia più santo e duraturo di quello, con cui si affratella la carnale famiglia. Di che al certo va rimeritato il Fraja di molta lode, come colui che tenne viva l'antica scuola Cassi-

nese in tutto il tempo, in cui per legge di soppressione, bandita nell'anno 1806, questa Badia con voce burocratica fu chiamata alla francese *Stabilimento*, l'Abate *Direttore*, ed i confiscati monaci *Custodi* del medesimo. La Biblioteca dei libri a stampa e dei manoscritti e l'Archivio non fu a quei tempi, con provvido consiglio, spostato; bene avvisandosi quei legislatori, che le antiche scritture, i monumenti di arte non vadano turbati dal luogo natìo, e che, salvo il fallo di sufficiente conservazione, debbano rimanere nell'atmosfera storica, in cui furono sempre per lo passato. A custodia dunque della Biblioteca rimase il Fraja con non pochi monaci dal 1800, in cui ne ottenne la prefettura, infino al 1843, ultimo di sua vita; e non rimise neppure un dì dalle fatiche letterarie, alle quali lo aveva educato con l'esempio il Federici. Assai esercitato nell'arte paleografica, ebbe molta parte nella interpretazione delle pergamene trascritte nel codice diplomatico Cassinese; e poichè mirava nei suoi lavori alla utilità della filologia e della storia, notò e raccolse molte voci barbare, che invano si ricercavano nel Glossario del Du Gange, nomi di Vescovi italiani, ignorati dall'Ughelli o trasandati, e quante notizie storiche, in cui s'incontrò, le quali toccavano le terre dell'antica signoria Cassinese e le loro famiglie, che leggonsi in un volume manoscritto, che ha titolo: *Memorie Storiche*. Da ultimo continuò il Codice diplomatico del Federici aggiungendo ai suoi quattro altri volumi, che recano le carte di Aquino, Pontecorvo ed Isernia. Nè trascurò lo studio dei Codici manoscritti; il quale gli fruttò la scoperta in quelli segnati 12, 117, 123, 434 di dieci Sermoni di S. Agostino, non ancora conosciuti per le stampe. Egli li mandò in luce in Roma pel De Romanis nell'anno 1819, intitolandoli al Papa, Cassinese, Pio VII. La quale invenzione, a vece di rimutare in lui il debito della conservazione di quei tesori manoscritti in muliebre gelosia dei medesimi, come suole avvenire, lo mise in forte desiderio di rendere di pubblica ragione quanto vi avesse di inedito nell'Archivio, o per sè, o per altri. Per cui ai cercatori di antiche cose egli si faceva incontro con larghe profferte di consiglio e di opera; in guisa che questi non sapevano poi il come rimeritarlo di tanta carità letteraria. Così scoverti altri Sermoni di S. Agostino, li dette a pubblicare a due preti francesi Caillau e Saint-Yve, i quali

con altri rinvenuti nelle biblioteche italiane mandarono in luce a Parigi nel 1826, intitolandoli al Vescovo di Melfi Monsignor Bovio, monaco Cassinese. In queste ricerche si avvenne nella sesta epistola dommatica di Ferrando Diacono, discepolo di S. Fulgenzio, di cui il Gallandi reca un frammento interpolato. Fu questa pubblicata dal Mai, come sopra toccammo. Nè fu dotto ai suoi tempi, che messosi ad alcun lavoro letterario di storia, di antichità, che non si fosse volto al Fraja, commettendogli ricerche nell'Archivio Cassinese, come appare dalle loro lettere al medesimo. A tutti rispose sempre il Fraja con rara cortesia e copia di erudizione. Oltre agli illustri Italiani, come il dottissimo Arciprete Giovene, il Canonico di Iorio, Carlo Troja, Raffaele Liberatore, Salvatore Fusco, il P. Ventura, il Capecelatro, antico Arcivescovo di Taranto, il Lampredi, il Maj, il Litta, il Cancellieri, vanno ricordati molti illustri forestieri, come il Barone di Niebuhr, il Conte Orloff, Luigi Millin, i Professori Blumhe, Estrup, Pertz, Schultz ed altri, che furono tanto legati al Fraja per vincolo di stima e di riconoscenza. Nelle lettere del dottor De Mattheis è bello vedere come il Niebuhr, ministro di Prussia presso la S.ª Sede, ricambiasse con libri e significazioni di amicizia i servigi letterarii che gli avea resi.

« Sono pieno di riconoscenza, scrivevagli il Litta, sì per la memoria, che tanto cordialmente ha conservato di me, come anche pel gentile dono che mi ha fatto delle molte notizie cavate da cotesto Archivio, che mi hanno servito egregiamente ». L'illustre Troja l'ebbe ajutatore nelle sue fatiche storiche; ond'ebbe a scrivegli: « Il mio amorevolissimo Padre Fraja Francipane non risparmia nè fatiche nè stenti per giovare agli studii altrui, e non solo degli amici, ma eziandio di quelli che non conosce. Ed in altra lettera: « Non vi parlo per ora dei « tesori, dei quali voi mi arricchite in ogni vostra lettera. Quanto mai « vi debbo, mio gentilissimo ed amorosissimo P. D. Ottovio! » Ma se per lettera era il Fraja tanto corrivo ad incontrare i desiderii dei dotti, non potremmo a parola descrivere qual festa fosse per lui accoglierli in questo Archivio, ajutarli nelle loro ricerche, indirizzarli coi suoi consigli. E ne avea la ragione: imperocchè la frequenza delle loro visite per ragione letteraria come contentavalo nel proposito di una larga diffusione di quanto vi avea di sconosciuto in quelle antiche

scritture, così se ne avvantaggiava la cultura dei monaci che educava alle discipline archeologiche. Il Troja in una lettera al Repetti [1]) accenna a questo consorzio dei suoi discepoli nelle fatiche che quelli imprendevano nell'Archivio.

E ciò solo come un'esempio di quel che affermiamo, essendo troppo lungo il narrare della venuta di chiari uomini in questo Archivio ai tempi di Fraja. Pur tuttavia non possiamo tenerci dal fare particolare commemorazione di qualche illustre Tedesco, che tanto ai nostri dì hanno giovato alla storia con le loro opere, e massime con la stupenda collezione di antiche Cronache, che ha titolo: *Rerum Germanicarum Scriptores*. Blumhe, che avea già raffrontato in questo Archivio il libro delle *Istituzioni* di Giustiniano al Codice Cassinese, aiutato dal Fraja [2]), raccomandò al medesimo per lettera il chiarissimo Giorgio Pertz, il quale pervenne alla Badia nel giugno dell'anno 1822. Ecco la nota scritta dal Fraja nel suo giornale a dì 27 giugno.

« Questa mattina è venuto il signor Dottor Pertz, Archivista del Re-
« gno di Annover, per raccogliere alcune notizie, onde compiere la
« raccolta: *Scriptores Rerum Germanicarum*, come ha fatto il Mura-
« tori. Per ora si è contentato di collazionare solamente l'Istoria di
« S. Gregorio Turonense e la Cronaca di Witikindo sopra la Sassonia
« e Corbeja. Mi è stato raccomandato da M. Federico Blumhe d'Am-
« burgo ». Poichè il Pertz si fu partito, scrisse nel suo giornale a dì 23 luglio 1822 « Dopo una dimora di 25 giorni è partito il Dottor Pertz per
« Napoli. In tutti questi giorni è stato indefesso per raccogliere no-
« tizie per la formazione dell'opera sua ».

E di rimando il Pertz nella relazione del suo viaggio in Italia e della sua dimora in Monte Cassino notava. « L'Archivista sommamente
« cortese D. Ottavio Fraja Francipane facilitava i miei lavori con una
« confidenza così illimitata, ed ugualmente lontana da invidia e da so-

(1) 22 Marzo 1828.

(2) Di questa collezione leggesi nel *Prodromus Corporis Juris Civilis a Schradero, Clossio, Tafelio, professoribus Tubigensibus edendi. Berolini ap. G. Raimerum*... A praecipuo Institutionum Codice, quem Blumhius protraxit, merito initium faciendum erat. Cujus accurata collatio, adjuvante Octavio Fraja-Francipane, Praeposito Bibliothecae Montis Casini meritissimo, a Blumhio facta ad manus est.

« spetto, che in brevissimo tempo mi riuscì di giungere pienamente « al fine del mio soggiorno ». Chi poi volesse sapere quale memoria recasse nell'animo il Pertz di questa sua dimora e lavori tra i Cassinesi, dovrebbe andare alle sue bellissime lettere indiritte al Fraja. Tra queste ve n'ha una che reca: « Mi fa pregio di ripetere nella me- « moria mia le quattro settimane, che ho avuto la fortuna di passare « con lei e con gli altri riverendissimi Padri di Monte Cassino e le « tante finezze accordatemi dalla di lei compiacenza straordinaria e « dal suo tanto rinomato zelo per la letteratura. Ho avuto gran pre- « mura di farne la menzione che meritava la più onorevole nella re- « lazione mia al signor Ministro di Stein e agli altri soci Francofor- « tesi, essendo persuaso, che eglino avranno il più gran piacere di « sentire che la nostra Storia è stata tanto favorita da quei Padri, che « l'Imperadore nostro Lotario disse, essere nati Cappellani del S. R. « Imperio (1) ». A dì 10 giugno 1843 trapassava il Fraja: ma la sua memoria sarà viva nei nostri cuori, come quella di amorevole maestro, che seppe col vivo della voce e con l'esempio delle sue fatiche condurci alla serena contemplazione della sapienza degli antichi benedettini, per imitarla; e seppe per la virtù di povero monaco valicare illeso il torrente di pessimi tempi, e trapiantare in questa sede nei giovani petti i germogli di una nuova scuola.

Con molto amore aveva il Fraja adunate tutte le sue cure nel giovane Sebastiano Kalefati, oriundo di Bari, di famiglia greca, una di quelle, che fuggite di Costantinopoli per la conquista dei Turchi, al cadere del secolo XV, erano riparate nella Sicilia, nelle coste della Puglia ed altrove, come i Comneni, i Paleologhi, i Lascaris ed altri. Quella del Kalefati avea sede in Bari. Menato fanciullo in questa Badia, vi apprese lettere e scienze, e poi per naturale ordinazione di animo tutto si diede agli studii di paleografia e di diplomatica, nei quali sotto quel buon maestro si fu tanto proceduto, che vivente ancora il Fraja, venne delle cose di questo Archivio peritissimo, ed alla morte di lui ne ottenne la prefettura. Volse la mente con singolare studio alle carte Greche che vi sono, delle quali gli antichi poco o nulla

(1) 22 Luglio 1822.

ce ne aveano tramandato. Queste non sono che trentadue, ma il piccolo numero va congiunto al molto pregio di quel che recano; e son tali, che nell'animo del Kalefati ebbero a destare un'ottimo divisamento, cioè quello di raccogliere un codice diplomatico di carte Greco-bizantine in tutta Italia dal secolo VIII al XV, e con questi argomenti comporre una storia della signoria Greco-bizantina nelle varie contrade italiane. Del quale suo divisamento fatto consapevole il Principe di Belmonte Granito, preposto a quei tempi all'Archivio generale del reame di Napoli, uomo che sapeva bene addentro in fatto di storia e di archivii, lo fece entrare nel proposito di una pubblicazione di tutte le carte Greco-bizantine che si potevano trovare negli archivii napoletani. Per cui mentre gli uffiziali del grande Archivio intendevano a questa raccolta, il Kalefati con intendimento più largo, alla maniera del Mabillon e del Montfaucon, si mise ad un viaggio per l'Italia per ricercarne le biblioteche e gli archivii. In questa peregrinazione si avvenne col dottissimo Benedettino francese G. B. Pitra della Badia di Solesmes, poi divenuto Cardinale e Bibliotecario di S. Chiesa, e che per ricerche intorno ai canoni della chiesa greca viaggiava. Di conserto quei due Benedettini, dopo tanti rimutamenti di uomini e di cose, richiamavano alla memoria dei dotti, quello che si facessero nel secolo XVII i loro maggiori in quelle stesse biblioteche a prò della storia. Si confortavano a vicenda quei due monaci nelle loro fatiche; le quali al Kalefati tornarono assai fruttuose per le urbane accoglienze, con cui lo gratificarono i prefetti delle biblioteche italiane, e delle quali egli conservò poi gratissima memoria. Egli non fece che prender nota dei suoi trovati, la quale è assai copiosa, divisando poi ottenere dalla cortesia dei bibliotecarii copia delle carte da lui segnate. Quello che aveva fatto nelle biblioteche intorno alle pergamene Greche, fece dappoi, tornato che fu in questo Archivio, colle opere messe a stampa, che toccassero dei Greci in Italia nel periodo medioevale. Il qual lavoro non poteva certamente conchiudersi in tanta brevità di tempo, che non fosse raggiunto dagli uffiziali del Grande Archivio di Napoli, che pubblicarono la collezione delle carte senza alcuno schiarimento storico. Per la qual cosa con molta assiduità d'uffizii richiedevano il Kalefati, che volesse mandar loro le carte Greche di Monte

Cassino, che egli avea a mano pel suo lavoro. Non è a maravigliare, che questi si peritasse a fare il loro piacere; sapendo ognuno quanto amore mettano gli eruditi ai documenti, che fanno alle proprie fatiche. Morto il Kalefati, quelli s'ebbero le carte, da lui interpetrate e trascritte; e più ricordevoli dell'indugio, che grati all'opera di quel monaco, nel prologo al loro libro, che ha titolo *Syllabus Graecarum Membranarum*, scrissero cose del Kalefati, che la carità verso l'estinto ci vieta ricordare.

Ammaestrato il Kalefati dal vecchio Fraja non solo nella scienza delle antiche carte, ma anche nelle tradizioni della scuola Cassinese, si tenne sempre paratissimo a qualunque opera che giovasse agli studii altrui; e per questo, come i suoi antecessori, fu in continuo ricambio di servizii e lavori letterarii con i dotti del suo tempo. Ed è bello a vedere dalle lettere, che questi gl'indirizzavano, come fosse un certo vincolo di morale genealogia tra gli eruditi di Germania verso questa riposta sede di antichi monumenti. Il Dottore Blumhe raccomandava al monaco Fraja il chiarissimo Giorgio Pertz; questi raccomandava al Kalefati il Dottor Bethmann; e questi al medesimo l'illustre Mommsen, tralasciando i molti che visitarono questa Biblioteca, come il Gregorovius, scorti dal chiaro nome del meritissimo Presidente dell'Istituto Archeologico in Roma, Dottor Hensen. E poichè questi vollero con la loro riconoscenza trasandare il merito dei nostri servigii, condussero l'animo del Re di Prussia, Imperadore di Germania, a donare di un esemplare dell'opera *Scriptores Rerum Germanicarum* un nostro confratello, perchè fosse nelle sue mani testimonio presente di antichissima riconoscenza. Nel febbrajo del 1860 il signor Rafnn segretario della società Reale degli Antiquarii del Nord di Danimarca, cui presiedeva lo stesso Re Federico VII, mandando in dono al Kalefati alcuni libri, gli annunziava per lettera, che a quella Accademia sarebbe stato grato accoglierlo a socio: ed ebbe poi il diploma che lo ascriveva a quel dotto sodalizio. Come tra gli Italiani il De Renzis, il Puccinotti, il Bonaini, il Mai ed altri l'ebbero a collaboratore delle loro ricerche in questo Archivio, così il Francesi Bonnetty, che fu presidente della Biblioteca Reale della Carte di Parigi, il Buchot autore di una storia della dominazione francese in Morea,

Huillard Breholles col Dantier, Daremberg ed altri conservarono di lui grata memoria. Il Salvandy, Ministro della Pubblica Istruzione volendo anche rimeritare questa Biblioteca delle accoglienze che si ebbero quei francesi dal Kalefati, le destinava in dono un'esemplare della ricchissima Collezione storica che ha titolo: *Collection des documents inedits sur l' Histoire de France.*

Fresco ancora di anni il Kalefati, affranto dalle fatiche, alle quali non poneva un ragionevole modo, e logoro da diuturno malore, trapassò di vita nel settembre 1863.

Poichè in questo ragionamento della Biblioteca dei manoscritti Cassinesi fu nostro proposito ricordare dei Prefetti, che già sono usciti di vita, passiamo con silenzio i successori del Kalefati, e lo conchiudiamo con una breve nota intorno alle condizioni in cui si trovi questa Biblioteca, e chi la cura. Nell'anno 1866 nel Parlamento Italiano fu vinto il partito intorno alla soppressione dei conventi. Come di questo fu risaputo appresso le più colte nazioni, le menti trepide dei dotti concorsero a questa Badia, temendo che le ragioni del fisco italiano non soverchiassero quelle della civiltà e della storia. E fu grande commozione per questo nelle principali Accademie di Francia, d'Inghilterra e di Germania; le quali con ogni maniera di uffizii si adoperarono, perchè fosse conservata quella sede di tranquilli studii, a cui per tanti secoli peregrinarono i dotti di Europa, cultori delle scienze archeologiche. Il Cancelliere del nuovo Impero Germanico significava all'italiano Ministro questo desiderio della colta Germania; l'Accademia Francese andava alle medesime significazioni, ed in Inghilterra non solo i dotti, come quelli dell'Accademia di Archeologia, ma quanti avevano letto nel libro della storia dell'incivilimento europeo il nome di Monte Cassino, spinsero con quella forza, che chiamano pubblica opinione, i rettori dello stato e il Parlamento ad officiosi negoziati appresso i Ministri italiani a favore di questa Badia. E fu veramente giocondissimo a vedere come questa piccola parte dell'italiano paese mettesse gli animi più colti di Europa in tanta ardenza per la sua preservazione. E tra questi per debito di conoscenza vogliamo quì ricordare i nomi di Gladstone, di Clarendon, Stanley, Forbes, Russell, Pertz, Saint Marc Girardin, Dantier.

Per la qual cosa gl'italiani Ministri, mossi da tanta solennità ed efficacia di voti, contemperando alla severità della legge il debito della conservazione storica di Monte Cassino, fermarono, che smessa quella che chiamano personalità giuridica, è pubblicato il loro censo, gli antichi monaci fossero custodi della Badia, che chiamarono: *Monumento Nazionale.*

La legge di soppressione ha restituito alla terra, ossia al fisco, ciò che aveva di terreno la nostra Badia. Ma lo spirito non si confisca. Perciò i lasciati a custodia di quel monumento nazionale si son messi ad illustrare i Codici manoscritti della Biblioteca Cassinese con una gioventù di proposito, come ai tempi del Gattola in Italia e del Mabillon in Francia. Sconosciuti come monaci dalla legge, essi non vogliono smettere il nome di Benedettini. È tanta storia in quel nome, che val quanto il blasone di un Duca. Immuni da rancori verso la patria, di cui son figli, e rincacciati dentro i cancelli della Storia, essi tendono le mani alle posterità, consegnando a lei i volumi della Biblioteca Cassinese, come un rendiconto di tredici secoli di operosità e di scienza.

LA BIBLIOTECA

DEI

CODICI MANOSCRITTI

DI MONTE CASSINO

PER

D. LUIGI TOSTI

BENEDETTINO-CASSINESE

NAPOLI

STAMPERIA DELLA REGIA UNIVERSITÀ

1874

DAYANAND
LIBRARY

UNIVERSITY OF ILLINOIS-URBANA
Q. 417.5 T639B C001
Biblioteca dei codici manoscritti di Mon
3 0112 089492927